

Filozofski fakultet u Sarajevu

RIFLESSIONI SULL'ITALIANO

JASMIN DŽINDO

Sarajevo, 2013. godine

Jasmin Džindo
RIFLESSIONI SULL'ITALIANO

Urednik:
Prof. dr. Ivo Komši

Recenzenti:
Sandro Battistoni
Daniele Onori

Lektor:
Daniele Onori

Izdanje:
Prvo

Izdava :
Filozofski fakultet u Sarajevu

Sarajevo, 2013.

Elektronsko izdanje

CIP - Katalogizacija u publikaciji
Nacionalna i univerzitetska biblioteka
Bosne i Hercegovine, Sarajevo

811.131.1
821.131.1.09

DŽINDO, Jasmin
Riflessioni sull'italiano [Elektronski izvor] /
Jasmin Džindo. - Sarajevo : Filozofski fakultet,
2013. - 1 elektronski optički disk (CD-ROM) :
tekst, slike ; 12 cm

Nasl. s naslovnog ekrana.

ISBN 978-9958-625-37-4

COBISS.BH-ID 20575750

Indice:

1. Tempo, aspetto, azione: tra l'originale e le traduzioni	1
2. Formazione delle parole - Grammatica generativa di Sergio Scalise	21
3. Bruno Migliorini – pioniere dello studio del processo della formazione delle parole	43
4. Uno sguardo diacronico ai neologismi nella lingua dei giornali	54
5. Note sulle forme polirematiche sostantivali	65
6. Alterazione nell'italiano	74
Bibliografia	81
Grammatiche e vocabolari	83
Biografia	84

1. TEMPO, ASPETTO, AZIONE: TRA L'ORIGINALE E LE TRADUZIONI

La categoria della temporalità introduce a un problema più complesso: la trasposizione dell'aspetto verbale dal sistema linguistico serbo-croato all'italiano. A partire dall'affermazione di Beli :

[...] glagolski vid slovenskih jezika pretstavlja samo jedan od mogu nih sintaksi kih, semanti kih i obli kih elemenata u jeziku i njihove razli ne uzajamnosti, kako to u fleksivnim jezicima esto biva.¹

può rivestire un certo interesse operare un confronto tra le soluzioni con cui i due traduttori rendono l'aspetto verbale serbo-croato nel sistema linguistico italiano. Tra le lingue europee, quelle slave occupano infatti un posto particolare per quanto riguarda l'aspetto verbale².

Tratto presente in ogni sintagma verbale di tempo definito, l'aspetto verbale diventò nell'antico slavo caratteristica morfo-semantica della base verbale³. Per questo motivo esso rappresenta una categoria intorno a cui i traduttori per primi sono chiamati a interrogarsi, alla luce della differenza esistente tra gli idiomi romanzi e quelli slavi.

In serbo-croato, la scelta dell'aspetto verbale è obbligatoria all'interno di un «sistema dell'aspetto»⁴ che possiede una precisa definizione grammaticale: ad esempio, *arrivare* corrisponde in serbo-croato a due verbi diversi (*sti i / stizati*) a seconda che indichi azione compiuta o incompiuta. Si differenziano perciò due aspetti, *perfettivo* e *imperfettivo*, che stanno tra loro in relazione oppositiva: ciascun verbo appartiene a una delle due categorie, sebbene non manchino predicati che, a seconda del contesto, possono essere perfettivi e imperfettivi.

¹ A. Beli , *O jezi koj prirod i jezi kom razvitku*, Belgrado, Nolit, 1958, p. 236.

«[...] l'aspetto verbale delle lingue slave rappresenta soltanto uno dei possibili elementi sintattici, semantici e formativi nella lingua e dei diversi rapporti esistenti tra di loro, come accade spesso nelle lingue flessive». (traduzione nostra).

² *Ibidem*, p. 231.

³ Vuol dire che la differenza tra le lingue slave e le altre praticamente non esiste nel senso sostanziale. Solo che in italiano l'aspetto verbale viene espresso coi mezzi diversi, visto che non è morfologizzato il tessuto stesso dell'infinito del verbo.

⁴ Il verbo antico slavo ha perso la sua libertà aspettuale ottenendo così una certa inflessibilità perché un aspetto può appartenere solo ad un verbo (ci sono pochissimi verbi che hanno due aspetti: *vidjeti, uti, ru ati*).

Il tratto più rilevante rispetto alla lingua italiana è che la durata dell'azione verbale viene espressa dall'aspetto, rappresentando un contorno temporale ben determinato⁵; si considerino i seguenti esempi:

1. Svi možemo gledati liš e koje *pada*.
- Tutti possiamo guardare le foglie che *cadono*.
2. *Pali su sa stepenica!*
- *Sono caduti dalle scale!*

In italiano viene utilizzato il verbo *cadere* sia per esprimere un'azione continua (cioè imperfettiva, cfr. esempio 1), sia per esprimere un'azione conclusiva (cfr. esempio 2). La differenza perciò interviene a livello di morfologia della flessione verbale. In serbo-croato, invece, è necessario utilizzare il verbo *padati* per esprimere l'aspetto imperfettivo e il verbo *pasti* per esprimere l'aspetto perfettivo, cioè il valore di un'azione conclusa.

Nell'esempio 1 il serbo-croato utilizza il verbo che può essere usato esclusivamente nei casi in cui la frase richiede il significato imperfettivo, mentre nel secondo, ben diverso dal punto di vista della durata dell'azione, si registra l'aspetto perfettivo; l'italiano si serve sempre del medesimo verbo *cadere*, là dove il serbo-croato ricorre al verbo *pasti* per l'aspetto perfettivo e a *padati* per quello imperfettivo.

I due esempi dimostrano chiaramente la differenza aspettuale tra i verbi nelle lingue slave e nelle lingue romanze: mentre l'aspetto verbale rappresenta una caratteristica sintattica facoltativa nelle altre lingue, evidente dal contesto pragmatico e semantico della frase⁶, l'aspetto verbale delle lingue slave è inerente al significato stesso del verbo; la base lessicale ne determina l'aspetto e in tal modo una base non può avere che uno dei due significati. In serbo-croato non può accadere che uno stesso verbo, in condizioni sintattiche differenti, assuma un aspetto diverso⁷. Ne risulta che l'aspetto verbale nello slavo contemporaneo è il significato reale o oggettivo della base verbale, cui corrisponde una differente dimensione sintattica nelle altre lingue.

A questo punto è opportuno soffermarsi su una annotazione di Pier Marco Bertinetto⁸ riguardo al confronto del sistema verbale italiano con quello slavo, laddove illustra il processo storico per cui nelle lingue slave si è grammaticalizzata l'opposizione semantica tra

⁵ I verbi perfettivi possono designare: a) contenuto temporale limitato completamente, b) contenuto temporale limitato parzialmente. I verbi imperfettivi designano l'azione di durata illimitata temporalmente e possono essere progressivi, abituali e continui.

⁶ L. Serianni, *Italiano. Grammatica; Sintassi; Dubbi*, Milano, Garzanti, 1997, pp. 275-276.

⁷ Accanto ai verbi slavi imperfettivi e perfettivi, troviamo anche un sistema dei verbi imperfettivi e perfettivi derivati. Così, da ogni verbo perfettivo si può ottenere un verbo imperfettizzato (iterativo) e viceversa, ma coi significati molto differenti da quelli dei verbi perfettivi.

⁸ P. M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, pp. 309-321.

l'aspetto perfettivo e imperfettivo mediante appositi prefissi, suffissi e alterazioni della base lessicale dei verbi:

La prima cosa da sottolineare è dunque, verosimilmente, l'eccezionale predisposizione delle lingue slave a mettere in atto espedienti morfologici di questo genere. Questo semplice fatto ha favorito la formazione di un numero cospicuo di coppie lessicali, originariamente opponenti, soprattutto, sulla base dell'assenza/presenza dell'idea di completamento del processo: a ciò si sono prestati vari prefissi (*po, pro, na* etc.) e, in minor misura, suffissi (ma anche modificazioni di altro genere, come spostamenti di accento e alterazioni della radice lessicale). Col tempo, tali procedimenti di formazione lessicale si sono grammaticalizzati, estendendosi gradualmente fino ad interessare la maggior parte del lessico verbale. Si è così venuto a creare un paradigma quasi del tutto saturo, in cui a quasi ogni verbo è venuto a corrispondere un altro di significato affine; e i grammatici hanno poi chiamato 'imperfettivo' il verbo che non implica il completamento del processo, e 'perfettivo' l'altro.⁹

In seguito, trattando l'aspetto nelle due lingue, afferma che la differenza di fondo tra i due sistemi risiede nel fatto che nelle lingue romanze il Tempo determina l'Aspetto, mentre nelle lingue slave esso corrisponde all'Azione verbale.

Per esemplificare le constatazioni di Bertinetto, cerchiamo di applicare sulla griglia da lui proposta un caso del serbo-croato:

	entrata lessicale	
	<u>u i</u>	<u>ulaziti</u>
presente	1.p.s. u em	ulazim
passato	1.p.s. sam ušao	sam ulazio
futuro	1.p.s. u i u	ulazit u

	aspetto perfettivo	aspetto imperfettivo

corrispondente in italiano:

entrata lessicale

entrare

⁹ *Ibidem*, p. 311.

	Aspetto	Azione
presente	valenza perfettiva e imperfettiva	entro
passato prossimo	valenza perfettiva	sono entrato
imperfetto	valenza imperfettiva	entravo
futuro	valenza perfettiva e imperfettiva	entrerò

Va rilevata un'altra distinzione tradizionale che designava il carattere del processo verbale con il termine di *aspetto oggettivo*, riservando all'aspetto propriamente detto la denominazione di *aspetto soggettivo* per via del diverso punto di vista che il parlante assume adoperando l'una o l'altra forma aspettualmente connotata:

L'aspetto è indifferente a qualunque problema di localizzazione o di ordinamento reciproco degli eventi, e consente piuttosto di portare alla luce certe specifiche valenze semantiche che ineriscono ai tempi verbali in relazione alla diversa visualizzazione del processo adottato di volta in volta dal locutore¹⁰.

Nella lingua italiana l'aspetto è palesato dalla commutazione dei diversi tempi verbali (si pensi alla classica opposizione *imperfetto / passato remoto*). Il rapporto oppositivo tra passato remoto (o passato prossimo) e imperfetto implica una distinzione aspettuale e non temporale, perché l'aspetto perfettivo viene opposto a quello imperfettivo in quanto categoria grammaticale solamente nel passato. Può essere qui utile parafrasare la distinzione data da Borgato¹¹, che distingue tra una considerazione dell'evento tale da escludere «la visualizzazione del punto finale» dello stesso (imperfettivo) e d'altra parte una considerazione che includa tale visualizzazione (perfettivo)¹².

Già intorno alla metà dell'Ottocento, Niccolò Tommaseo, scrittore di fama e conoscitore di molte lingue, si trova perplesso davanti a questa caratteristica del sistema verbale slavo, discutendo i problemi relativi all'interpretazione dell'aspetto dei verbi slavi nella sua

¹⁰ *Ibidem*, pp. 77-78.

¹¹ P. Borgato, *Aspetto verbale e Aktionsart in italiano e tedesco*, "Lingua e Contesto", 2, 65-197; cfr. anche Bertinetto, p. 79.

¹² *Ibidem*, p. 119: Per un'analisi più dettagliata vedere il diagramma: aspetto - imperfettivo: abituale, progressivo, continuo; - perfettivo: compiuto, aoristico - ingressivo.

traduzione dei *Canti popolari illirici*¹³. Quando non è certo della traduzione e non riesce a trovare il verbo analogo in italiano, ricorre alla “soluzione” del problema per mezzo del confronto con i verbi latini. Ci limitiamo a citare qualche nota più significativa:

- «*Od-sekosce: absciderunt. Ma sekosce, rammenta secare.*»¹⁴

Usa nella traduzione il verbo *recidere* (“Quand’ a Lazzaro recisero il capo”), spiegando che esiste una distinzione tra *od-sekoše* (inf. serbocroato *odse i* – verbo perfetto) e *sekoše* (inf. *se i* – verbo imperfettivo). Si richiama al latino *absciderunt* per affermare la sua scelta nella traduzione e offre il corrispondente italiano *secare* per l’imperfettivo *se i*.

- «*Odskoči, desultat; scoči, saltat, dosčosi, adsultat.* (Che però non bene risponde). Diciamo proverbialmente: in tre salti.»¹⁵

La stessa perplessità in questa nota. Tommaseo afferma tra parentesi che questa scelta consiste in tre verbi consecutivi.

Oppure nei casi:

- «*Kazivati e kazati come persentire e persentiscere.*»¹⁶

- p. 295 / n. 300 «*Salomiti, più intensivo di lomiti, e fors’anco di slomiti. Tra il diffringo e il confringo.*»¹⁷

Due note più significative per quanto riguarda l’aspetto verbale. Tommaseo si riferisce al latino per mostrare il divario tra due aspetti: imperfettivo in *kazivati/lomiti* e perfetto in *kazati/salomiti*.

Per avvicinarci alla lingua e allo stile di Andri e valutare perciò l’uso verbale rispetto alla norma grammaticale coeva, ci soffermiamo sul libro di Stanoj i¹⁸, che si occupa delle categorie morfologiche, sintattiche e semantiche dei verbi reperiti nell’*opus andri iano*. La determinazione temporale delle forme verbali viene trattata dal punto di vista stilistico. Per quanto riguarda i tempi preteritali, nel senso sintattico, il perfetto, tempo verbale più frequente in serbo-croato rispetto alle altre forme preteritali, appare prevalente nella comunicazione quotidiana. Gli altri verbi coniugati al passato vengono usati come il mezzo dell’allontanamento psicologico dal momento dell’enunciazione oppure utilizzati al fine

¹³ N. Tommaseo, *Canti popolari illirici*, a cura di Domenico Bulferetti, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913.

¹⁴ *Ibidem*, p. 147: nota 1.

¹⁵ *Ibidem*, p. 50: nota 213.

¹⁶ *Ibidem*, p. 193: nota 227.

¹⁷ *Ibidem*, p. 295: nota 300.

¹⁸ Ž. S. Stanoj i , *Jezik i stil Iva Andri a*, Belgrado, Novi Dani, 1967.

della caratterizzazione espressiva. Secondo la definizione moderna del perfetto serbo-croato, esso rappresenta la forma con cui si comunica l'effettuazione o meno dell'azione verbale perfettiva o imperfettiva in qualsiasi momento del passato. La durata dell'adempimento non deve essere obbligatoriamente limitata. Dal punto di vista grammaticale, nell'insieme del sistema delle forme verbali, il perfetto non risulta marcato stilisticamente.

Per quanto riguarda l'uso del perfetto nella lingua e nello stile dell'autore, si possono delineare, *grosso modo*, due tipi caratterizzati dall'aspetto del verbo coinvolto. Nel perfetto dei verbi perfettivi il significato generale della perfettività viene rafforzata con il significato aspettuale riportando la forte sfumatura della risultanza dell'azione, concepita come elemento importato insieme con il valore semantico-sintattico del verbo usato. I perfetti composti dei verbi imperfettivi nella lingua andriana assumono i valori delle forme verbali destinate a esprimere l'azione nel suo svilupparsi, ma anche la contemporaneità degli eventi nel passato, cioè dell'imperfetto e del presente relativo.

Occupandosi della funzione dell'aoristo serbocroato nell'opera di Andri, Stanoj i lo definisce 'forma verbale che esprime generalmente l'azione effettuata in una porzione limitata del tempo'. Rispetto all'uso indicativo dell'aoristo, questo asse temporale rappresenta il periodo in cui si parla della effettuazione della azione stessa, mentre nell'uso relativo si pensa a qualsiasi tempo limitato nel passato. Si manifestano due proiezioni delle forme dell'aoristo in Andri: temporale e tematica. Secondo la norma grammaticale, la forma dell'aoristo è generalmente legata ai verbi perfettivi e il suo uso è stilisticamente marcato. In questa prospettiva, Andri non esce della regola linguistica secondo cui l'aoristo serve come un mezzo stilistico nella narrazione. Nella proiezione tematica, l'uso dell'aoristo rappresenta il rapporto tra la lingua dell'autore e la lingua della comunità e in questo senso potrebbe essere concepito come il mezzo stilistico liberato dal meccanismo comunicativo della lingua. Nel romanzo prevale l'uso relativo che diventa facilmente quello indicativo dal momento in cui lo scrittore si rivolge direttamente al lettore oppure quando l'aoristo viene usato nel discorso dei personaggi.

Proporzionalmente alla frequenza degli elementi narrativi, cresce o diminuisce il numero degli aoristi. Ad esempio, nel terzo capitolo del *Ponte sulla Drina*, dei 145 tempi preteritali composti dei verbi perfettivi, l'aoristo ne prende 67 cioè 46,2%, mentre nell'ottavo capitolo questa percentuale scende al 4,2% e poi risale al 38,2% nel capitolo successivo. Secondo Stanoj i, Andri si avvale dell'aoristo per rivivere la sua narrazione. In questo modo la sua funzione è basata sulla evocazione associativa del passato, sottolineando il momento della effettuazione dell'azione, evocandone la viva dinamica nel momento della sua realizzazione.

Sulla base di tali considerazioni è opportuno valutare come Bruno Meriggi e Dunja Badnjevi si comportano rispetto a questa categoria implicita nei verbi serbo-croati. Il

romanzo di Andri , quanto alla lingua, presentava una regola comune che valeva tanto per il linguaggio quotidiano quanto per la lingua letteraria. Si deve tenere conto del fatto che Andri usa il perfetto e l'aoristo serbo-croato in contesti non stilisticamente marcati a differenza delle altre forme preteritali che vengono usate come mezzo di distanziamento (psicologico) della narrazione dall'attualità di ogni potenziale lettore e del suo tempo, per una caratterizzazione stilistica metastorica. La scelta nell'italiano tra passato prossimo, passato remoto e imperfetto, assume una particolare rilevanza psicologica, che permette di eleggere un punto di osservazione privilegiato. Il processo rimane lo stesso, cambia però la prospettiva del lettore e l'atteggiamento con cui il passato viene percepito.

a) Ambedue i traduttori concordano

a.1. U tom trenutku *progovori* pop Nikola mirnim, dubokim glasom. Pukovnik *podizē* glavu i *zaustavi* pogled na licu stasitog oveka u crnoj mantiji.

- T60 - *Fu* allora che *prese* la parola pop Nikola, con la sua voce tranquilla e profonda. Il colonnello *sollevò* la testa e *fissò* lo sguardo sul viso di quell'uomo robusto coperto dalla tonaca nera.

- T01 - Allora il pope Nikola *incominciò* a parlare con la sua voce calma e profonda. Il colonnello *alzò* la testa e *fermò* lo sguardo sul bel volto dell'uomo dalla veste nera.

Pur nella differente scelta lessicale, entrambe le traduzioni concordano completamente nell'atto di trasporre l'aspetto perfettivo contenuto nei verbi dell'originale. Inoltre, tutta una serie di verbi (*progovori* / inf. *progovoriti* - aspetto perfettivo; *podizē* / inf. *poditi* - aspetto perfettivo; *zaustavi* / inf. *zaustaviti* - aspetto perfettivo) è usata nel tempo verbale dell'aoristo serbo-croato che in questo caso corrisponde al passato remoto italiano, indicando l'azione puntuale e di breve durata.

- Truba i i husari *projahaše* pored sveštenika i mulazima, *zaustaviše se* na pijacu i *postrojiše* sa strane.

- T60 - I trombettieri e gli ussari *cavalcarono* davanti agli ecclesiastici e al mulazim, *si fermarono* sulla piazza e *si disposero* ai lati.

- T01 - I trombettieri e gli ussari *passarono* dinanzi ai religiosi e al mulazim, *si fermarono* sulla piazza e *si disposero* da un lato.

Analogo l'accordo dei traduttori nell'esempio precedente: i verbi all'aoristo (*projahaše*, *zaustaviše se*, *postrojiše*) mostrano un'azione compiuta e di breve durata, per cui la

corrispondenza tra l'aoristo e il passato remoto in ambedue le traduzioni concorda perfettamente.

a.2. Tu *je* Lotika, u *asovima ukradene slobode*, *itala berzanske izvještaje* i *prou avala* prospekte, *sre ivala* svoje ra *une*, *odgovarala* na pisma *banaka*, *donosila* odluke, *davala* naloge, *raspore ivala* uložnim novcem i *slala* nove uloge.

- T60 - Qui, nelle ore di libertà che riusciva a rubare, Lotika *leggeva* i rapporti di borsa e *studiava* prospetti, *riordinava* i suoi conti, *rispondeva* alle lettere delle banche, *prendeva* decisioni, *impartiva* ordini, *disponeva* del denaro depositato e *inviava* nuove rimesse.

- T01 - Là, nei momenti di libertà che riusciva a ritagliarsi con difficoltà, Lotika *leggeva* i rapporti sull'andamento della Borsa, *studiava* i listini, *riordinava* i suoi conti, *rispondeva* alle lettere delle banche, *prendeva* decisioni, *impartiva* ordini, *faceva* nuovi investimenti.

Rispetto ai casi citati in a.1, negli esempi riportati sopra la frase andri iana si dimostra densa di verbi che esprimono un'azione imperfettiva e perciò coniugati nel passato serbo-croato; nelle traduzioni corrispondono i verbi all'imperfetto che designano l'aspetto di continuità, ripetitività e abitudinarietà dell'azione.

a.3. Tu mladi , kome *su nedostajale* re i, *podiže* naglo ruku i *pre e* brzo preko njene bogate sme e kose.

- T60 - A questo punto il giovane, cui *non bastavano* più le parole, *sollevò* all'improvviso la mano e la *passò* rapidamente attraverso i fluenti capelli bruni di lei.

- T01 - A un tratto il giovane, cui *mancavano* le parole, *alzò* la mano e la *fece scorrere* rapidamente tra i folti capelli castagni della ragazza.

Negli esempi precedenti abbiamo osservato frasi costruite con verbi perfettivi o imperfettivi. Nell'originale si riscontrano verbi diversi dal punto di vista aspettuale: *su nedostajale* (inf. *nedostajati* - aspetto imperfettivo) accanto a *podiže* (inf. *poditi* - aspetto perfettivo) e *pre e* (inf. *pre i* - aspetto perfettivo). I due traduttori utilizzano questa distinzione esistente tra il primo e gli altri due predicati serbo-croati, trasponendola nell'imperfetto di *bastare* (T60) / *mancare* (T01); nel passato remoto di *sollevare* (T60) / *alzare* (T01), *passare* (T60) / *fare scorrere* (T01) per conservare l'aspetto compiuto.

b) Quando due verbi diversi sono tradotti con analoga soluzione:

b.1. *Prolazilo je* vreme nad mostom i kasabom, u godinama, u decenijama. To *su bile* one desetine godina iz sredine devetnaestog veka za kojih *je* Turska Carevina *dogorevala* u tihoj groznici.

- T60 - Il tempo *passò* sul ponte e sulla cittadina, per anni, per decenni. *Erano* quei decenni della metà del secolo decimonono durante i quali l'impero turco *finiva di consumarsi* in una lenta febbre.

- T01 - Sul ponte e sulla kasaba *passarono* gli anni e i decenni; *erano* gli anni e i decenni in mezzo al XIX secolo, durante i quali l'impero turco *finiva di consumarsi* per una lunga febbre.

Il verbo *prolazilo je* (inf. *prolaziti* - aspetto imperfettivo) viene tradotto sia in T60 che in T01 con il passato remoto: *passò* / *passarono*. In serbo-croato l'uso dell'imperfettivo è ancora più accentuato dagli argomenti di tempo (*u godinama, u decenijama*), disposti in fine alla frase per marcare l'andamento lento e duraturo dell'azione. La traduzione degli altri due verbi concorda pienamente. Considerando però l'asse temporale e le tipologie d'uso del passato remoto italiano, potremmo ritenere forse plausibili le proposte dei traduttori.

Si prenda in esame un altro esempio:

b.2. - *Prošla je* prva stotina godina, vreme dugo i smrtonosno za ljude i mnoga njihova dela, ali neosetno za velike građevine, dobro smišljene i tvrdo zasnovane, a most sa kapijom i karavan-seraj pored njega *stajali su* i *služili* kao i prvog dana.

- T60 - *Trascorsero* i primi cento anni, tempo lungo e mortale per gli uomini e per molte loro opere, ma trascurabile per i grandi edifici ben ideati e saldamente fondati, e il ponte con la sua "porta", e il caravanserraglio vicino ad esso, *rimasero* e *servirono* come il primo giorno.

- T01 - *Passò* un secolo, un periodo di tempo lungo e faticoso per gli uomini e molte delle loro opere, ma pressoché impercettibile per le grandi costruzioni ben ideate e solidamente fondate, e il ponte con la sua kapija e il caravanserraglio vicino *mantenevano* la loro linea armoniosa e *svolgevano* la loro funzione come il primo giorno.

Si percepisce subito che il verbo *prošla* (inf. *pro i* - aspetto perfettivo) è tradotto di nuovo con il passato remoto (*trascorsero* - *passò*) in ambedue le traduzioni che, questa volta, riescono a mettere in luce la caratteristica di «perfettività» del verbo serbo-croato. Dal punto di osservazione prescelto, possiamo domandarci per quale ragione i due traduttori si servano

del passato remoto per rendere in un caso il verbo imperfettivo e nell'altro quello perfettivo. Nel primo esempio, al passato remoto succedono due verbi all'imperfetto (*passò - erano - finiva*). In questo modo il quadro dell'azione viene rappresentato con il passato remoto e seguono le singole vicende espresse con l'imperfetto. Nel secondo caso la prima parte del periodo è tradotta sul medesimo piano temporale, quindi le traduzioni si differenziano: T60 ha concepito i verbi imperfettivi serbo-croati (*stajali su, služili*) come necessari per impostare l'azione nel tempo passato e finito, lontano dal lettore (*rimasero, servirono*). Dunja Badnjevi invece concepisce i medesimi verbi come le azioni nel loro svolgimento e "rivive" la descrizione usando l'imperfetto (*mantenevano, svolgevano*). Permane, al contrario, l'impressione che nelle traduzioni di b.1. si perda completamente questo tratto significativo di una temporalità che procede lentamente con il trascorrere degli anni e dei decenni, dato che il passato remoto riduce questa cifra stilistica a una frase informativa, perciò poco espressiva.

c) Quando le traduzioni non concordano

c.1. Lo stesso verbo tradotto in due modi diversi:

- No *je prolazila*, ali *se* lampae *nisu gasile* ni u kasarni ni u Konaku.
- T60 - La notte *era trascorsa*, ma le lampade *non si spensero* né alla caserma né al Konak. (rimanda tutta l'azione nel passato compiuto)
- T01 - La notte *avanzava* ma le lampade *non si spegnevano*, né in caserma né al Konak.

Siamo di fronte a una frase che contiene il verbo *je prolazila* (inf. *prolaziti* - aspetto imperfettivo), seguito da un altro imperfettivo *se nisu gasile* (inf. *gasiti* - aspetto imperfettivo). Usati nel perfetto durativo serbo-croato, essi riferiscono azioni contemporanee con valore durativo. Il messaggio che trapela dal testo originale è che la notte era lunga, piena di eventi inquietanti; cresce così anche la tensione del lettore messo in aspettativa da quello che accade. In T60, invece, l'aspetto imperfettivo del verbo *prolaziti* è data come già trascorsa, l'azione risulta conclusa e anche l'altro verbo della stessa frase *gasiti* perde il valore dell'aspetto imperfettivo. Quindi, cambiando l'aspetto verbale, cioè spostandolo dall'azione durativa (imperfettiva) all'azione finita (perfettiva), si modifica anche l'ottica del lettore che assiste all'evento *a posteriori*. T01 riesce invece a trasporre la durata dell'azione e lo specifico stilistico mediante i verbi all'imperfetto, salvaguardando così l'aspetto imperfettivo.

- *Prolazile su* godine, *smenjivala se* leta i jeseni, zime i prole a, *odlazili su* i vra ali se radnici i majstori.

- T60 - *Trascorrevano* gli anni, *si alternavano* estati e autunni, inverni e primavere, *partivano* e *tornavano* gli operai e i maestri.

- T01 - *Passarono* gli anni, *si avvicendarono* estati e autunni, inverni e primavere; gli operai e gli artigiani *partivano* e *ritornavano*.

Nell'esempio citato sopra, T60 riprende opportunamente l'aspetto imperfettivo attraverso una serie di verbi all'imperfetto, per mezzo dei quali si ottiene l'impressione della scorrevolezza del tempo, della sua durata abituale. Il verbo *prolazile su*, a sua volta, è in T60 rappresentato dall'imperfetto *trascorrevano*. T01 lo rimanda nel passato remoto, insieme al verbo *smenjivala se* (*si alternavano*) per introdurre, dopo un punto e virgola, l'azione imperfettiva (*partivano*, *ritornavano*) servendosi della valenza perfetta per descrivere lo sfondo dell'azione e l'imperfetto per le azioni svolte durante il periodo dato nella prima parte della frase.

c.2. Verbi serbo-croati di aspetto perfetto usati all'aoristo:

- Prvi meci *padoše* u Drinu, zatim na prazan prostor pred mostom, gde *oštetiše* okolne ku e, Lotikin hotel, i oficirsku kasinu, a onda *stadoše* u pravilnim razmacima *da gaaju* sigurnije i to samo most i kasarnu.

- T60 - Le prime salve *caddero* nella Drina, poi sullo spazio vuoto davanti al ponte, dove *danneggiarono* le case vicine, l'albergo di Lotika e il circolo ufficiali, infine *cominciarono ad arrivare* a intervalli regolari e con tiri più sicuri, colpendo soltanto il ponte e la caserma.

- T01 - I primi proiettili *caddero* nella Drina, poi sullo spazio deserto accanto al ponte dove *danneggiarono* le case vicine, l'albergo di Lotika e il circolo ufficiali, poi, aggiustando la mira con sempre maggior precisione *colpirono* il ponte e la caserma.

Come dimostra l'esempio c.2, tutti i verbi del testo originale (perfettivi) sono resi nella traduzione italiana allo stesso modo, cioè attraverso il passato remoto. Non trattandosi di una convergenza vera e propria, si deve chiarire che dal punto di vista puramente sintattico si assiste a una convergenza funzionale. Dal punto di vista stilistico, possiamo dire che si tratta di una coincidenza casuale, perché la presenza dell'aoristo serbo-croato accenna a un interesse psicologico e intimo dell'autore per la narrazione; d'altra parte, questo elemento (abbastanza importante per l'opera di Andri) manca nelle traduzioni italiane, visto che il passato remoto non riesce a trasferire la sfumatura soggettiva.

Si consideri il seguente esempio :

- U tom trenutku hodža *oseti* kako se ija pod njim *suknu* uvis i *odiže* i njega kao igra ku; kako se njegova «slatka» tišina *prolomi* i sva odjednom *pretvori* u tutanj i gromku lomljivu koja *ispuni* vazduh, *porazi* sluh, i *postade* sveopšta i uhom nemerljiva, [...]

- T60 - In quell'istante l'imano *sentí* che il sedile sotto di lui *si alzava* violentemente e *sollevava* anche lui come un giocattolo; che il suo "dolce" silenzio *si rompeva* e improvvisamente *si trasformava* tutto in un rimbombo e in un fragoroso sconquasso che *riempí* l'aria, *lacerò* i timpani e *divenne* generale e non commensurabile con l'orecchio umano; [...]

- T01 - In quel momento l'imano *sentì* che la panca sotto di lui *si alzava* e *sollevava* il suo corpo come un giocattolo; *sentì* che il suo «dolce silenzio» *si spezzava* trasformandosi i colpo in un rimbombo. Poi un incredibile fracasso *riempì* l'aria, gli *ruppe* i timpani e, incommensurabile per l'orecchio umano, *sommerse* tutto; [...]

Dal punto di vista della lingua serbo-croata pare molto interessante la sostituzione degli aspetti perfettivi dei verbi *suknu* (inf. *suknuti* - aspetto perfettivo - *si alzava*) e *odiže* (inf. *odi i* - aspetto perfettivo - *sollevava*), in cui la funzione dell'aoristo serbo-croato e quella dell'imperfetto italiano non si dispongono sulla medesima scala temporale. Il verbo *sentire* regge un'azione all'imperfetto, che comunque l'imperfetto non esprime la rapidità, per cui sarebbe stato più opportuno usare la costruzione '*stare + gerundio*' (*stava alzando*, *stava sollevando*) che include in sé l'aspetto ingressivo dell'azione.

c.3. Verbi serbo-croati di aspetto perfettivo usati al perfetto:

- *Do ekala ga je* popadija *ne pitaju* i ništa.

- T60 - Lo *ricevé* la moglie, che *non gli domandò* niente.

- T01 - Lo *attendeva* la moglie, che *non gli chiese* nulla.

La frase serbo-croata esprime l'aspetto perfettivo attraverso il verbo *do ekala je* (inf. *do ekati* - aspetto perfettivo), il cui uso racchiude in sé l'informazione che l'azione si è conclusa. T60 decide per il passato remoto *ricevé*¹⁹, comportandosi in maniera più obiettiva verso il testo originale. L'uso dell'imperfetto *attendeva* in T01 è spiegabile in chiave psicologico-stilistica, perché, anche se si tratta di un verbo perfettivo serbo-croato, questa

¹⁹ Da sottolineare che la scelta in questo caso è più 'libera' tra il passato remoto e il passato prossimo, soprattutto per quanto riguarda i testi letterari.

sfumatura raggiunta dallo stesso contesto della frase permette una scelta dell'aspetto, perfetto (T60) o imperfettivo (T01). Inoltre, T01 ribalta la prospettiva temporale scegliendo il verbo *aspettare* che richiama un'azione durativa.

- Ta zategnutost, koja *se* u svetu *zvala* "aneksiona kriza" a koja *je* ovde *bacila* svoju zloguku senku i na most i na kasabu pored njega, naglo *je* *popustila*.

- T60 - La tensione che nel mondo *si chiamò* "crisi dell'annessione", e che *proiettò* la sua ombra funesta sul ponte e sulla cittadina accanto ad esso, tutt'a un tratto *si allentò*.

- T01 - La tensione che ovunque nel mondo *si chiamava* "crisi dell'annessione" e che *gettava* un'ombra inquietante sul ponte e sulla kasaba *si allentò* di colpo.

Una serie dei verbi serbo-croati perfettivi (*se zvala* / inf. *zvati se*; *je bacila* / inf. *baciti*; *je popustila* / inf. *popustiti*) è rappresentata in T60 con il passato remoto (*si chiamò*, *proiettò*), la cui funzione è quella di realizzare una narrazione storica, perché sostituisce il perfetto serbo-croato adoperato nella narrazione di vicende storiche. Mentre T01 rimanda i primi due verbi all'imperfetto (*si chiamava*, *gettava*) attribuendo loro l'aspetto durativo per accentuare il confronto tra l'azione momentanea e brusca del passato remoto (*si allentò*) dell'ultimo verbo della frase. Si tratta di nuovo di un intervento stilistico da parte della traduttrice di T01, con l'intenzione di dare una coloritura più durativa al testo.

c.4. Verbi serbo-croati di aspetto imperfettivo usati al perfetto:

c.4.1. Concordanza completa

- Granate *su udarale* o *glatke stubove* i *oble svodove*, *odskakale* od njih i *eksplozivale* u vazduhu *ne ostavljaju* i na kamenim zidovima drugog traga do lakih, belih, jedva primetnih ogrebotina.

- T60 - Le granate *colpivano* i pilastri lisci e le volte ricurve, ne *rimbalzavano* ed *esplodevano* in aria *lasciando* sui muri di pietra come sola traccia leggere graffiature bianche, appena visibili.

- T01 - Le granate *colpivano* i pilastri lisci e le arcate rotonde, *rimbalzavano* ed *esplodevano* in aria, *lasciando* sui muri di pietra tracce di scheggiature bianche, appena visibili.

La coerenza temporale e aspettuale tra l'originale e le due traduzioni italiane è qui ottenuta attraverso gli imperfetti (*colpivano*; *rimbalzavano*; *esplodevano*) e il participio presente

(*lasciando*). La ripetitività dell'azione manifestata dall'aspetto imperfettivo dei primi tre verbi dell'originale viene trasferita al lettore italiano con l'impiego dei corrispondenti imperfetti.

c.4.2. Concordanza parziale

- Mesec dana *je svet prepri avao* taj dogo aj i u razgovorima *ispirao* usta Fatiminim budu im poniženjem kao slatkom vodicom.

- T60 - Per un mese intero la gente *riferí* sull'avvenimento, e, nelle conversazioni, *si sciacquò* la bocca con la futura umiliazione di Fata come con acqua dolce.

- T01 - Per un mese non *si parlò* d'altro che di quell'avvenimento, e la gente *si sciacquava* la bocca con la futura mortificazione di Fata come con un'acqua zuccherina.

Le traduzioni esprimono due soluzioni diverse rispetto ai verbi serbo-croati imperfettivi: *je prepri avao* (inf. *prepri avati*), *ispirao* (inf. *ispirati*). T60 conserva in entrambi i casi il passato remoto (*riferí, si sciacquò*), esprimendo a pieno il messaggio "sotterraneo" contenuto nella frase andri iana. Con l'uso dei verbi imperfettivi, nell'originale si accentua proprio la durata dei meschini giudizi della gente. T01 si serve del passato remoto (*si parlò*) nella prima parte della frase, scegliendo quindi l'imperfetto (*si sciacquava*) per esprimere la durata appropriata rispetto alle intenzioni dell'originale.

c.4.3. Concordanza mancata

- Tako *je stajao* kod svog ošte enog du ana, zabezeknut, sa teškom glavom i izlomljenim telom.

- T60 - Così *se ne stava* davanti alla bottega danneggiata, stordito, con la testa pesante e il corpo fracassato.

- T01 - Così *rimase* in piedi accanto al negozio danneggiato, inebetito, la testa pesante e il corpo dolente.

T60 usa il verbo *starsene* che già nella sua sostanza originaria implicita l'aspetto durativo, un'azione prolungata, mentre T01 opta per il passato remoto in funzione della narrazione.

-Ciganin *je kle ao*, sa kleštima u rukama, i crnim, svetlim o ima *gledao* uplašeno i pokorno naviše u Abidagin stas. Sejmeni *su podsticali* vatru koja *se i ina e bila rasplamsala*.

-T60 - Lo zingaro *si inginocchiò* di nuovo, tenendo in mano le tenaglie, e, coi suoi occhi neri e luminosi, *guardò* in alto con aria spaurita e umile l'imponente mole di Abidaga. I soldati *attizzarono* il fuoco che anche da solo *aveva divampato*.

- T01 - Lo zingaro, che *era rimasto* in ginocchio con le tenaglie in mano, umile e impaurito *guardò* con i suoi neri occhi lucidi l'imponente figura di Abid-aga. I soldati *attizzavano* il fuoco, anche se ormai *divampava* da solo.

Nella versione di T60 si perde completamente l'aspetto imperfettivo dell'originale. L'immagine che un lettore può cogliere pare troppo sintetica, fermata in un momento; il rapido susseguirsi delle singole azioni viene suggerito dalla serie dei passati remoti. T01 riesce, attraverso l'accumulazione dei verbi messi all'imperfetto, a richiamare la scena teatrale data in questa frase e a riprodurre un ambiente pesante e impassibile, cioè la durata faticosa e l'attesa prima dell'inizio della tortura.

- Mo na struja *je prelazila* iz letnje zemlje u razigrane noge i *širila se* kroz lanac vrelih ruku; na tom lancu *treslo se* kolo kao jedno jedinstveno bi e, zagrejano istom krvlju, nošeno istim ritmom.

- T60 - Una gagliarda corrente *è passata* dalla terra riarsa dall'estate nei piedi scatenati e *s'è diffusa* attraverso la catena delle mani ardenti; in quella catena il kolo *ha cominciato a tremare* come un sol essere, scaldato dal medesimo sangue, trascinato dallo stesso ritmo.

- T01 - Un'energia possente *passava* dalla terra tiepida ai piedi saltellanti e *si diffondeva* attraverso la catena di mani ardenti; sospeso a questa catena, il kolo *trepidava* come un solo essere, riscaldato dallo stesso sangue, trascinato dallo stesso ritmo.

L'esempio si rivela interessante non solamente per l'aspetto verbale, ma anche relativamente al tempo impiegato in T60, tanto che si trovano pochissimi esempi in cui è usato il passato prossimo sia in T60 che in T01. T60 rimanda completamente l'azione all'aspetto perfettivo (si ricordi che i verbi dell'originale sono imperfettivi) e sacrifica la contemporaneità delle azioni imperfettive; si ottiene l'impressione di azioni staccate l'una dall'altra, di verbi che si succedono senza consequenzialità, perché il filo temporale viene interrotto dall'uso di predicati al passato prossimo: *è passata - s'è diffusa - ha cominciato a tremare*. La frase perde così la sua nota stilistica che conduce verso un'immagine allegra e vivace. D'altra parte, T01 riesce a trasferire l'imperfettività di tutti i verbi mettendoli all'imperfetto.

- *Dovršavao se* srednji stub, koji *je* i nešto viši i pri vrhu širi od ostalih, jer na njemu *treba da po iva* kapija.

- T60 - *Si stava completando* il pilastro centrale, che *era* un po' più alto e, in cima, più largo degli altri, perché sopra vi *si doveva costruire* la "porta".

- T01 - *Stava per essere terminato* il pilastro centrale, un po' più alto e più largo in cima degli altri perché su di esso *avrebbe dovuto poggiare* la kapija.

Osserviamo qui una differenza tipicamente stilistica e soggettiva, ma che concerne palesamente il nostro tema dell'aspetto verbale. Ambedue i traduttori usano il gruppo verbale perifrastico composto dal verbo aspettuale *stare* che marca l'aspetto dell'azione. Si nota però la sfumatura diversa esistente nelle due traduzioni: in T60 è usato *stare* in unione con un gerundio (*si stava completando*) a indicare lo svolgimento di un'azione²⁰. In T01 si riscontra un'altra tipologia: *stare per + infinito* (*stava per essere terminato*) che indica l'imminenza dell'azione²¹. La scelta di una tipologia è dovuta soltanto ai traduttori e dipende dalla loro interpretazione del testo originale. Da notare è il fatto che T60 vi ha visto a ragione un verbo modale scegliendo la forma verbale (*si doveva costruire*) in conformità con l'aggiunta (*da po iva*), il cui verbo è di aspetto imperfettivo.

d) Frasi con verbi imperfettivi e verbi perfettivi:

- Granate *su padale* as u reku, levo i desno od mosta, as *se rasprskavale* o masivne kamene stubove, a as opet *udarale* u most sam, ali nijedna *nije pogodila* železni poklopac nad otvorom koji vodi u unutrašnjost srednjeg stuba u kome *se nalazi* eksploziv za miniranje mosta.

- T60 - Le granate *cadevano* talvolta in acqua, a sinistra e a destra della costruzione, a volte *scoppiavano* sulle massicce pietre dei pilastri, a volte, infine, *colpivano* il ponte stesso, ma nessuna di esse *raggiunse* il coperchio di ferro sull'apertura che *immetteva* nella cavità del pilastro centrale, dove *era ammassato* l'esplosivo quando *era stata fatta* la mina.

- T01 - Talvolta le granate *cadevano* nel fiume, a sinistra e a destra, talvolta *esplosevano*, disintegrandole, sulle massicce pietre dei pilastri, oppure *colpivano* il ponte stesso, ma nessuna *centrò* la placca metallica che *mascherava* l'accesso al pilastro centrale *dov'era stata nascosta* la mina.

Ambedue i traduttori si rendono conto della presenza del verbo *nije pogodila* / inf. *pogoditi* - aspetto perfettivo, 'nascosto' tra i verbi imperfettivi serbo-croati. La perfettività dell'azione di questo verbo è riproposta dal passato remoto.

²⁰ cfr. Serianni, XI.48c.

²¹ *Ibidem*, XI.48a.

- Hodža *je itao* isprekidano, re enicu po re enicu, *nije razumeo* svaku re , ali mu *je svaka zadavala* bol; i to neki naro it bol, posve odvojen od onih bolova koje *je ose ao* u ranjenom uhu, u glavi i u krstima.

- T60 - L'imano *lesse* a tratti, proposizione per proposizione, *non comprese* ogni parola, ma ognuna gli *dette* dolore; un dolore particolare, del tutto diverso da quello che *provava* all'orecchio ferito, alla testa ed ai fianchi.

- T01 - L'imano *leggeva* sillabando, una frase dopo l'altra, non *capiva* tutte le parole ma ognuna di esse gli *procurava* dolore, una sofferenza particolare, che *non aveva nulla a che vedere* con quello che sentiva all'orecchio ferito, nella testa e alle reni.

Si osservi il diverso atteggiamento del traduttore. T60 mette al passato remoto i verbi della prima porzione della frase: *je itao* / inf. *itati* - aspetto imperfettivo; *nije razumeo* / inf. *razumeti* -aspetto perfettivo; *je zadavala* / inf. *zadavati* - aspetto imperfettivo, facendo così la distinzione tra il verbo *je ose ao* (anch'esso imperfettivo) messo all'imperfetto, offrendo al lettore una distinzione tra le azioni più recenti (ottenendo questa impressione con l'uso del p. remoto) e quella che iniziava prima (il verbo *provava* caricato dell'aspetto durativo). T01 mostra di rispettare fedelmente il ritmo della frase, così che il mancato rispetto dell'aspetto perfettivo del verbo *razumeti* non influisce sul procedere dell'azione.

e) Nella maggior parte dei casi presi in esame, la differenza viene accertata mediante l'opposizione *imperfetto* / *passato remoto*. Si consideri l'ultimo brano del testo che pare di particolare interesse per accertarsi delle citazioni sopraddette. I traduttori optano per tempi diversi: T60 ha scelto il presente come asse temporale intorno a cui verranno costruiti altri tempi o modi; al contrario, T01 rimanda l'azione nel passato (è necessario sottolineare che l'azione del testo originale si svolge partendo dal presente narrativo), usando l'imperfetto per esprimere il quadro temporale dell'azione: *si sente* *si sentiva*; *desidera* *desiderava*; *non può* *non ce la faceva*.

La nostra attenzione si focalizzerà ora sugli ultimi tre periodi del romanzo, cioè sul momento in cui entrambi i traduttori rimandano l'azione nel passato.

- Strmina koja *je* i dotle neprestano *rasla prima e se* potpuno njegovom licu.

T60 - La salita, che fino a quel momento è *andata* sempre *aumentando*, *si è avvicinata* di colpo al suo volto.

T01 - La salita, che sino a quel momento *continuava ad aumentare*, *si avvicinò* di colpo al suo volto.

Il primo verbo *je rasla* (inf. *rasti*) ha un aspetto imperfettivo (nella forma di perfetto serbo-croato), mentre il secondo *prima e se* / inf. *prima i se* ha un aspetto perfettivo usato nella forma dell'aoristo serbo-croato. La forma serbo-croata *prima e* sottolinea l'azione compiuta senza precisare il periodo temporale in cui questa viene eseguita, riattualizzando il momento in cui si svolge l'azione di questa sequenza verbale inquadrata dal verbo progressivo *rasti*. T60 in entrambi i casi sceglie il passato prossimo collegando in un certo modo i due verbi sull'asse temporale, rivivendo il processo perché il lettore sta aspettando la continuazione cioè il risultato del fatto di 'si è avvicinata'. T01 si serve però di un imperfetto *continuava ad aumentare*²² e di un passato remoto *si avvicinò*, allontanando in questo caso l'azione dal lettore e ricaricandola con un tratto obiettivo e neutro. Si ottiene così il rapporto tra l'aspetto imperfettivo-perfettivo, tra l'imperfetto *continuava ad aumentare* e il passato remoto *avvicinò* dal punto di vista delle strutture grammaticali italiane, anche se l'aoristo serbo-croato *prima e se* non sottintende obbligatoriamente (anche per il contesto e per la frase seguente) l'azione momentanea e compiuta, ma il suo uso è destinato a far rivivere la sequenza dell'avvicinarsi della morte. D'altra parte, seguendo le intenzioni stilistiche di Andri, la traduttrice ha scelto un mezzo corrispondente italiano, cioè il passato remoto per rendere obiettiva l'azione.

- Celo vidno polje *ispuni* mu tvrđi, ocediti drum, koji *se pretvarao* u mrak, i *obuhvatao* ga svega.

T60 - Tutta la sua visuale è ora *occupata* dalla dura strada di declivio, che *si muta* in tenebre e l'*avvolge* tutto.

T01 - La strada dura e ripida *invase* tutto il suo campo visivo, si *trasformò* in tenebre e lo *avvolse* tutto.

Nel testo originale abbiamo tre verbi: *ispuni* / inf. *ispuniti* – aspetto perfettivo/forma aoristo; *se pretvarao* / inf. *pretvarati se* – aspetto imperfettivo / forma perfetto; *obuhvatao* / inf. *obuhvatati* – aspetto imperfettivo / forma perfetto. Il primo designa l'azione di breve durata e compiuta completamente, mentre gli altri due esprimono la durata progressiva e non finita. Così si accentua, annuncia e prolunga l'arrivo della morte espressa nella frase successiva, preparando in qualche modo il lettore a quest'atto²³. Per conservare la letterarietà della porzione di testo, ma anche generalmente di tutta la traduzione del romanzo, T60 si serve del presente del passivo (è *occupata*) per esprimere la compiutezza del primo verbo e del presente narrativo per altri due verbi (*si muta* e *avvolge*) non riuscendo a trasformare

²² P. Berrettoni, *Aspetto verbale e viaggi temporali. Sul contenuto semantico dell'aspetto verbale progressivo*, "SSL", 22, 1982, p. 111: «Il contenuto semantico del progressivo è analizzato in maniera più completa, individuando in esso tre componenti [...] la terza (CONTINUARE A) è implicita in quanto, ovviamente, costituisce proprio la fase intermedia di un viaggio dall'inizio alla fine di un evento [...]».

²³ Qui ci ricordiamo di una frase di Andri citata anche nel romanzo: «Se devi andare all'inferno, è meglio andarci piano».

completamente la soggettività suggestiva dei verbi imperfettivi dell'originale (si potrebbe ricorrere a un mezzo sintattico: *sta mutando* o *sta avvolgendo*). Al contrario T01 indica la possibilità di un ulteriore impiego del perfetto serbo-croato (fermandoci alla funzione della forma verbale), poiché sono tradotti allo stesso modo, usando tre passati remoti. Per quanto riguarda l'aspetto verbale, non si può trascurare il fatto che con l'uso del passato remoto si ottiene un'eccessiva accelerazione dell'azione della sequenza, che viene allontanata dal lettore e sopprimendo in due ultimi verbi l'aspetto durativo a favore di quello compiuto. L'azione non si sviluppa più davanti agli occhi del lettore, ma la limita a una semplice constatazione verso la quale il lettore non sarà motivato a nutrire alcun interesse soggettivo. In ambedue le traduzioni si è quasi del tutto perso il filo conduttore dell'azione che culmina nella frase che segue:

- Na uzbrdici koja vodi na Mejdan *ležao je* Alihodža i *izdisao* u kratkim trzajima.

T60 - Sull'erta che porta a Mejdan *giaceva* Alihodža, *agonizzando* in spasimi brevi.

T01 - Lungo la salita che conduceva a Mejdan, tra brevi convulsioni, Ali-hodža *spirò*.

I verbi *ležao je* / inf. *ležati* / aspetto imperfettivo/tempo verbale perfetto e *izdisao* / inf. *izdisati*/aspetto imperfettivo/tempo verbale perfetto sono stati scelti da Andri proprio per accentuare il tratto di condivisione con il lettore, tanto più suggestivi perché presenti nel perfetto serbo-croato. Come se Andri volesse restare fedele a se stesso anche in questa frase conclusiva del libro, perché conserva il suo stile obiettivo proprio mediante l'uso dei verbi durativi messi nel perfetto serbo-croato. Si potrebbe dire che T60 ha fatto un'ottima scelta ravvisando bene la caratteristica aspettuale imperfettiva dei verbi in serbo-croato; utilizzando l'imperfetto per il verbo *ležao je* si ottiene la concordanza stilistica e aspettuale dell'azione. Più precisa appare la soluzione che si serve del gerundio *agonizzando* per il verbo serbo-croato *izdisao*, sottolineando la soggettività filmica della scena finale del romanzo. D'altra parte, T01 omette completamente il primo verbo *ležao je* e ricorre al passato remoto *spirò* per tradurre il perfetto serbo-croato/aspetto imperfettivo *ležao je*: ricorre al passato remoto che è invece un puro preterito e non può riferirsi né al presente né al futuro e come tale si limita a una semplice constatazione verso la quale il lettore rischia di perdere interesse soggettivo. La differenza tra due traduzioni appare più che visibile: mentre T60 riesce a risolvere il tempo e l'aspetto dei verbi impiegati nell'originale conferendo loro una speciale sfumatura stilistico-psicologica, T01 ha deciso di spingere, in certo modo, il lettore verso la conclusione del romanzo, diminuendo lo spazio per le emozioni e ottenendo una nota realistica della sua fine.

Si pone un'altra spiegazione possibile; T01 usa l'alternanza dell'imperfetto e del passato remoto. Fino alle ultime frasi usa l'imperfetto, quindi introduce il passato remoto. L'azione,

che fino a questo punto era rallentata, viene accelerata e conclusa bruscamente attraverso una serie di verbi al passato remoto, colorando così la fine del libro con quel relativismo e obiettivismo tipico della pagina di Andri . T60 percepisce la parte finale in un'ottica diversa, imitando e rispettando il ritmo dell'originale, e si propone di conservare l'idea dello scorrere lento della vita metaforizzato proprio per mezzo dell'uso degli imperfetti, fedele all'aspetto non compiuto dei verbi impiegati nel testo originale.

Come abbiamo verificato, il rispetto dell'uso dell'aspetto verbale serbo-croato dipende da come ciascun traduttore concepisce il testo originale, i suoi messaggi sottesi, il ritmo delle frasi e i tempi verbali usati. Abbiamo perciò sotto gli occhi le soluzioni differenti della traduzione dei tempi e modi verbali serbo-croati, che testimoniano la ricchezza di ambedue le lingue, tenendo conto delle sottili differenze e somiglianze fra esse. Siccome la maggior parte dei linguisti contemporanei descrive l'aspetto verbale in quanto modo di percepire d'azione, restiamo convinti che la sensibilità e la lettura di chi traduce abbiano un ruolo rilevante e essenziale nella mediazione del testo letterario.

2. FORMAZIONE DELLE PAROLE GRAMMATICA GENERATIVA DI SERGIO SCALISE

Approcci descrittivi: Dardano e Serianni

Nell'*Introduzione a La formazione delle parole nell'italiano di oggi* (1978) Maurizio Dardano avvertiva che la *formazione delle parole* (d'ora in avanti FP) è la «parente povera dei nostri studi linguistici»²⁴ e constatava come allo scarso interesse per il settore corrispondesse una metodologia di analisi tradizionale nonché l'assenza di spogli completi. In questo libro Maurizio Dardano intende dare una prospettiva rigorosamente sincronica delle formazioni delle parole nella lingua italiana. Lo studioso le considera un insieme di procedimenti tra loro correlati ad un meccanismo del linguaggio. Il suo approccio al problema è esplicitamente di tipo descrittivo. Ci sono due principi, in certo senso limitativi, attraverso i quali è vista la problematica della formazione delle parole:

- nella prospettiva di uno studio rigorosamente lessicologico (sono presi in considerazione solo gli aspetti morfologici che hanno una relazione con la lessicologia)
- in rapporto con lo studio della neologia (considerando soltanto le formazioni ottenute con gli elementi già esistenti nella lingua – formazione endogena).

La sua ricerca è impostata sulla base di una serie di scelte operative. Il punto principale dell'analisi è il meccanismo che regola la produzione delle parole, partendo da basi già esistenti nella lingua. Per la forma concettuale della parola è presa la definizione tradizionale secondo cui una parola viene intesa come un'unità non divisibile e autonoma di forma e significato. E' osservata la classificazione: Suffissati – Prefissati – Composti. In primo piano sono messi i procedimenti produttivi. Le parole o gli insiemi lessicalizzati non sono trattati oppure sono prese in considerazione solo come i termini di confronto. E come un fatto più importante, rispetto all'approccio sincronico, sono studiati solo i procedimenti che il parlante di oggi considera come motivati rispetto ad una base, cioè le parole formate in modo "trasparente". Riferendosi a questa prospettiva, Dardano non considera la formazione delle parole come un'aggiunta meccanica di elementi (prefisso, tema, suffisso,

²⁴ Cfr. Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni, 1978, p. 5.

desinenza). Secondo lui la formazione delle parole consiste prima di tutto “nella coscienza del parlante di poter passare dalla parola alla frase e dalla frase alla parola”²⁵.

Anche in conseguenza delle riserve avanzate da Dardano, grande rilievo ha acquisito la formazione delle parole nel volume *Italiano. Grammatica - Sintassi - Dubbi* di Luca Serianni. Distinto il meccanismo di rinnovamento della lingua in *esogeno* (che attinge parole dalle lingue straniere) e *endogeno* (che crea nuovi lemmi da una base lessicale già esistente, secondo modelli formativi ben determinabili), Serianni sottolinea che il primo interessa la lessicologia, mentre il secondo si colloca a metà tra lessico e grammatica²⁶, analogamente a quanto indicava Dardano che situava la FP sulla «zona di confine tra la morfologia e la lessicologia»²⁷. Serianni dispone infatti il capitolo dedicato alla formazione delle parole dopo lo studio della sintassi del periodo, nella medesima posizione che la FP occupava nella *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs²⁸.

Nell'occuparsi delle coordinate di formazione endogena della lingua e rimandando ad altra sede la trattazione del rinnovamento esogeno, anche Serianni considera i meccanismi di formazione delle parole con particolare attenzione a quelli tuttora vivi nella coscienza del parlante. La “vitalità” di certi meccanismi è esemplificata dal confronto tra il suffisso *-ista*, produttivo nella lingua di tutti i giorni e in particolare in quella giornalistica, e il suffisso *-ardo*, produttivo quasi solo nel Medioevo e divenuto oggi «suffisso fossile», perché non più utilizzato nelle neoformazioni.

L'innovazione linguistica endogena conosce i seguenti procedimenti:

- a) suffissazione: modifica il lemma con l'aggiunta di un suffisso (*tabacco* → *tabaccaio*);
- b) alterazione: forma particolare di suffissazione che non muta il lemma nella sua sostanza, ma solo alcuni aspetti: quantità, qualità, giudizio del parlante, effetto espressivo (*tavolo* → *tavolino*);
- c) prefissazione: speculare rispetto alla suffissazione, inserisce l'affisso prima della base (*adeguato* → *inadeguato*);
- d) sviluppo di formazioni parasintetiche: parole che utilizzano contemporaneamente il meccanismo della prefissazione e della suffissazione, partendo da una base nominale o aggettivale (*trappola* → *intrappolare*; *vecchio* → *invecchiare*, *bianco* → *imbiancare* e i numerosi esempi danteschi *inluiare* Par. IX, 73; *inleiare* Par. XXII 127, *inmiare* Par. IX, 81, *insusare* Par. XVII 13²⁹); Dardano diversifica la categoria, trattandola

²⁵ ibidem, p. 5.

²⁶ Cfr. Serianni, *Italiano: Grammatica - Sintassi - Dubbi*, Milano, Garzanti, 1995, p. 441.

²⁷ Cfr. Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni, 1978, p. 5.

²⁸ Cfr. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll, 1978: la FP entra infatti nel volume terzo, *Sintassi e formazione delle parole*.

²⁹ Per verificare la presenza di parasintetici nella *Commedia*, e in particolare nella terza cantica, cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia. Testo, concordanze, lessici, rimario, indici*, Pisa, IBM Italia, 1965 o i più recenti strumenti informatici: LIZ, CiBit.

all'interno delle trasformazioni *Nome* → *Verbo* e *Aggettivo* → *Vero*.

- e) composizione: combinazione di due o più parole distinte, che danno vita a un nuovo lemma (*saliscendi*); a differenza dei quattro procedimenti precedenti (derivazione), che in genere associano una parola autonoma a un elemento che da solo non può sussistere, la composizione riunisce due parole che hanno corso di per sé o che, pur non potendo usarsi autonomamente, sono portatrici di un preciso significato lessicale. Mentre in generale nei suffissati e negli alterati la vocale finale della base si elide di fronte al suffisso, nei composti si può anche conservare (*portaombrelli* accanto a *portombrelli*).³⁰

Due fattori entrano nello studio della formazione delle parole:

1. la motivazione del procedimento: è necessario che il rapporto intercorrente tra base e derivato sia spiegabile semanticamente; Serianni esemplifica *gatto* → *gattone* (grosso gatto); non altrettanto per *matto* ('folle') / *mattoni* ('laterizio'). In diversi casi la motivazione è ricostruibile storicamente, ma non risulta più così evidente alla sensibilità di un parlante medio: ad esempio, *vocazione* deriva dal latino cristiano VOCATIO (< lat. VOCARE, 'chiamare, evocare', quindi 'chiamata dell'uomo da parte di Dio'); nell'italiano moderno *vocazione* è un derivato lessicalizzato, non direttamente riconducibile alla sua base VOCARE.
2. la trasparenza: con questo termine Serianni indica la possibilità di analizzare, da parte di un parlante, qualsiasi derivato o composto. In certi casi l'evidenza del processo formativo non basta per risalire al significato: così per esempio la parola *giornalaio*, composta dalla base *giornale* e dal suffisso *-aio*, indica chi ha a che fare con i giornali, ma l'accezione specifica 'che vende i giornali' e non 'che produce i giornali' (rispetto alla serie *cordaio*, *letamaio*) si deduce soltanto attraverso l'uso.

LA GRAMMATICA GENERATIVA DI SERGIO SCALISE

All'interno del quadro teorico della grammatica generativa, sviluppata da Noam Chomsky, linguista americano, a partire degli anni Cinquanta, il linguista Sergio Scalise introduce la sua ricerca sulla morfologia³¹ della lingua italiana. Partendo da un tale punto di vista, secondo lui, una grammatica esplicita (generativa) si divide tra seguenti livelli linguistici (componenti): Fonologia, Morfologia, Sintassi, Semantica, e avrebbe gli scopi seguenti:

³⁰ È difficile in alcuni casi distinguere tra derivazione e composizione, cfr. Dardano 1978, p. 157.

³¹ Scalise, *Morfologia*, Bologna, Mulino, 1994.

- a) chiarire la struttura interna di ogni suo componente
- b) spiegare bene come questi componenti interagiscono tra di loro per ottenere le frasi ben formate di una lingua

In fatti Scalise ha collocato la morfologia in una parte più ampia cioè essa fa parte del componente lessicale che è, a sua volta, composto da un lessico e di un insieme di regole morfologiche. La sua scelta, basata sulle varie proposte, della definizione della morfologia è seguente: la morfologia consta di regole che si applicano alle unità di lessico. Tali regole (che formano e definiscono tutte le parole possibili in una lingua) si effettuano per mezzo dei processi morfologici. I processi morfologici nella lingua italiana sono: a) derivazione; b) composizione. Accanto a questi indicati, merita di essere citato il terzo processo: la flessione.

La derivazione si compone di:

Derivazione

(affissi)

Prefissazione

(prefissi)

Infissazione

(infissi)

Suffissazione

(suffissi)

La derivazione si definisce, in senso molto generale, come aggiunta di un affisso ad una parola. In caso che l'affisso si aggiunge a sinistra della parola, l'affisso sarà il prefisso e questo procedimento si chiamerà la prefissazione. Se l'affisso viene aggiunto a destra della parola, allora l'affisso sarà il suffisso e un tale processo si chiamerà la suffissazione.

Es. *marito* → *ex + marito* (prefissazione)

dolce → *dolce + mente* (suffissazione)

E il terzo caso è che l'affisso si colloca nel mezzo della parola, allora l'affisso sarà l'infisso e il processo sarà l'infissazione. Bisogna indicare che, in realtà, nella lingua italiana non esistono infissi per formare le parole nuove.

Es. *lavorare* – *lavor + icchi + are*, (infissazione)

(l'infisso "icchi" aggiunge al verbo un valore frequentativo)

La flessione rappresenta un processo morfologico diverso dalla derivazione e dalla composizione. Si tratta di un processo che aggiunge alla parola di base informazioni relative a genere, numero, caso, tempo, modo, voce, aspetto:

- genere: *allegro* → *allegra*
- numero: *allegro* → *allegri*
- caso: lat. *rosa* → *rosam*
- tempo: *parla* → *parlava*
- modo: *parla* → *parlando*
- voce: *amo* → *sono amato*
- aspetto: *parlo* → *sto parlando*

E' da indicare che il processo della flessione funziona nello stesso modo nelle parole semplici, derivate e composte.

- Ad esempio: (parola semplice) *dolce* → *dolci*,
 (parola derivata) *dolciume* → *dolciumi*,
 (parola composta) *dolceamaro* → *dolceamari*.

Visto che tutti gli aspetti di una lingua si trovano contemporaneamente nello stato di interferenza, così la morfologia interagisce con fonologia (cambiamento dell'accento, palatalizzazione), con semantica (processo morfologico agisce e modifica non solo la forma ma anche il significato della parola di base e viceversa, il significato delle parole favorisce o blocca i processi morfologici), con sintassi (in senso che tutti e due hanno in comune la nozione di parola).

Ancora al livello iniziale e piuttosto generale, possiamo contemplare le parole complesse (derivate o composte) dal punto di vista chiamato "dinamico", cioè, si può chiedere: "in che modo una tale parola è stata costruita?".

- | | | |
|-----|------------------------------------|---------------------------|
| Es. | <i>dubita</i> (verbo) | verbo di base |
| | <i>dubitabile</i> (aggettivo) | aggiunta di <i>-bile</i> |
| | <i>indubitabile</i> (aggettivo) | aggiunta di <i>-in</i> |
| | <i>indubitabilmente</i> | aggiunta di <i>-mente</i> |
| | <i>indubitabilmente</i> (avverbio) | cancellazione di "e" |

Vediamo come la parola "indubitabilmente" è stata costruita tramite una serie di processi. Partendo dalla categoria di verbo siamo arrivati ad un avverbio: verbo → aggettivo → aggettivo → avverbio. Questa visura consisterebbe nella classificazione delle parti di discorso (nomi, verbi, aggettivi ecc.) tramite cui viene costruita una parola vista come il risultato finale (*indubitabilmente* di sopra).

Morfologia minore

Nella lingua italiana esistono i procedimenti di formazione delle parole che non sono prevedibili grammaticalmente. In questo caso parliamo dei processi sporadici, chiamati di morfologia “minore”. Tali processi non possono essere spiegati né come derivazione né come composizione – in maggior parte si tratta di cancellazioni.

Es. a. Anche la CGIL può sbagliare.

b. La prof di scienze è severa

- *CGIL – abbreviazione di Confederazione Generale Italiana (del) Lavoro)*

- *Prof – sottrazione di una parte (essoressa).*

A questo gruppo appartengono anche le parole tipo *polfer* (*polizia ferroviaria*). Queste formazioni sono chiamate “parole macedonia” o “incroci” e derivano dalle abbreviazioni di parti di parole. Di questo tipo delle formazione delle parole parlava già Bruno Migliorini nel suo libro *La lingua italiana nel Novecento*³². Tali parole costruite senza alcuna regola sono nate all’epoca della prima guerra mondiale e ormai sono adottate da un grande numero dei linguaggi settoriali (lingua dei giovani, commerciale, pubblicità, nomi delle ditte, ecc.). Sono le parole che riuniscono arbitrariamente pezzi di parole con il solito scopo di richiamare il “pubblico” all’attenzione. Vi notiamo anche i prestiti (*yogurt* dal turco), calchi (*grattacielo* dall’inglese) e ideofoni (*bla, bla*). I termini sopracitati hanno sicuramente struttura interna ma difficilmente analizzabile per un parlante medio.

Morfema e parola

Detto che un componente lessicale consiste nell’unità di base e nelle regole morfologiche, si può fare la domanda seguente: cos’è la natura delle unità di base? Ce ne sono due teorie: una che assume la parola come l’unità di base e l’altra che assume il morfema. Se tutti siamo d’accordo che il morfema è la più piccola unità linguistica che possiede il significato, in questo punto, Scalise, tramite i vari esempi presi dalle lingue diverse, arriva alla conclusione che la nozione di morfema porta in sé molti problemi sia di natura formale, sia di natura semantica. Per esempio se prendiamo la parola *libro* e il suo plurale *libri*, abbiamo il risultato che il morfema *i* è il morfema di plurale. Un altro esempio: coppia di parole *uomo/uomini* non ci dà lo stesso risultato perché se togliamo *i* resta *uomin*, cioè non abbiamo la stessa radice. Si può dire, quindi, che la nozione di morfema in italiano è data

³² Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, Massimo L. Fanfani (a cura di), con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1990.

come una realtà linguistica, come un oggetto linguistico da scoprire e per questo il morfema non può costituire la base di una teoria morfologica.

Adesso, si prende la nozione di parola. Anch'essa molto complicata a definire, (visto che funge nei modi diversi in lingue diverse), è l'unità che concerne tutte le parti di grammatica: così possiamo parlare di una "parola fonologica", "parola morfologica" e "parola sintattica", che spesso non coincidono tra loro. Dal punto di vista terminologico si può distinguere tra tema e radice di una parola.

- infinito: *amare*
 tema: *ama*
 radice: *am*

Se prendiamo una "parola astratta", cioè parola che è una forma di citazione (indirizzo nel vocabolario) come:

Es. *porta* + *vo* (parola flessa)
porta + *tore* (parola derivata)
porta + *bagagli* (parola composta)

Si può facilmente distinguere che in tutte e le tre parole (parola flessa, derivata e composta) la forma di base è stessa: porta. Lo stesso è possibile applicare prendendo un nome o un aggettivo: libr + *o*, bell + *o*, e vi abbiamo una parola "astratta", non esistente (*libr*, *bell*). Per poter comparire in una frase, questo tema deve subire o la flessione o derivazione o composizione. Quindi si può concludere che il tema è la base dei processi morfologici nella lingua italiana, cioè la nozione della parola astratta.

Rappresentazioni lessicali

Per la morfologia, nel lessico di una lingua esistono parole "memorizzate" e quelle formate applicando le regole di formazione. Quindi, abbiamo lo schema:

LESSICO È REGOLE

In questo caso, si può ipotizzare che un parlante ha "memorizzato" tutte le parole semplici (non derivate e non composte) e che tutte le parole complesse sono costruite tramite le regole di formazione. Uno dei compiti della morfologia sarebbe di definire le parole nuove che un parlante può formare:

Es. parola *industrializzavano*
 base: *industria*
industria + *ale*
industria + *ale* + *izza*
industria + *ale* + *izza* + *v* + *a* + *no*

Per il dominio della Formazione delle parole si potrebbe chiarire la differenza tra le parole semplici e complesse. Le parole come *ieri*, *oggi*, *sempre*, presentano le parole semplici che non sono più analizzabili sul piano morfologico e tali parole costituiscono un insieme del lessico dei parlanti. Invece, ci sono le parole complesse che sono formate per mezzo delle regole:

parola suffissata	<i>bar + ista</i>
parola prefissata	<i>in + elegante</i>
parola composta	<i>capo + stazione</i>
parola suffissata più volte	<i>industri + al + izza + zione</i>
prefissata più volte	<i>ex-pro-console</i>
composta più volte	<i>tergi + lava + lunotto</i>
suffissata e prefissata	<i>in + desider + abile, dis + articola + zione</i>
composta e prefissata	<i>ferro + via + ario</i>
composta e prefissata	<i>in + vero + simile</i>

L'unità del lessico

Formano l'unità del lessico:

- a) parole semplici
- b) semiparole
- c) unità lessicalizzate
- d) affissi

a) Le caratteristiche delle parole semplici sono: esse sono parentesizzate, hanno una categoria lessicale, hanno un confine di parola, contengono o meno un confine interno.

Es. [#am + a#] → verbo [#pan + e#] → nome [#bell + o#] → aggettivo
 [#sotto#] → preposizione [#mai#] → avverbio

Si vede che nell'italiano esse possono avere un confine interno, cioè tra il morfema della radice e della vocale tematica (*libr+o*, *bell+o*). Bisogna indicare che tale divisione fa parte della rappresentazione lessicale e non è conseguenza dell'agire di regole. Dagli esempi sopracitati, è chiaro che le preposizioni e gli avverbi non hanno la struttura interna e, per conseguenza, non sono scomponibili.

b) Le semiparole hanno le caratteristiche seguenti: parentesizzate, non hanno categoria lessicale, non hanno confini interni, non sono delimitate da un confine di parola.

Es. [gramma] [logo] [antropo] [fono]

Questi componenti sono interessanti dal punto di vista che da una parte non sono le forme libere e dall'altra presentano un'associazione con la categoria di nome. Ad esempio: *antropo* sia traducibile con "uomo"; la forma *fono* può essere derivata come l'aggettivo da nome – *fono* + *-ico* → *fonico* (cfr. Migliorini).

c) Tali unità nel lessico hanno struttura interna, ma questa struttura non è trasparente, non è analizzabile per mezzo delle regole produttive della grammatica. Loro non sono formate tramite le regole, e per questo il loro significato non è prevedibile. Gli esempi: *trasmissione*, *tagliare la corda*.

d) Gli affissi non vengono etichettati con una categoria lessicale (nome, verbo, aggettivo,...). In fatti, un affisso esprime una relazione tra due categorie, una di entrata e una di uscita:

- *-izzare* → Nome → Verbo (*atomo* → *atomizzare*)
- *-bile* → Verbo → Aggettivo (*portare* → *portatile*)

Le entrate lessicali

Nella teoria generativa-trasformazionale degli anni Sessanta (cosiddetta teoria generativa standard) si era sviluppata la nozione dell'entrata lessicale. Si tratta degli funzionamenti sintattici, morfologici e fonologici contenuti in ogni parola che entra nel rapporto con le altre componenti del lessico. Le entrate lessicali contengono le informazioni seguenti:

- a) categoria lessicale
(nome, verbo, aggettivo, avverbio, preposizione)
- b) tratti inerenti
(proprietà connesse alle parole → una parola può essere concreta, astratta, comune, animata, numerabile, umana,...)
- c) tratti contestuali
 - sottocategorizzazione stretta
(riguarda il contesto immediato in cui si trova la parola;
es. nomi comuni possono trovarsi dopo un determinato
il cane [+Det_]; Giovanni [-Det_])
 - restrizioni selettive
(si riferiscono solo ai verbi e ne definiscono l'appartenenza ad una coniugazione, oppure se un verbo è regolare o irregolare)

Per verificare il funzionamento delle informazioni contenute in una entrata lessicale possiamo prendere un nome: *coniglio* + *ata* → non esiste la parola, ma se questa parola viene suffissata da *-iera* → *coniglio* + *iera* → *conigliera*. Per concludere, tutte le informazioni associate ad una parola vengono usate per il funzionamento delle regole morfologiche applicate a questa parola.

REGOLE DELLA FORMAZIONE DI PAROLA

Nel tutto esposto nei capitoli precedenti, risulta che il componente lessicale di una grammatica consta di un livello di rappresentazione (lessico di una lingua) e di un livello di regole che si possono applicare nel quadro di questa lingua. In fatti, vi si tratta delle regole morfologiche (regole di derivazione, di composizione e di flessione). Tramite loro si forma l'insieme delle parole possibili di una lingua. In altre parole, le regole morfologiche rappresentano i meccanismi che “hanno il compito di generare tutte le parole di una lingua a partire dagli elementi di base che si trovano nel lessico.”³³ La grammatica generativa le utilizzava molto dal suo inizio, ed insisteva al carattere “esplicito” della loro rappresentazione. Parlando del suo carattere generale, la formazione delle parole è un processo tramite cui si parte dalle unità esistenti e si formano le unità nuove. La formazione delle parole consiste in due processi: la derivazione e la composizione.

Derivazione : *utile* + *ità* → *utilità*

Composizione : *capo* + *stazione* → *capostazione*

La differenza generale tra questi due segmenti delle RFP è nel fatto che la composizione combina due forme libere e la derivazione combina una forma libera e una forma legata³⁴.

La derivazione si suddivide in suffissazione, prefissazione e infissazione. Come abbiamo già visto che l'infissazione non rappresenta un processo produttivo in italiano rispetto alla formazione delle parole nuove, ci restano altri due parti della derivazione. Che sono caratteristiche comuni per ambedue processi? Ce ne sono due:

- 1) formano le parole “nuove”
- 2) agiscono con l'aggiunta di una forma legata ad una forma libera

Prefissazione: *redistribuire* → parola formata dalla forma legata *-re* più la forma libera *distribuire*

³³ Scalise S., *Morfologia*, Bologna, Mulino, 1994. p. 93

³⁴ Da questa definizione si escludono le semiparole perché vi abbiamo la combinazione di due forme legate : es. *fono* + *gramma*.

Suffissazione: *barista* → parola formata dalla forma libera *bar* più la forma legata *-ista*

Le differenze fondamentali tra loro sono le seguenti:

- 1) la suffissazione → aggiunge un morfema legato a destra della parola (*attivo + ità*)
la prefissazione → aggiunge un morfema legato a sinistra della parola (*in + attivo*)
- 2) la suffissazione → di norma, cambia la categoria lessicale della parola cui si aggiunge.
la prefissazione → non cambia la categoria lessicale della parola cui si aggiunge. Vari esempi della prefissazione e suffissazione e le categorie su cui si svolgono queste operazioni:

Prefissazione:

<i>politico</i>	→	<i>a + politico</i>	A → A
<i>presidente</i>	→	<i>ex + presidente</i>	N → N
<i>fare</i>	→	<i>ri + fare</i>	V → V

Suffissazione:

<i>stabile</i>	→	<i>stabilizzare</i>	A → V
<i>artista</i>	→	<i>artistico</i>	N → A
<i>scena</i>	→	<i>sceneggiare</i>	N → V
<i>cambia(re)</i>	→	<i>cambiamento</i>	V → N
<i>desidera (re)</i>	→	<i>desiderabile</i>	V → A
<i>bello</i>	→	<i>bellezza</i>	A → N
<i>geloso</i>	→	<i>gelosamente</i>	A → Adv.

Le Regole di Formazione di Parola si applicano ad una base e ne possono cambiare la categoria sintattica, i tratti sintattico-semantici e la semantica. Per ora ci occuperemo solo di derivazione.

- a. [atomo]N → [[atomo]N + ico] A
- Regola aggiunge il suffisso *-ico* e il nome di entrata viene trasformato in aggettivo di uscita
- b. [scrivere]V → [ri + [scrivere]V]V
- Regola aggiunge il prefisso *-ri* e il verbo di entrata resta un verbo in uscita (prefissazione non cambia categoria)

Possiamo dare diagrammi seguenti:

a.	Aggettivo	b.	Verbo
N	Suf	Pre	V
<i>atomo</i>	+ <i>ico</i>	<i>ri</i>	+ <i>scrivere</i>

il significato della parte fissa “aio” è: persona che esercita un’attività connessa con N

Così, ognuna parola costruite tramite RFP deve essere trasparente in senso che il suo significato finale può essere ricavato a partire degli elementi componenti.

Restrizioni sulle Regole di formazione di parola

Col tempo, si è notato un fenomeno rispetto alle RFP: accade che loro “ipergenerano” le stringhe, cioè le producono più che una lingua lo permette. A tal scopo sono proposte varie “restrizioni”. Visto che le RFP si applicano ad una base generando un’uscita, si esaminano prima le restrizioni sulla base.

Sono dei vari tipi delle restrizioni sulla base: sintattiche, semantiche, fonologiche e morfologiche.

1) *Restrizioni sintattiche*

Le RFP agiscono sulle informazioni contenute nelle loro base che, a sua volta, fa parte della categoria lessicale maggiore. Rispetto alle categorie lessicali maggiori si può distinguere tra derivazione e composizione e tra categorie di entrata e categorie di uscita.

Derivazione	→	categorie di entrata	→	<u>Nome, Aggettivo, Verbo</u>
→ categorie di uscita	→	<u>Nome, Aggettivo, Verbo, Avverbio</u> ³⁵		
Composizione	→	categorie di entrata	→	<u>Nome, Aggettivo, Verbo,</u> <u>Preposizione</u>
	→	categorie di uscita	→	<u>Nome, Aggettivo,</u>

Si può concludere che la lingua italiana non ha possibilità di formare in modo produttivo i verbi composti, preposizioni composte e avverbi composti. Inoltre, abbiamo visto prima che, per esempio, il suffisso *-aio* si aggiunge esclusivamente ai nomi non astratti e che non può essere aggiunto a nomi astratti o propri. Tutte le informazioni sintattiche presente in una parola sono l’oggetto del processo derivazionale e possono essere cambiate nella derivazione.

³⁵ C’è una regola molto produttiva: A + *mente* → Avverbio.

2) *Restrizioni semantiche*

E' il fatto che gli affissi "scelgono" la loro base anche rispetto al significato. Questa parte delle restrizioni, in generale, non è sufficientemente ricercata anche perché non esiste una regola unificata applicabile su tutti gli affissi. In realtà, esistono tanti diversi (sotto) significati di una parola e tante possibilità di associare gli affissi. Comunque, è possibile distinguere alcuni aspetti generali:

- Es. - il suffisso *-mente* nell'avverbio acidemente ha significato di "maligno" e non "di sapore acre", cioè *seleziona sempre il significato "traslato"*.
 - il prefisso *extra-* *sceglierà sempre il significato "proprio" della base* lucido ("che riluce" e "intelligente") → *extralucido*

3) *Restrizioni fonologiche*

E' il caso in cui il funzionamento delle RFP dipende esclusivamente da fattori fonologici. Per esempio, il prefisso negativo *s-* può essere aggiunto teoricamente a una parola in due casi:

- fortunato* → *sfortunato* (+)
umano → *sumano* (-) (*disumano*)

Partendo da questi esempi, si può sostenere che il prefisso negativo *s-* si aggiunge agli aggettivi che non cominciano con vocale. Quella è una differenza fonologica. Questa constatazione è vera solo parzialmente, perché c'è un'altra selezione (restrizione) fonologica rispetto alla regola generale dei nessi consonantici:

- civile* → *scivile* (-) (*incivile*)
giusto → *sgiuusto* (-) (*ingiusto*)
sano → *ssano* (-) (*insano*)

4) *Restrizioni morfologiche*

Anche in questo caso troviamo una selezione per quanto riguarda l'applicazione delle RFP. Esse non possono essere applicate a parole con una certa struttura morfologica. Ad esempio: nella derivazione di nominali astratti da un verbo parasintetico agisce la restrizione morfologica.

L'aggiunta del suffisso tiene conto

- del tipo di verbo in questione:

- suffisso *-ale* → [[sacramento]_N + ale]_A (parola esistente)
 → [[[collega]_V + mento]_N + ale]_A (parola inesistente)

- della classe di coniugazione cui il verbo appartiene:

allargare → *allargamento*

imboccare → *imbocatura*

sbarcare → *sbarco*

assimilare → *assimilazione*

atterrare → *atterraggio*

imbeccare → *imbeccata*

Verbi parasintetici della terza coniugazione:

approfondire → *approfondimento*

indurire → *indurimento*

impoverire → *impoverimento*

Restrizione: Se il verbo è un parasintetico della terza coniugazione, il suffisso nominalizzante può essere solo *-mento*.

Restrizioni sull'uscita

Ci sono due tipi: restrizione sintattica e restrizione semantica. La restrizione sintattica richiede che ogni parola nuova debba essere un membro della categoria lessicale maggiore. Quindi, le RFP determinano la categoria dell'uscita. L'uscita di una RFP ha la sua struttura dove sono la categoria di entrata e la categoria di uscita. La restrizione semantica prevede che il significato dell'uscita di una RFP debba essere una fusione del significato della base e si possa rappresentare con una parafrasi:

$[[X]_V + \text{tore}]_N$ “persona che professionalmente o abitualmente X”

Certo che vi sono molte difficoltà nella determinazione del significato giusto. Alcune parole si sono “allontanate” dal suo significato originario (es. trasmissione).

Composizione

Per quanto riguarda l'aspetto formale la composizione consiste in genere nella concatenazione di due forme libere con una data categoria lessicale. Il risultato può coincidere o no con la categoria lessicale dei costituenti della parola composta.

Possibilità:

<u>Parola 1</u>	<u>Parola 2</u>		<u>Composto</u>
[alto] _A	[piano] _N	→	[[alto] _A [piano] _N] _N
[campo] _N	[santo] _A	→	[[campo] _N [santo] _A] _N
[lava] _V	[piatti] _N	→	[[lava] _V [piatti] _N] _N
[sali] _V	[scendi] _V	→	[[sali] _V [scendi] _V] _N
[senza] _P	[tetto] _N	→	[[senza] _P [tetto] _N] _N
[capo] _N	[stazione] _N	→	[[capo] _N [stazione] _N] _N
[agro] _A	[dolce] _A	→	[[agro] _A [dolce] _A] _A

La categoria lessicale dell'uscita del composto è, in generale, un nome. Soltanto nel caso che entrambi i costituenti della parola composta siano aggettivi, la categoria lessicale del composto è un aggettivo.

- 1) X + Y → Nome
- 2) A + A → Aggettivo

C'è un numero di composti formati da:

- due forme legate → *fono + grafo* (semiparola + semiparola)
- una forma legata più una forma libera → *dattilo + scritto* (semiparola + nome)
- una forma libera più una forma legata → *astro + nauta* (nome + semiparola)

Anche in questi casi la categoria del composto è un nome. Non sono possibili tutte le combinazioni che sono teoricamente a disposizione nella lingua italiana dal punto di vista delle categorie lessicali.

Es. Esistono le categorie seguenti:

N + N	(<i>crocevia</i>)
A + A	(<i>dolceamaro</i>)
V + V	(<i>giravolta</i>)
Avv + Avv	(<i>sottosopra</i>)
V + N	(<i>scolapasta</i>)
V + Avv	(<i>buttafuori</i>)

N + A	(<i>cassaforte</i>)
N + V	(<i>manomettere</i>)
A + N	(<i>gentiluomo</i>)
P + N	(<i>sottopassaggio</i>)
P + V	(<i>contraddire</i>)

Non esistono le combinazioni seguenti:

N + P;	A + P;	V + V;	Avv + Avv;	V + N;
V + Avv;	N + A;	N + V;	A + N;	P + N;

La non esistenza di questi composti è conseguenza di un certo “rapporto” di cooperazione esistente tra la composizione e la sintassi, perché sono le norme di sintassi che, per esempio, impediscono l'ordine: nome + preposizione. In italiano ci sono tre possibilità della grafia dei composti. Può essere:

- congiunta (*cassaforte*)
- disgiunta (*nave traghetto*)
- con trattino (*verde-bottiglia*)

Nell'ambito dei composti si possono distinguere i composti larghi e i composti stretti. La differenza tra loro si consiste nel fatto che i composti larghi non ammettono amalgami fonologici, hanno significato compositazionale e presentano un ordine dei costituenti non marcato.

Es. composto largo → *dolceamaro*

composto stretto → *gentiluomo*

Testa dei composti

Secondo Scalise, la posizione della testa nei composti rappresenta un tema centrale. Uno dei due costituenti dei composti è la testa di composto. In questo caso, quel costituente definisce la categoria lessicale e la semantica dell'intero composto. Come si ritrova la testa della parola composta?

Es. *camposanto* è un nome

Nome

<i>campo</i>	<i>santo</i>
(nome)	(aggettivo)
(testa)	

Dalla testa *campo* deriva la categoria N (nome) del composto, perché il campo E' UN nome. Un altro esempio:

[[*capo*]_N [*stazione*]_N]_N

Adesso, entrambi costituenti del composto sono nomi. Si deve approfondire l'analisi:

capo → nome → maschile → animato

stazione → nome → femminile → non animato

capostazione → nome → maschile → animato

Le caratteristiche del composto *capostazione* sono le stesse come nel suo costituente *capo*. La conclusione: *capo* è la testa del composto. Secondo la regola per la formazione dei composti nella lingua italiana contemporanea, "la testa" è sempre a sinistra nel composto. Dopo una analisi approfondita Scalise conclude che in italiano sopravvive un numero minore dei composti di origine latina, come per esempio: *terremoto*, *caprifoglio*, che hanno la testa a destra.

Composti endocentrici e composti esocentrici

I composti possono essere classificati anche in modo seguente:

- a) composti endocentrici
- b) composti esocentrici

I primi sono quelli che hanno una testa. Pare abbastanza semplice, ma non è sempre così.

Es. [[*dormi*]_V [*veglia*]_V]_N (il risultato non è né un "dormi" non è un "veglia" dal punto di vista semantico e dal punto di vista categoriale non è un verbo)

[[*porta*]_V [*lettere*]_N]_N

Nei composti citati non è possibile determinare la testa, perché i tratti categoriali e semantici dei costituenti non si concordano con quelli del composto. I composti esocentrici danno la possibilità alla suddivisione seguente:

- composti di subordinazione
camposanto – è possibile distinguere un costituente modificato (campo)
e costituente modificatore subordinato (santo)
- composti di coordinazione
cassapanca – tra due costituenti esiste un rapporto di coordinazione.

Questi composti sono formati da due categorie lessicali uguali

Composizione e derivazione

Analizzando certi casi di prefissazione e composizione otteniamo apparentemente una similitudine superficiale, così che la distinzione tra due processi non è distinta:

sottoprefetto - *sottotetto*

La parola *sottoprefetto* è, in realtà, parola prefissata (sotto + prefetto), perché tutti i tratti sintattico-semantiche della parola d'uscita coincidano con il costituente "prefetto" che è testa e si trova a destra. La seconda parola è un composto di costruzione esocentrica. Per concludere:

- a) le regole di prefissazione formano sempre le parole endocentriche con testa a destra
- b) le regole di composizione formano le parole con testa a sinistra, ma possono anche formare le costruzioni esocentriche

Composizione e flessione

Visto che la flessione dei nomi composti rappresenta un'area molto irregolare della grammatica italiana moderna, limitiamoci ad esporre solo due tratti più significativi:

- nei composti produttivi si flette la testa (a sinistra)

nave traghetto - navi traghetto

- nei composti lessicalizzati si flette il costituente di destra

capogiro - *capogiri*, oppure nei composti di coordinazione flettono entrambi costituenti: *cassapanca* - *cassepanche*.

La nozione di testa

La testa di una costruzione è il costituente che attribuisce la categoria alla parola complessa. Il meccanismo che trasferisce le informazioni rilevate dalla testa (categoria lessicale e tratti sintattico-semantiche) a tutta la parola complessa si chiama la percolazione.

	femminile	
	A	
N		Suf _A → (testa)
femmina		ile

La parola in uscita è l'aggettivo perché le informazioni sono passate dal nodo Suf al nodo superiore.

La testa nelle parole suffissate

La definizione generale è che i suffissi derivazionali sono le teste perché cambiano la categoria della base a cui sono aggiunti.

Es. $[[\text{vento}]_N + \text{oso}]_A \rightarrow [\text{ventoso}]_A$

Si può fare lo schema seguente: $[[\]_X + \text{Suf}]_Y \rightarrow [\]_Y$

Invece, come si succede spesso, ci sono le eccezioni dalla regola. Ne abbiamo due:

- l'aggiunta del suffisso non cambia la categoria lessicale ma solo i tratti sintattici

Es. *giornale* (nome, non animato, comune) + *-aio* → *giornalaio* (nome, animato, comune)

N

giornale_N aio

La regola $N \rightarrow N$ offre un grande numero dei casi, tra quali:

forno → *fornaio*; *artigiano* → *artigianato*; *banca* → *banchiere*; *bosco* → *boscaglia*;
canna → *canneto*; *simbolo* → *simbolista*; *cittadino* → *cittadinanza*; *schiave* → *schiavitù*,
ecc.

- l'aggiunta del suffisso non cambia né la categoria lessicale né i tratti di base. Esiste solo un caso e si tratta dei cosiddetti suffissi valutativi. Essi si suddividono nei gruppi seguenti: diminutivi (*-ino*), accrescitivi (*-one*), peggiorativi (*-accio*, *ucolo*) e altri (*-ello*, *-etto*, *-uzzo*).

Es. $\text{libro}_N + \text{ino} \rightarrow \text{librino}_N$

(nome, comune, non animato) (nome, comune, non animato)

Dal punto di vista formale nell'esempio sopracitato non si è cambiato nulla. Ne risulta che i suffissi valutativi non possono essere "teste" di una parola complessa.

La testa nelle parole prefissate

Es. $\text{ex} + \text{Jugoslavia}_N]_N$

$\text{in} + \text{adatto}]_A]_A$

$\text{stra} + \text{parlare}]_V]_V$

E' evidente che la prefissazione non cambia la categoria lessicale della base, cioè i prefissi non sono le teste.

La testa nelle parole flesse

Si evidenzia che i morfemi cambiano certe informazioni grammatiche della base (numero, genere, ecc.), ma non hanno influenza allo cambiamento della categoria lessicale.

Es. *semplice* → *semplici* A → A
tavola → *tavole* N → N
parlo → *parlerà* V → V

La testa nelle parole flesse è sempre a sinistra.

La testa nelle parole composte

La testa dei composti nella lingua italiana contemporanea (come, in generale, nelle lingue romanze) si trova normalmente a sinistra. Questo è facilmente individuabile perché si può controllare che tutte le informazioni associate alla testa percolano al nodo superiore. Sotto le informazioni associate alla testa s'intendono: categoria lessicale, genere, tratti come: animato o non, astratto, ecc., e significato. Vi dovrebbe indicare che un nome è sempre testa indipendentemente alla posizione in cui ricorre. All'interno dell'italiano, ci sono due tipi di composti (a causa di due diversi stadi diacronici).

Es. *terremoto* - *terremoti*
sanguisuga - *sanguisughe*

Si tratta dei composti d'origine latina, con testa a destra, ma che non sono più produttivi nell'italiano. Conclusione generale:

Derivazione (prefissazione e suffissazione) → testa a destra

Flessione e composizione → testa a sinistra

Nota conclusiva

Per quanto riguarda il campo della formazione delle parole, una nuova posizione di principio e di metodo dello studio è proposta dal linguista Sergio Scalise che nel volume *Morfologia* considera le regole di derivazione, di composizione e di flessione un particolare livello delle «regole morfologiche». Con il concetto di *regola* la grammatica generativa intende, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, un meccanismo che si applica a un'entrata A e conduce a un'uscita U. Dal momento che le regole hanno la tendenza a ipergenerare, cioè a produrre più «stringhe» di quelle che una lingua permette, sono proposte varie *restrizioni*³⁶, fissate dai grammatici generativisti e accolte da tutti. Come esistono *regole*

³⁶ Cfr. Scalise, *Morfologia*, Bologna, Mulino, 1994, p. 108.

fonologiche, che hanno il compito di generare stringhe foneticamente corrette a partire da una rappresentazione astratta, e *regole sintattiche* con il compito di produrre frasi corrette muovendo da una struttura profonda fino a una struttura superficiale, così Scalise teorizza lo studio delle *regole morfologiche*, ossia delle norme che hanno il compito di generare tutte le parole di una lingua a partire dagli elementi di base del lessico. Alle *Regole di formazione delle parole* (RFP) pertiene perciò un ruolo fondamentale nella genesi di un lessico nuovo, così come nell'analisi di quello esistente. Pur inserendo la FP nell'ambito della morfologia, Scalise distingue l'ambito e l'appartenenza tra composizione e derivazione: l'ambito della composizione, «di tutti i processi morfologici, è quello in qualche modo più vicino alla sintassi», come dimostra il confronto del composto *sottoscala* e del sintagma *sotto la scala*.

3. BRUNO MIGLIORINI – PIONIERE DELLO STUDIO DEL PROCESSO DELLA FORMAZIONE DELLE PAROLE

Lo studio del processo di formazione delle parole nella lingua italiana ha avuto in Bruno Migliorini uno dei primi e più significativi esponenti, sia per vastità di campo d'indagine, che per novità di prospettiva. Strumento base della sua ricerca, fondamentale per gli studi raccolti nel volume *La lingua italiana nel Novecento*³⁷, è infatti la schedatura del materiale lessicale, cui attese per tutto il corso della sua attività e che diversi contributi, inclusi nel volume commemorativo *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*³⁸, menzionano: «Nulla die sine schedula» era il motto che ispirava quotidianamente quella capillare schedatura.

La vastità del campo lessicale, setacciato attraverso le schede, era quindi attraversata con un approccio che, fin dal suo primo manifestarsi, poneva nuova attenzione sulle categorie sociali e psicologiche della lingua, in alternativa all'allora dominante logicismo degli studi grammaticali. Approderà con la *Storia della lingua italiana*³⁹ a una sistematica indagine della cultura italiana attraverso il documento, volta a illuminare nei secoli la «complessa realtà dell'uso linguistico quotidiano», premessa e base dello studio intorno alla lingua degli scrittori, oggetto, già da tempo e su più fronti, di ampie ricerche.

Nel lessico, in particolare, Migliorini trovava riflessa la storia culturale di una nazione, fino a dichiarare durante l'ultima fase della sua ricerca: «Tutti gli elementi di una lingua, ma più vistosamente e riconoscibilmente i vocaboli, rispecchiano la vita e la civiltà di una nazione e ci rivelano questa connessione ove siano guardati con attenzione nelle loro vicende»⁴⁰. Nel lessico Migliorini rintracciava le «parole-medaglie» o «parole-testimoni»,

³⁷ Bruno Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Le Lettere, Firenze, 1990.

³⁸ *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, a cura di Massimo Luca Fanfani, Accademia della Crusca, Firenze, 1980, pp.1-16.

³⁹ Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1960.

⁴⁰ *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, p.19.

che, in quanto distintive e caratterizzanti un'epoca, lo studioso deve avvicinare con maggiore attenzione durante la ricerca etimologica.

L'approccio alla storia della lingua, e della lingua contemporanea in particolare, cui si dedicò a partire dal 1938 con il volume *Lingua contemporanea* (riedito nel volume *La lingua italiana nel Novecento* nel capitolo *Vedute d'insieme*), sarà guidato da una distinzione fondamentale tra la *storia esterna* della lingua, l'insieme dei «fattori storico-sociali che più fortemente hanno agito sulla lingua negli ultimi decenni», e la *storia interna*, ossia «lo stato della grammatica e quello del lessico» nello stesso periodo. Reca traccia di questo duplice approccio la suddivisione dell'opera in parti: *La lingua contemporanea e le condizioni del suo svolgimento* (primo capitolo di *Vedute d'insieme*) è dedicato all'indagine delle forze che hanno influenzato la lingua italiana degli ultimi decenni; *Innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi* analizza le ragioni interne alla lingua in quello stesso periodo.

Osservando da entrambe le angolazioni, Migliorini teorizza nei confronti della lingua contemporanea la necessità di un atteggiamento obiettivo dello studioso, che non si scandalizzi delle innovazioni lessicali e si preoccupi invece di seguire da vicino e di descrivere nei minimi particolari i movimenti dell'italiano contemporaneo. Se, infatti, «lo studio delle fasi antiche dà insostituibili contributi alla paleontologia linguistica», l'attenzione alla lingua contemporanea appare fertile di «insegnamenti di biologia linguistica»⁴¹. Attento in primo luogo alle dinamiche della «storia esterna» della lingua italiana, Migliorini indaga il lessico del Novecento mettendo in evidenza le «necessità onomasiologiche», cioè la necessità di trovare per una cosa un significante, quando fatti e movimenti esterni, provenienti dalla società e dalla cultura del tempo, cominciano a premere sulla struttura linguistica, evidenziandovi lacune e manchevolezze. A questa crisi del sistema sopperisce la creazione di neologismi che cadono o si affermano più o meno ampiamente: il neologismo colma la carenza e «la lingua torna nella sua precedente condizione di stabilità»⁴².

Ai nuovi termini nati dalla «necessità onomasiologica» Migliorini accosta per contrasto quelli nati “per capriccio” che presto vengono tralasciati o passati in secondo piano affermando che il neologismo capriccioso ricade presto nell'ombra, ma quello che dà forma a un nuovo concetto largamente diffuso entra saldamente nel lessico. Nei primi due capitoli del volume *La lingua italiana nel Novecento*, attraverso un'indagine delle reazioni del sistema lingua alle necessità onomasiologiche, lo studioso rinviene nella lingua due

⁴¹ Così nella *Premessa* alla prima edizione; cfr. *Lingua contemporanea*, Sansoni, Firenze, 1938, p. V.

⁴² cfr. G. Ghinassi, *Premessa*, in *La lingua italiana nel Novecento*, p. XXVII.

possibilità per sopperire alle carenze lessicali: il nuovo uso di vocaboli già esistenti e la nascita di parole interamente nuove. Migliorini sottolinea la necessità di distinguere, nei limiti del possibile, le fasi consecutive del processo [«la creazione del nuovo vocabolo (o la sua introduzione in italiano, o la traslazione di significato), la sua diffusione in una lingua speciale, la sua accettazione nella lingua comune»⁴³], dal momento che il processo neologistico si presenta come un momento di grande interesse euristico: il momento del passaggio dalle strutture stabili del passato a quelle che si stabilizzeranno nel futuro può infatti far comprendere al linguista il formarsi della lingua, le ragioni che governano la vicenda del suo rinnovamento.

Parlare di una “nuova” lingua italiana, fatta e rifatta nel periodo successivo all’Unità (1861), significa in primo luogo indagare le ragioni sociali, politiche, scientifiche, che, incrociandosi in un periodo determinato, hanno dato vita (qualche volta solo contemporaneamente) alla formazione delle parole nuove, costruzioni grammaticali, fonologia. Dei molteplici fattori e riflessi socio-culturali che hanno influito in maniera più o meno profonda sulla lingua italiana di questo secolo, va considerato in primo luogo il mutamento delle condizioni sociali manifestatosi nella nuova organizzazione del lavoro, di cui dà riscontro la denominazione delle professioni: scompaiono le parole che identificavano antichi mestieri (*stagnaiolo, lattoniere, trombaio*) e si assiste alla nascita di nuovi lemmi (*installatore termo-idraulico*). Accanto all’introduzione di nuove forme lessicali, in concomitanza con la maggiore partecipazione delle donne alla vita pubblica (*dottoressa, professoressa, direttrice, autrice*), si nota la sempre più spiccata tendenza a proporre denominazioni nuove rispetto a professioni già esistenti (*serva* lascia il posto a *donna di servizio – collaboratrice*; *facchino* a *portabagagli*; *postino* a *portalettere*; *secondino* ad *agente di custodia*; *spazzino* ad *addetto alla nettezza urbana*).

Anche gli eventi politici, e quelli bellici in particolare, hanno mutato la configurazione linguistica della penisola, mettendo a contatto, in caserma o in trincea, giovani di regioni diverse che alla necessità di una lingua comune hanno in parte supplito con la creazione e la diffusione del gergo militare. Durante la prima guerra mondiale compaiono nella lingua usuale molti termini nuovi: *il fronte* (rispetto alla parola femminile *fronte*, il maschile è derivato proprio in questo periodo dall’analogia forma francese; si è di qui imposto anche nelle espressioni *fronte diplomatico, fronte unico, fronte economico, fronte popolare*), *l’asso* (metafora dal gioco delle carte, diffusasi in Italia sul modello francese), *il lanciammine*, *il carro armato*, *la guerra chimica*, *il disfattismo*, accanto agli aggettivi, sovente sostantivati, *neutralista, interventista*. Gli eventi bellici del Novecento hanno lasciato traccia anche nella periodizzazione della storia del mondo: *anteguerra*,

⁴³ Migliorini, 1990: p. 43.

guerra e dopoguerra anche in altre occasioni sono stati oggetto della ricerca di Migliorini. Il regime sancisce l'uso di alcuni vocaboli, tra i quali la definizione di chi aderisce all'ideologia mussoliniana⁴⁴; inoltre, parole e frasi di Mussolini, echeggiate dalla stampa, entrano nell'uso comune: *accorciare le distanze, beghinità, carrierismo, demoplutocrazia, diaframma, diciannovismo, medagliettato, pacifondaio, stupidario, retroguardismo, ruralizzare*. Nel periodo del fascismo la tendenza all'autarchia linguistica si radicalizzava soprattutto dopo la legge statale che sconsigliava le parole straniere. Nel corso di quel periodo di purismo linguistico per esempio fu pubblicata una lista dei termini del linguaggio quotidiano, e in particolare sportivo, approvata dall'Accademia d'Italia: il termine *primato* sostituisce *record*; *autista* e *rete* prendono il posto di *chauffeur* e *goal*, almeno nell'uso scritto. Accanto ai diversi lemmi oggetto del "divieto" fascista sono ammesse però le parole *sport e tennis*.

Anche la seconda guerra mondiale ha avuto sensibile influenza sul lessico, segnando l'avvio, dopo la guerra di Spagna, dell'uso del termine *belligeranza* accanto a *belligerante*, e a partire dal 1940 la diffusione del lemma *prebelligeranza*. La parola *linea* (riferito a *fronte*) è molto in uso all'inizio del conflitto, mentre più stabili si rivelano i nomi di alcune specialità belliche (*paracadutisti, aviazione picchiata, il picchiatore*).

Nel ventennio fra le due grandi guerre alcune novità entrano nel lessico in seguito alle innovazioni militari (*motorizzazione, fucile mitragliatore, carristi, genieri*). Sono inoltre numerosi i termini che si riferiscono a un'attività politica, divenuta di respiro mondiale, che si era affermata già a partire dalla prima metà del secolo: *minoranze, leninista, massimalista, minimalista, proibizionismo, depressione*. Parallela alla penetrazione di neologismi di ambito politico nella lingua comune è la diffusione di termini della pubblica amministrazione e della burocrazia, che si impongono sistematicamente ogni parte d'Italia. Termini come *rimborsazione, rialzamento, esproprio, sblocco, riordino, recesso* filtrano nel linguaggio quotidiano, insieme a vocaboli conati per uso amministrativo ma presto entrati a far parte della lingua di tutti i giorni (*colli, veicoli, mezzi di trasporto*). Accanto a questi lemmi Migliorini rileva la presenza dei deverbali a suffisso zero (*utilizzo, immobilizzo, distacco, ripristino, disposto*) e delle derivazioni dirette dai sostantivi (*attivizzare, ridimensionare, ospedalizzare, dimissionare*).

Tra le condizioni «esterne» che avviano e maggiormente condizionano mutamenti linguistici, spesso divenendo strumento della loro diffusione, Migliorini sottolinea il ruolo

⁴⁴ Vocabolo *fascista*, rileva Migliorini, risulta ancora scritto tra virgolette sul "Popolo d'Italia" del 1919.

della stampa giornalistica. Il giornale si rivela alla schedatura del linguista una delle più significative espressioni della nostra epoca, non solo perché campo di maggiore affermazione dei termini stranieri, ma anche in quanto luogo di scambio tra lingua parlata e lingua scritta: le varianti e i registri del linguaggio scientifico, tecnico, burocratico, letterario, politico, sportivo vengono infatti offerti a un pubblico più vasto proprio attraverso le pagine del quotidiano. Benché non sia esatto, secondo Migliorini, parlare *tout court* di “lingua giornalistica”, dal momento che il quotidiano è composto da diverse pagine e da registri variabili in base all’argomento trattato, il giornale rispecchia in certi suoi aspetti le tendenze presenti nella lingua contemporanea: la tendenza all’economia linguistica, uno dei caratteri più vistosi dell’italiano moderno, vi è per esempio rilevata al massimo grado. Invece di dire *condanna all’ergastolo* i titoli, oltre che gli articoli, preferiscono “*l’ergastolo*”; al posto di *Presidente del Consiglio* si opta per *Premier*, a *riunione al vertice* si sostituisce *vertice*. Intorno alla seconda guerra mondiale viene introdotta una nuova titolazione che predilige stringhe sintetiche ed ellittiche, ma “vistose”, sul modello americano : «*Derubato del bagaglio / il prefetto di Brindisi*».

Se in generale i giornali hanno stimolato una divulgazione dei linguaggi specialistici, le riviste settimanali hanno assunto particolare influenza nella divulgazione della cultura: a quelle di contenuto più serio è dovuta in parte la divulgazione di terminologie scientifiche, ai rotocalchi va assegnato il merito di aver per la prima volta avvicinato alcuni gruppi meno colti alla carta stampata. Dimostrano di avere influenza meno vasta, ma più profonda presso singoli gruppi le riviste letterarie, scientifiche, tecniche. Strettamente legato al linguaggio giornalistico, un altro settore in cui notevoli risultano le innovazioni linguistiche è il linguaggio della pubblicità, al punto da creare una «lingua in margine alla lingua»: attraverso l’analisi dei procedimenti di formazione dei neologismi pubblicitari Migliorini rileva che elementi pseudolatini, pseudogreci e pseudostranieri si mescolano senza alcun rispetto della tradizione (*borotalco, aspirina, meccano*), spesso con risultati simili a quelli dello «stile telegrafico» (*militesente, esentasse, termobagno, persone ambossessi, pentacamere, belluminoso, correntacqua*). Diffusione capillare su tutto il territorio nazionale, pari o superiore a quella dei proverbi, hanno avuto e continuano ad avere frasi della pubblicità : *Chi beve birra campa cent’anni* oppure *Una donna senza calze è una donna qualunque*.

Dopo sottolineato la necessità di una normalizzazione della pronuncia per gli annunciatori radio e Tv, Migliorini passa a considerare l’influsso che lo sviluppo dell’industria cinematografica ha avuto nell’adozione di termini inglesi: *film* (parola di genere maschile entrata nell’italiano verso l’inizio del secolo); ma anche *cartone animato*, accanto al quale troviamo i neologismi composti (*sintonizzare, sincronizzare, gretagarbeggiare, marlonbrandeggiare*). Il progresso novecentesco porta alla rapida

divulgazione di una grande massa di terminologia, che diventando di dominio comune va ad ampliare l'insieme lessicale che Italo Calvino ha definito *antilingua*. Migliorini propone alcuni esempi per diversi settori e discipline:

- Matematica: *ennesimo, infinitesimo, diametralmente opposto*
- Fisica: *interferenza, osmosi* (parole passate poi nella psicologia)
- Elettricità: *elettrificazione, elettromotore, sfasato, decibel, megaton*
- Scienze biologiche e mediche: *ipofisi, ormoni, vitamin, calciofissatrice, neoplasma, enzimoreazione, penicillina, elettrocardiogramma, derattizzazione*.

In margine all'attenzione per l'innovazione linguistica legata alla scienza e alla tecnica, Migliorini sottolinea l'influsso esercitato dalla civiltà contemporanea anche sulla pagina letteraria, indicando nel futurismo un sensibile catalizzatore del rinnovamento linguistico. Così nella lingua letteraria entrano termini nuovi: *telegrafo, telefono, grammofono, motocicletta, automobile, transatlantico, aeroplano, cinematografo, artecrazia, aeropittura, aeropoesia, polimaterico, carneplastico*. Viceversa anche la letteratura ha trasmesso all'uso quotidiano diversi termini, che si devono in parte proprio al futurismo (*parolibero, intonarumori, esterofilia, aeropoesia*), in parte ad altre letture, diffuse e spesso divulgate dall'industria editoriale in crescita (*dannunziano, pirandelliano, regia*). Lo studio del linguaggio scientifico apre a Migliorini uno scenario di ricerca molto importante, ricco di molteplici conseguenze nell'analisi del processo di formazione di parole composte. Lo studioso infatti rileva che caratteristici del linguaggio scientifico-tecnico sono i neologismi composti da *prefissi, prefissoidi* (o primi elementi di una parola composta), *suffissi e suffissoidi*. Di nuovo la sensibilità linguistica di Migliorini incontra la pagina di Marinetti nell'indagine di parole contemporanee composte da prefissoidi: *telegrafo, telefono, radio, aeroplano* sono solo alcune parole composte con i prefissoidi di largo uso nella cultura moderna, attestate nelle pagine futuriste. Rilevava Migliorini sulla base della schedatura dei composti che

«se esaminiamo l'ambito dei prefissoidi vedremo che si tratta sempre di scienza e di tecnica. La chimica ha forse dato l'abbrivo, ma solo l'elettricità, l'automobile, l'aviazione, la radio hanno imposto il nuovo modo di formazione attraverso i neologismi da esse creati e internazionalmente imposti nella lingua quotidiana»⁴⁵.

La ricerca intorno ai prefissoidi, apparsa sull'«Archivio Glottologico Italiano» nel 1935, e quelle sulla fortuna del prefisso *super-* e del suffisso *-istico* molto devono all'influsso delle letture di Arsène Darmesteter e del suo volume *De la création actuelle de mots nouveaux* (Parigi, 1877), in cui il linguista francese affermava:

⁴⁵ Migliorini, 1990: p. 141.

«La langue moderne, la langue contemporaine semble absolument exclue du cercle des recherches linguistiques. Comme nous vivons, comme nous pensons en elle, qu'elle fait partie intégrante de nous-mêmes, les changements qui se font en elles se dérobent à la conscience de la même façon et pour la même raison que ceux qui se font en nous. Son mouvement nous échappe, nous ne la sentons pas qui change sur nos lèvres; nous oublions, nous ne songeons pas que jamais langue vivante n'est fixée, que la langue contemporaine, dernier terme des évolutions [...] n'est que le point de départ de celles qu'il doit subir dans l'avenir; qu'elle aussi, comme la langue ancienne, a ses transformations, son mouvement, son devenir, [...]»⁴⁶.

Questa nota fu, insieme ad altre letture, lo stimolo più diretto per Bruno Migliorini a “discendere” nelle profondità della lingua italiana attraverso l'esplorazione dello strato di parole nuove formate con prefissi e suffissi. La sua ricerca si proponeva di individuare le linee di tendenza profonde, movimenti sotterranei presenti non solo in italiano, ma anche nelle strutture delle altre lingue europee, come dimostra il saggio dedicato ai prefissoidi, dove il linguista offre un quadro ampio delle evoluzioni lessicali a partire dai modelli greci o greco-latini. Caratterizzata da un uso frequentissimo di prefissi, prima che dei cosiddetti prefissoidi, la lingua italiana forma parole dai prefissi tradizionali (*co-*, *ri-*, *de-*) secondo nuove e libere combinazioni (*coproduzione*, *ristrutturazione*, *desacralizzazione*) oppure sulla base di preposizioni greche e latine (*iper-*, *para-*, *meta-*, *anti-*, *sub-*, *pre-*, *post-*), da cui discendono vocaboli come *iperattivo*, *paramilitare*, *metastorico*, *antimafia*, *subtropicale*, *postrivoluzionario*.

Nel saggio sui prefissoidi Migliorini si occupa di un tipo di derivazione in cui alcuni elementi, in origine sostantivi, aggettivi, pronomi, in circostanze da analizzare, assumono il valore di prefissi e possono «essere preposti a qualsiasi termine del lessico che semanticamente lo consenta»⁴⁷. Questa, all'epoca di Migliorini, nuova dimensione nell'ambito della formazione delle parole era condizionata dall'invasione dei termini tecnici nell'uso normale. Il termine di “prefissoidi” dopo la sua apparizione aveva una discreta accoglienza perché, a parere di alcuni, conteneva “un marchio di semilegittimità”. Migliorini rifiutava tali citazioni e ricordava alle parole come *metalloide* per mostrare che il suffisso *-oide* non aveva alcuna connotazione dispregiativa.

L'elenco che Migliorini analizzava nel suo saggio includeva otto voci di cui la produttività nell'italiano moderno è enorme.

⁴⁶ cfr. G. Ghinassi, p. XIV, *Premessa*, in *La lingua italiana nel Novecento*.

⁴⁷ Migliorini, 1990: p. 121.

A e r o (Aereo), Avio: *aeroambulanza, aerocampo, aerocrociera, aerogazzetta, aeroporto, aeromodello, aerostatico*. Già presso i Greci erano in uso i composti *aeromachia* e *aeroscopia*, presso i Latini *aeromanzia*. A quest'ambito va ascritto anche il prefissoide *avio-* (*aviolinee, aviomezzi*), benché prevalenti siano i composti con la forma *aero-*.

A u t o: nel significato greco di 'sé stesso' entra in parecchi ibridi moderni (*autodecisione, autorete, autoriforma, autoritratto, autobiografia*). Parallelamente però, in concomitanza con il progresso industriale, appare il termine ibrido *vettura automobile* (in francese *voiture automobile*, databile al 1875), in cui si assiste alla combinazione *auto-* e *-mobile* di *locomobile*. Si apriva così la strada ai termini *autocampeggio, autolettiga, autocarro, autorimessa, autocasa, autocinema, autostrada*.

Migliorini notava che sono rari i casi dell'univocità nel rapporto semantico tra determinante e determinato nei composti con i prefissoidi : *auto-* è un prefissoide con i significati 'che è automobile' (*autofurgone*), 'che serve per automobili' (*autostrada*), 'che si effettua per mezzo di automobili' (*autotrasporto*)⁴⁸. Indica inoltre un fenomeno del prefissoide "auto" che ha assunto funzione autonoma nelle lingue europee nei termini giustapposti di due tronconi arbitrariamente definiti, come *autopubblica*, che è, in realtà, *auto pubblica*, cioè *automobile pubblica*.

C i n e - e Cinema-: il termine *cinématographe* nasce in Francia nel 1893; da allora si diffuse l'uso dei prefissoidi *cine-* e *cinema-*, ma per l'esigenza di brevità la forma bisillaba ha prevalso su quella trisillaba. Meno produttivo negli anni più recenti, *cine-* è però entrato nella prima metà del secolo in numerosi composti (*cineamatore, cinelibro, cinedramma, cineromanzo, cinemateca*).

E l e t t r o -: il prefissoide è alla base della formazione di *elettrochimica, elettrodoratura, elettropositivo, elettromotore, elettrodomestico*. Molto produttivo negli anni delle ricerche di Migliorini, meno in tempi più recenti.

⁴⁸ Ibidem, p. 123.

F o n o -: Migliorini osservava, a proposito di *fono-*, che non si riferisce in generale alla voce, ma ai ritrovati meccanici per imitarla, e in particolare al fonografo, ma anche a *fonofilm, fonovaligia, fonomontatore*.

F o t o -: il prefissoide si riferisce alla luce in numerosi composti di tipo greco; si è però staccato da quell'accezione con il significato specifico di 'fotografia'. L'accorciamento *photo* è attestato in Francia nel 1869 nella duplice forma di genere differente *le photo*, cioè 'le photographie', e *la photo*, cioè 'la photographie'. Molteplici i composti in italiano: *fotoapparecchio, fotocronaca, fotomateriale, fotoprodotti, fotovisione*.

M o t o -: indica le azioni che si svolgono o apparecchi che funzionano "a motore" (*motoaratrice, motocarrello, motopompa, mototrazione, motocisterna*). Come abbreviazione di *motocicletta* il prefissoide prende alcuni significati specifici: *motocalcio, motoparco, motoscuola*. Vi troviamo (come nel caso di *auto-*) i giustapposti: *motoleggera*.

R a d i o -: tre significati convivono nel prefissoide. In base al criterio etimologico, il primo è quello di 'energia irraggiata' da cui discendono *radiometria, radioestesia, radiobussola*. Il secondo è quello che fa capo dell'elemento chimico radio (*radium*): quindi *radioattività, radioelementi, radiobiologia*. Il terzo, più recente e più produttivo, si riferisce a onde, trasmissioni e apparecchi radiofonici: *radioappello, radioamatore, radiocommedia, radiodiffusione, radiocronaca, radiotecnica, radiosonda*.

Migliorini offre una rosa degli elementi di composizione greci, latini o moderni che, all'epoca, tendevano a farsi autonomo. Tra quelli citati⁴⁹, alcuni sono scomparsi (*guido-, manco-, eredo-*), altri non sono più produttivi (*dattilo-, spiro-*) e, d'altra parte, alcuni hanno sviluppato la loro produttività nei tempi recenti (*gastro-, neuro-, porno-*). In maniera profetico, questo linguista nota, già nel 1949, anche tre prefissoidi che oggi sono molto utilizzati nella formazione di neologismi e presentano l'oggetto di ricerche linguistiche: *euro-*, *tele-*, e *viso-*. Anche Migliorini se ne accorgeva molti anni dopo (1963), a proposito di *tele-* e *viso-*:

“Ultima nata, la televisione minaccia di usurpare i diritti delle sorelle maggiori accaparrandosi l'uso di *tele-* come prefissoide (*teleregista, teletrasmettere, telegenico*), mentre forse per indicare in compendio la

⁴⁹ Migliorini, 1990: pp. 127-128.

televisione sarebbe più opportuno *viso-*. [...] [Della mia proposta di usare *viso-* nessuno s'è accorto (benché l'avessi ripetuta nel "Tempo" [quotid.] del 20 settembre 1949); invece qualcuno, riferendosi ai termini di *video* e *audio*, applicati ai due aspetti della televisione, ha adoperato *videoriparatore*, *videotecnico*, e sim.]"⁵⁰.

Migliorini vi distingue un aspetto molto particolare dei composti coordinativi dove troviamo la terminazione dei prefissoidi in *-o*. Questo tipo si trova il più spesso nella combinazione di due aggettivi coordinati : aggettivi etnici (*la guerra franco-prussiana*), medici (*cerebro-spinale*), politici (*democratico-liberali*), ecc. La tendenza del primo aggettivo è di essere ridotto quant'è possibile, cioè di essere privato del suffisso aggettivale, sostituendovi *-o* (*social-comunista* è *social(ista)* + *comunista*). Oltre agli aggettivi, ci sono altre forme come : *biobibliografia* (*biografia* + *bibliografia*), *ferrotranvieri* (*ferrovieri* + *tranvieri*). La stessa tendenza alla brevità agisce sui composti che comportano più di due elementi: *demopsicologia* è un buon esempio. In generale si tratta di sostantivi, ma anche le altre categorie lessicali sono ridotte a elementi composti o a prefissoidi (*immunologia* – si prende l'aggettivo per esprimere il concetto d'"immunizzare"). La *-o-* di composizione è sottoposta alle due tendenze opposte in caso che il secondo elemento della parola comincia per vocale: quella dell'eufonia che spinge all'elisione, e quella dell'invariabilità che all'elisione resiste. Spesso si oscilla : *medievale* – *mediovale*, oppure predomina l'invariabilità : *radioaudizioni*, *radioonde*, ecc. Occupandosi dei suffissi, Migliorini rileva la stessa libertà di composizione a quella dei prefissi, con una sola indicazione che il meccanismo della composizione crea maggiori difficoltà per svincolarsi dei suffissi che per quello dei prefissi. Si capisce che si tratta dei suffissi d'origine greca e latina⁵¹.

Come abbiamo già menzionato parlando del prefissoide *auto-*, spesso capita che, nei tempi nostri caratterizzati dall'invasione dei tecnicismi, ed altri neologismi d'ogni tipo per mezzo della televisione e dei giornali, il campo semantico di un prefissoide si prolifera tanto che il rapporto tra il determinante e il determinato nei composti diventi sempre più complesso. Molti prefissoidi hanno preso i nuovi significati (spesso imprevedibili) perdendo simultaneamente la trasparenza rispetto al valore etimologico. Già lo stesso Migliorini distingue che, grazie alla grandissima diffusione di certi composti, i prefissoidi etimologici si sono staccati. Quelli si potrebbero definire come prefissoidi "di secondo grado" (*auto-* - automobile, *aero-* - aeroplano, *foto-* - fotografia). E poi, la strada rimane aperta per quelli di "terzo grado" (*tele-* "a distanza"; televisione - *tele-* "relativo alla televisione"; *telegiornale* - *tele-* "telegiornale": *telebimbi*), e così via.

⁵⁰ Ibidem, 1990: pp. 129-130.

⁵¹ Ibidem, 1990: p. 133.

Alla fine del suo trattato sui prefissoidi, Bruno Migliorini si occupa di composti senza alcuna regola, notando che loro si apparivano prima nel campo industriale (*Italcine, Radiomarelli, Genepesca, Federgrani* ecc.) e poi si sono divulgati nella lingua commerciale, e soprattutto nella pubblicità. Per lui non si tratta dei composti, ma delle cosiddette “parole-macedonia” in un senso ironico-metaforico. In questo settore Migliorini è pioniere nello studio di forme di innovazione grammaticale così caratteristiche per il nostro tempo. Alla conclusione, Migliorini riconosce bene la “coordinazione” tra i mutamenti delle condizioni di vita e la lingua. “[...] quel che si diceva ieri si dica oggi in altro modo senza sufficiente motivo”⁵². Quindi, il fenomeno dell’uso specifico di molti prefissoidi nel Novecento è conseguenza della divulgazione dei progressi scientifico-tecnici e la loro penetrazione nella stampa quotidiana. Alla fine mi sembra opportuno citare una frase di Migliorini :

“Ora, non vediamo alcun inconveniente nel fatto che i prefissoidi che abbiamo studiati si divulgino, e magari per qualche nuovo ritrovato se ne foggia qualcuno di nuovo”⁵³.

Ci vuole aggiungere che il suo merito è enorme nell’indagine di due fenomeni dell’epoca moderna : “prefissoidi” e “parole-macedonia”.

⁵² Ibidem, p. 143.

⁵³ Ibidem, p. 143.

4. UNO SGUARDO DIACRONICO AI NEOLOGISMI NELLA LINGUA DEI GIORNALI

Il fenomeno delle neoformazioni del linguaggio giornalistico italiano degli ultimi anni va necessariamente connesso alla storia del giornalismo: alcune caratteristiche della genesi di neologismi sono infatti dovute a una certa condizione venutasi a creare nella lingua italiana di maggiore consumo scritto e parlato, quella dei quotidiani e settimanali non specialistici.

Tra l'esperienza giacobina e i moti del '48-'49, unici momenti rilevanti per la sperimentazione di un linguaggio 'quotidiano' politico di forte tensione polemica⁵⁴, la stampa subisce un rigido controllo da parte del potere costituito (sia napoleonico che della Restaurazione). Non si può perciò parlare ancora per decenni di un sostanziale intento di cronaca che rendesse conto dei fatti eclatanti con una lingua il più possibile adeguata (per la cronaca politica o di costume).

Interessante è rilevare agli esordi del secolo scorso le aperture nei confronti di un lessico sconosciuto alla tradizione italiana e proveniente dalla lingua politica francese come *autorità*, *coperta*, *attaccamento*, *aristocrati*, *cittadino*, *maggiorità*, *mozione*, *brigantaggio*, *terrorismo*, *pubblicista* ecc. Una notevole influenza sul lessico politico e burocratico italiano è esercitata dal lessico francese a partire dalla seconda metà del secolo XVII. Dardi nel suo pregevole saggio offre una notevole storia di neoformazioni suddividendole in prestiti integrali adattamenti calchi strutturali (*abbordaggio*, *arbitraggio*, *bordeggiare*, ecc.), calchi semantici (*abbordare*, *abile*, *brillante*, *catechizzare*, *diligenza*, etc.), franco-latinismi e franco-grecismi (*comatoso*, *corticale*, *deglutizione*, *emiplegia*, *immemorabile*, *inazione*, *malversazione*, *meccanismo*, *regicida* con *fanfarone*). L'influsso prefissale e prefissoideale del francese è naturalmente più tangibile nel momento rivoluzionario: *anti-* (*anticattolico*, *anticivismo*, *anticostituzionale*, *antidemocratico*, *antifratista*, *antipapato*, *antiragionevole*,

⁵⁴ Prima della rivoluzione francese in Italia è evidente l'incapacità della prosa a denotare efficacemente la realtà sociale e politica: l'avvento della rivoluzione comporta una necessità di informare e propagandare a fini politici il grande evento della rivoluzione attraverso i giornali impegnati in prima linea [...]; tale 'incapacità' della lingua italiana era già avvertita da critici ottocenteschi, cfr. VITALE 1978, pp. 415-416: «[Romani] accentra la sua attenzione sulla funzione, che diremo denotativa, lingua, cioè sul linguaggio, appunto grammaticale e in prosa, di cui avverte la necessità e che egli giudica del tutto imperfetto in Italia a differenza di quello, in prosa e in versi, di tipo connotativo [...]»; cfr. inoltre CAPRA 1976, p. 419.

antisociale, antiumano, etc.), contro- (*contrainvito, contraoperare, controprogetto, controfiat, contromanifesto, contronaturale*, e naturalmente *controrivoluzionario*), sotto- (*sottocapo, sottoispettore, sottousciere*⁵⁵).

Segue un notevole regresso nella ricettività ed espressività del linguaggio giornalistico rilevato efficacemente da Bonomi: il controllo politico e la lentezza delle informazioni frustrano l'attività del giornalista milanese della prima metà del secolo; tranne che per l'insistenza nel lessico di parole che evocano i valori tradizionali (*devozione, fede, pubblica quiete, ben pubblico*) o che seguono fedelmente i mutamenti del secolo (*costituzione, convenzione, divorzio*), «la prosa politica dell'Ottocento colpisce per una fondamentale linearità e semplicità. È necessario attendere i primi anni postunitari per assistere in Italia alla diffusione, contro l'analfabetismo dilagante, delle prime testate quotidiane non più rivolte a un esclusivo pubblico elitario. Nell'ultimo quarto di secolo infatti si diffondono, grazie a impianti editoriali stabili e funzionali, i primi quotidiani ad ampia diffusione, almeno nei grossi agglomerati urbani della penisola: la lingua della tradizione inizia così a fare i conti con la necessità di una comunicazione efficace e sintetica. La tradizione letteraria si rivela infatti inadatta e oppone resistenza sia per il lessico (*guernire, ambasciadore, eglino, anderà*, etc), sia per la sintassi (complete con l'infinito, costruzioni assolute del gerundio, ipotassi ambiziosa, ecc.)⁵⁶. Il registro aulico, attinto a piene mani alla letteratura e in particolare a quella in versi, sembra assumere una funzione enfaticizzante e di maggiore incisività, che per la magniloquenza colpisce il lettore spesso semicolto: il giornalista della seconda metà dell'Ottocento cerca nella lingua colta e nelle parole auliche (e straniere) un'incisività che otterrà con il processo inverso, vale a dire con l'abbassamento di registro e l'utilizzo del tono colloquiale.

La contaminazione di registri (l'ibridismo fra registro magniloquente e quello quotidiano gergale) è attestata principalmente nella cronaca, dove l'esigenza di brevità e di aggiornamento su fatti quotidiani non consentono al redattore di riflettere sulla sua prosa né di comporla con stile accurato. Forestierismi (*plutocrazia, sport, comfort, flirt*), il linguaggio burocratico (*emenda, introitare, il di lui, cassa pensioni* alcuni già entrati in uso nella prima metà del secolo), forme dialettali o gergali (*mazzata, scarsella, buscare*) e neologismi (*rivaccinazione*) permettono di sfaldare la rigida struttura espressiva della prosa letteraria ancora arroccata sul lessico e sulla fonomorfologia della tradizione: venivano così gettate le basi per raggiungere, se pur lentamente, la necessaria efficacia espressiva e l'omogeneità del linguaggio testimoniate in maniera significativa nel commento politico.

⁵⁵ cfr. E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1991 passim.

⁵⁶ Cfr. MASINI 1993, pp. 639-642.

Improntati alla funzione argomentativa, ben rappresentata nella tradizione prosastica, gli articoli di commento (fondo e corrispondenze) si dilatano per spazi maggiori di quelli riservati alla cronaca e, meno vincolati all'urgenza dell'attualità, godono di più libere scelte espressive. Negli assetti del periodo è raro lo stile *coupé*, ma prevalgono andamenti che bilanciano strutture subordinate, non mai troppo frondose, a periodi paratattici e monofrastici: la linea del discorso è per lo più agile, moderna. Negli eventi del '48 si è individuata una vera svolta causata dall'acuirsi della tensione politica che pone fine allo strapotere linguistico della Restaurazione: nascono nuove testate in molte realtà cittadine e un nuovo pubblico consente l'utilizzo sia di una «tensione enfatica» che di «un accostamento consapevole ai registri del parlato»⁵⁷.

Il lessico rispecchia con le dovute complessità e resistenze questo andamento nuovo e innovativo per la lingua italiana nel suo complesso, nel conseguente ruolo di alfabetizzazione. Sul finire dell'Ottocento la lingua che potremmo definire 'protogiornalistica' è perciò determinata dalle condizioni generali di sviluppo del paese (economiche, sociali o educative, etc.): tuttavia non è ancora possibile parlare di vera e propria scrittura giornalistica.⁵⁸

È un fatto riconosciuto la lenta ma completa emancipazione, durante il corso del Novecento, dei giornalisti da un uso della lingua letterario e retorico. La notevole influenza della tradizione scritta e la persistenza della varietà dell'italiano delle regioni, almeno per i primi anni del secolo, hanno rallentato "l'originalità" della lingua italiana dei giornali rispetto a paesi quali la Francia e l'Inghilterra. Nonostante ciò il definirsi della professione di giornalista che gravita intorno a più testate, le innovazioni tecnologiche come il telefono e l'ulteriore diffusione di giornali come *Il Corriere della Sera*, *Il Secolo*, *La Stampa*, *Il Messaggero*, *Il Mattino* (dovuta anche all'alfabetizzazione in rapido aumento) hanno comunque contribuito ad accelerare l'evoluzione della lingua dei giornali all'inizio del secolo; troviamo infatti in questi anni le prime manifestazioni del suffisso *-ismo* (*demagogismo*, *anarcoidismo*), dello sviluppo della tecnica espositiva, di giustapposizioni occasionali (*deputati-telegrafo*), ma permane ancora un lessico piuttosto formale e non adattato del tutto alla nuova realtà: i giornali offrono la più plausibile fenomenologia di queste tendenze innovative e conservative.

⁵⁷ Cfr. MASINI 1993, p. 659.

⁵⁸ Cfr. DARDANO 1973, p. 7

A questo punto è opportuno affermare che Bruno Migliorini ha per primo indagato, proprio attraverso la schedatura delle occorrenze dei giornali, il lessico della prima metà del Novecento, nei suoi articoli usciti in volume nel 1938 e poi riveduti e ampliati fino al 1963⁵⁹: il grande storico della lingua ha messo in evidenza le «necessità onomasiologiche», cioè la necessità di trovare per una cosa un significante, quando fatti e movimenti esterni, provenienti dalla società e dalla cultura del tempo, cominciano a premere sulla struttura linguistica, evidenziandovi lacune e manchevolezze.

A questa crisi e a queste innovazioni nel sistema, attestate dai giornali del primo Novecento, è connesso il fenomeno fondamentale della creazione di neologismi, che, decadendo o permanendo, lasciano tracce documentabili. Ai nuovi termini nati dalla «necessità onomasiologica» Migliorini accosta per contrapposizione i neologismi nati «per capriccio», quelli cioè che vengono conati dai giornali soprattutto per occasioni effimere e presto tralasciati o declassati: «Il neologismo capriccioso ricade presto nell'ombra, quello che dà forma a un nuovo concetto largamente diffuso entra saldamente nel lessico».⁶⁰

Lo studioso rinviene attraverso la lingua giornalistica due possibilità per sopperire alle carenze lessicali: il nuovo uso semantico di vocaboli già esistenti e la nascita di parole interamente nuove. È messa in evidenza quindi la necessità di distinguere, nei limiti del possibile, le fasi consecutive del processo [«la creazione del nuovo vocabolo (o la sua introduzione in italiano, o la traslazione di significato), la sua diffusione in una lingua speciale, la sua accettazione nella lingua comune»⁶¹], dal momento che la nascita di un neologismo si presenta come momento di grande interesse euristico: il processo di passaggio dalle strutture stabili del passato a quelle che si stabilizzeranno nel futuro permette al linguista di comprendere il formarsi della lingua, le ragioni che governano la dinamica del suo rinnovamento. Benché non sia esatto, secondo Migliorini, parlare *tout court* di «lingua giornalistica», dal momento che il quotidiano è composto da diverse pagine e da registri variabili in base all'argomento trattato, il giornale rispecchia indubbiamente le tendenze presenti nella lingua contemporanea: ciò è stato confermato dalle analisi successive e in linea con l'intuizione dello studioso soprattutto in una fase, dal secondo dopoguerra in poi, di espansione indiscussa dei quotidiani.

⁵⁹ Per le complesse vicende editoriali e per l'interessantissimo rapporto epistolare dello studioso con Leo Spitzer si veda GHINASSI, introduzione a MIGLIORINI 1990, str. IX – XCVI.

⁶⁰ Cfr. MIGLIORINI 1990, p. 226.

⁶¹ Cfr. MIGLIORINI 1990, p. 43.

Il giornale fu dunque per Migliorini campo privilegiato di indagine dell'ingresso del nuovo nel lessico, nella misura in cui quest'ultimo appartiene alle condizioni «esterne» che avviano e maggiormente condizionano i mutamenti linguistici, così da divenire strumento della loro diffusione. Il giornale si rivela, grazie agli studi pionieristici di Migliorini, il luogo privilegiato di affermazione di termini stranieri, oltre che occasione di scambio tra lingua parlata e lingua scritta: le varianti e i registri del linguaggio scientifico, tecnico, burocratico, letterario, politico, sportivo vengono infatti offerti a un pubblico più vasto, proprio attraverso le pagine del quotidiano. Inoltre se i giornali in genere hanno stimolato una divulgazione dei linguaggi specialistici, le riviste settimanali hanno assunto particolare influenza nella divulgazione della cultura: a quelle di contenuto più serio è dovuta in parte la diffusione della terminologia scientifica, ai rotocalchi invece va il merito di aver avvicinato per la prima volta alcuni gruppi di semicolti alla carta stampata. Le riviste letterarie, scientifiche, tecniche si rivolgono invece a un pubblico eletto, colto. Le deduzioni di Migliorini si inquadrano nell'ambito della prima metà del secolo, ma saranno confermate e arricchite con i due decenni del secondo dopoguerra: il periodo del fascismo, per la storia della lingua italiana in generale e dei giornali in particolare, rappresenta un fenomeno rilevante sia per i fattori di regresso e rallentamento rispetto ad altre nazioni, sia per i tratti tipici rintracciabili in una lingua a servizio di una tracotante ideologia.

Durante il ventennio infatti un eccessivo registro magniloquente e retorico fu causato dalla volontà di propaganda e dalla necessità di una comunicazione volutamente incisiva, deformante, innovativa e autarchica. Già la scrittura giornalistica di Mussolini portava in sé una tensione innovativa che negava «l'oziosità degli elzeviristi della terza pagina (passerella dei "rondiani") e nel contempo della vacua magniloquenza dei "principi del foro"»⁶². Ma nonostante Mussolini giungesse a invocare l'eliminazione di ogni eloquenza e di qualsiasi espressione retorica, in realtà con la conquista del potere permise il dilagare di termini tendenti a corrispondere ai motivi ispiratori della sua ideologia: non mancano ad esempio vocaboli mutuati dal settore ecclesiastico, connotati e innovati semanticamente: «il ventennio si trovò fin dall'inizio invaso da parole da tempo sepolte, rimesse in circuito con novità di connotazione o con rinnovato alone metaforico»⁶³.

Il linguaggio politico viene neutralizzato, mentre alcune cronache scompaiono o vengono sostituite (si pensi ad esempio alla cronaca parlamentare e alla cronaca nera). La possibilità di formazione di neologismi è limitata: si preferisce un linguaggio "spirituale", ingannevole e generalizzato. È riscontrabile inoltre una grande produttività del prefisso negativo *in-* al fine di neutralizzare ogni tipo di "debolezza": *implacabile, incrollabile,*

⁶² Cfr. SIMONINI 1978, p. 14.

⁶³ *ibidem*

inequivocabile. Frequenti i suffissi *-esco*, *-aiolo*, *-eria*, *-abile* (*braccaiolo*, *adorabile*) e l'emblematico *-oide*:

La Camicia nera ha in uggia la banalità del colto e dell'inclita; anzi spalanca ogni giorno di più il distacco netto dai sistemi e dai vezzi del tempo *socialistoide*, *democratoide*, *liberaloide*.⁶⁴ Migliorini nota che l'avvento del regime sancisce l'uso di alcuni vocaboli, tra i quali la definizione di chi aderisce all'ideologia mussoliniana (*fascista* risulta ancora scritto tra virgolette sul "Popolo d'Italia" del 1919); inoltre, parole e frasi di Mussolini, echeggiate dalla stampa, entrano nell'uso comune: *accorciare le distanze*, *beghinità*, *carrierismo*, *demoplutocrazia*, *diaframma*, *diciannovismo*, *medagliettato*, *pacifondaio*, *stupidario*, *retroguardismo*, *ruralizzare*.

La tendenza all'autarchia linguistica si radicalizzò soprattutto dopo la legge statale che metteva al bando le parole straniere. Durante l'imposizione del purismo linguistico fu pubblicata una lista dei termini del linguaggio quotidiano, e in particolare sportivo, approvata dall'Accademia d'Italia: il termine *primato* sostituisce *record*; *autista* e *rete* prendono il posto di *chauffeur* e *goal*, almeno nell'uso scritto. Accanto ai diversi lemmi, oggetto del "divieto" fascista, sono ammesse però le parole *sport* e *tennis*.

Sempre fra le due guerre alcune novità entrano nel lessico, in seguito alle innovazioni militari (*motorizzazione*, *fucile mitragliatore*, *carristi*, *genieri*). Sono inoltre numerosi i termini che si riferiscono a specifiche attività e posizioni politiche, divenute ormai di respiro mondiale, già affermate a partire dalla prima metà del secolo: *minoranze*, *leninista*, *massimalista*, *minimalista*, *proibizionismo*, *depressione*. Sembra comunque innegabile che l'avvento del fascismo, come ha sottolineato Dardano, abbia segnato una pausa e persino un regresso nello sviluppo della scrittura giornalistica. Cambia durante il ventennio il volto stesso del quotidiano: vengono ampliate le pagine 'd'evasione' (moda, varietà, cinema, terza pagina) e si impongono delle 'disposizioni' che neutralizzano qualsiasi opinionismo e anche la cronaca: proprio l'autonomia dell'opinionista giornalista consentirà un uso della lingua dinamico, pronto al neologismo efficace che, come vedremo, ha in sé spesso tono polemico e di assoluta libertà, insomma anche democratico. Non mancano però 'forzature' nella formazione delle parole che procedono di pari passo alle proibizioni,

Anche la seconda guerra mondiale ha esercitato sensibile influenza sul lessico, segnando l'avvio, dopo la guerra di Spagna, dell'uso del termine *belligeranza* accanto a *belligerante*, e a partire dal 1940 la diffusione del lemma *prebelligeranza*. La parola *linea*

⁶⁴ Cfr. F. Costa in "Dottrina fascista", 1938, ora in DEL BUONO 1971, p. 19.

(riferito a *fronte*) è molto in uso all'inizio del conflitto, mentre più stabili si rivelano i nomi di alcune specialità belliche (*paracadutisti, aviazione, picchiata, il picchiatore*).

Un nuovo approccio alla scrittura giornalistica è evidente nel secondo dopoguerra, quando la fisionomia del linguaggio giornalistico inizia ad articolarsi in più "sottocodici" (politico, tecnico, pubblicitario). L'affermazione della figura del giornalista professionista rappresenta quindi la diffusione di un rinnovato atteggiamento intellettuale nato dal confronto con un valore funzionale, pubblico e necessariamente efficace della lingua scritta, inedito nella tradizione e che sia in grado insomma di specializzarsi nella definizione della parola a tal punto da trovarsi abitualmente di fronte a possibili "giochi" di affissoidi, suffissi, forestierismi, e conseguenti neoformazioni.

All'inizio degli anni Settanta, i «folli anni Settanta» secondo l'ironica definizione di Sebastiano Vassalli⁶⁵, si impongono le "decisive innovazioni" della lingua giornalistica. Il giornalista professionista degli ultimi trenta anni è ben cosciente delle enormi possibilità di 'sfruttamento' espressivo delle parole del giornalismo nei vari ambiti di interesse pubblico (un dibattito politico, un evento socio-politico, un fenomeno di costume e di opinione comune). In primo luogo si nota il decremento notevole fino alla totale scomparsa dello stile retorico e aulico, condizionato dalla tradizione del "bello scrivere": la lingua cerca di aderire alle abitudini linguistiche dei consumatori, attivando la loro attenzione con l'uso di un registro quotidiano, scorrevole, informale. Ci troviamo così di fronte a quel misterioso atto linguistico che Dardano ha codificato nelle «norme di riformulazione» del sottocodice politico, burocratico, tecnico, economico, individuabili tra le righe dei tanti editorialisti e opinionisti di quotidiani nazionali e di settimanali non specializzati. I nuovi concetti, astratti e concreti, vengono espressi il più precisamente possibile, nel continuo processo di creazione di neologismi con valore connotativo.

Non si può prescindere dunque, dalla forte connessione esistente fra la lingua dei giornali e la lingua del sottocodice più diffuso, quello politico: la politica determina infatti la comunicazione giornalistica più di qualsiasi altro fattore. Una vasta gamma di neoformazioni, come si vedrà in seguito, si trova proprio fra gli articoli di attualità politica. È evidente d'altra parte come non ci si possa limitare al solo sottocodice politico, ma sia indispensabile valutare l'interazione altamente produttiva fra mondo della politica e mondo dei giornali con i suoi protagonisti che, in un gioco di proposta e giudizio, "inventano" con una disinvoltura non comune. Basti qui un esempio: la neoformazione *eurotassa* sarà stata

⁶⁵ Cfr. VASSALLI 1989, p. 19.

formulata da un parlamentare europeo di qualche commissione, diffusa da un giornalista, e pagata da tutti, o quasi, i contribuenti “europei”!

Vicino al sottocodice della politica possiamo comunque trovare la cronaca economica, sportiva e il giornalismo di società e costume. Per accennare ancora alla prospettiva diacronica, un fenomeno di particolare interesse risalente agli inizi degli anni Sessanta è il diffondersi di un linguaggio ancor più tendente all'oralità (grazie a testate come “La Repubblica”), e del cosiddetto “sinistrese”⁶⁶. Senza i dati rilevati negli ultimi trent'anni non potremmo individuare delle caratteristiche costanti in un numero soddisfacente di esempi: esistono infatti numerosi studi e raccolte sui neologismi che hanno visto, fra anni Ottanta e Novanta, una notevole affermazione. Di notevole interesse il volume di Sebastiano Vassalli in cui lo scrittore riporta e commenta acutamente alcune espressioni e neologismi dei «banali anni Ottanta». Espressioni come *a pelle di leopardo*, *separati in casa*, *tempo reale*, *paese reale*, *edonismo reaganiano*, e neologismi (semantici e non) quali *tossico*, *tosto*, *trasversalismo*, *marzianizzazione* vengono definiti grazie all'attenzione a fenomeni di costume, a trasmissioni televisive (come il brillante programma *Quelli della notte*), a quotidiani, in una produttiva interazione di usi con diversa fruizione (quotidiani, settimanali, televisione, radio), ma di eguale funzione di comunicazione ‘spettacolare’⁶⁷.

Abbiamo visto come la connessione fra sottocodice politico e linguaggio giornalistico sia sempre più stretta e presenti costanti tipiche comuni. Maurizio Dardano fa notare inoltre che «il sottocodice politico sfrutta in modo rilevante certi prefissi affermatasi con grande vigore nell'italiano contemporaneo: «*anti-*, *super-*, *sotto-*, *contro-*, *re-*, *extra-*, *pre-*, *non-*, *neo-*, *auto-*, *ultra-*, *cripto-*, *pseudo-*, *super-*, *sopra-*»⁶⁸. I nomi delle personalità politiche rappresentano una delle basi più sfruttate per coniare sostantivi nuovi: *laurino*, *moroteo*, *tavianeo*, *craxiano*, *eltsiniano*, *berlusconiano*, *fanfaniano*, *fanfaniano*, *cossighiano*, *clintoniano*, etc. Costante si rivela inoltre lo sfruttamento della morfologia derivativa: *racchiudere* → *racchiudibile*, *partito* → *partiticità*, *apertura* → *aperturista*, *ribaltare* → *ribaltone*. Numerose le parole provenienti da scienze quali l'economia, il diritto, la sociologia, e materie scientifiche in genere che subiscono modifica attraverso una catena di connotazioni, spesso con tratti di “banalizzazione” dei termini tecnici.

⁶⁶ Cfr. DISC: «In senso ironico o spreg., linguaggio proprio dei gruppi politici di sinistra, caratterizzato da espressioni ricorrenti e formule stereotipate».

⁶⁷ Si riporta a titolo di esempio della divertita analisi di VASSALI 1989 il commento a *craxiano*: «Questa parola dovrebbe significare ‘Socialista, seguace dell'onorevole Bettino Craxi’. In realtà il vero *craxiano*, il *craxiano* doc, così come si manifestò nei banali anni Ottanta, non era affatto, per sua natura un seguace; forse non era nemmeno un uomo di partito e nemmeno un socialista [...]».

⁶⁸ Cfr. DARDANO 1973, p. 16.

L'interferenza dei sottocodici, la polisemia dei termini provenienti dalle varie scienze "tecniche" influenzano notevolmente il registro politico e burocratico: *strumentalizzazione, autogestione, convergenze parallele, discorso aperturista*. Si devono dunque valutare i punti di contatto con i linguaggi settoriali, "sottocodici" che influenzano notevolmente la lingua dei giornali quando si liberano dai sistemi specifici e specialistici in cui si generano e in cui vengono utilizzati. Strettamente legato al linguaggio giornalistico al punto da creare una «lingua in margine alla lingua» si dimostra il linguaggio della pubblicità, in cui notevoli risultano le innovazioni linguistiche: attraverso l'analisi dei procedimenti di formazione dei neologismi pubblicitari è evidente come elementi pseudolatini, pseudogreci e pseudostranieri si mescolano senza alcun rispetto della tradizione (*borotalco, aspirina, meccano*), spesso con risultati simili a quelli dello «stile telegrafico» (*militesente, esentasse, termobagno, persone ambolessi, pentacamere, belluminoso, correntacqua*). Nel corso di questo secolo si possono rintracciare diverse fasi del linguaggio pubblicitario giornalistico: il giornale «La Domenica del Corriere» è la testimonianza più rilevante del primo linguaggio pubblicitario giornalistico italiano, si trovano infatti le prime 'ingenue' formule di slogan ancora dipendenti da suadenti lunghe descrizioni del prodotto o da aggettivazioni massicce in strutture cumulative. Il ventennio, rifiutando il consumismo borghese e proponendo un sistema economico che recuperasse le strutture rurali, rifiuta la pubblicità che già si diffondeva rapidamente in Europa relegando alla propaganda ideologica la spettacolarità e la persuasione. La nascita del Carosello (3 febbraio 1957) rappresenta un vero punto di svolta della comunicazione pubblicitaria in Italia: sul piano linguistico la comunicazione e l'informazione sul prodotto diventavano rapide, ridondanti, con un uso massiccio di superlativi, moduli esclamativi e così via.

La lingua della pubblicità ha creato così novità linguistiche, forzando le regole di derivazione e sfruttando nuove norme grazie ad alcuni «meccanismi di proiezione»: «date due parole della stessa classe è possibile comporne una terza, il cui significato è pari alla somma logica dei primi due»⁶⁹. Si tratta delle cosiddette «parole-macedonia», rilevate anche tra le recenti neoformazioni nella lingua dei giornali (per esempio: *italdonne* e *pacepatacca*)⁷⁰. Diffusione capillare su tutto il territorio nazionale, pari o superiore a quella dei proverbi, hanno avuto e continuano ad avere frasi della pubblicità (*Chi beve birra campa cent'anni* oppure *Una donna senza calze è una donna qualunque, così bianco che meglio non si può*). Parallela alla penetrazione di neologismi di ambito politico nella lingua comune è la diffusione di termini della pubblica amministrazione e della burocrazia, che si

⁶⁹ Cfr. PERUGINI 1994, p. 610.

⁷⁰ Il sostantivo fu coniato da Migliorini, cfr. MIGLIORINI 1990, p. 41; più che di parole-macedonia, con la connotazione lievemente spregiativa, è possibile parlare di 'composizioni di elementi con forte funzione connotativa' dove l'intento è un'efficace trasmissione del messaggio senza la mediazione di perifrasi tali da sminuire la carica espressiva. Interessante è una delle attestazioni letterarie di una composizione (o parola-macedonia), e cioè *nazioni-tender* usata da Vasco Pratolini ne *Il Burgello* con chiaro intento polemico, cfr. DEL BUONO 1971, p. 255.

impongono sistematicamente in ogni parte d'Italia. A fianco del linguaggio della burocrazia è doveroso accostare oggi il linguaggio dell'informatica: relegato all'ambito specialistico tra anni Sessanta e Settanta, la lingua del computer ha avuto uno sviluppo notevole negli ultimi vent'anni e soprattutto negli ultimi cinque (grazie alla diffusione globale di sistemi di utenza come quello della Microsoft o Apple); gli americanismi hanno avuto enorme diffusione grazie alla 'dominanza' produttiva delle novità nel campo: la fruizione di termini specialistici verso giornali a portata di tutti è connessa proprio alla diffusione sempre crescente del computer nella vita lavorativa e domestica di ciascuno; i quotidiani dedicano anche rubriche alla comunicazione via computer e soprattutto a Internet, il vero nuovo concorrente della lingua giornalistica 'fisicamente intesa'. La struttura delle reti infatti consente la diffusione di vari linguaggi che, sebbene alcuni rimangano tecnici in quanto a disposizione di tecnici, possono formarsi ai fini della più efficace comunicazione *on line*, da quella pubblicitaria a quella dei motori di ricerca: le novità che entrano nel lessico sono proprio quelle che hanno a che fare con l'utilizzo stesso di Internet come sistema di comunicazione, in primis le E-Mail, veri calderoni di neologismi e di catalizzazioni di neoformazioni tendenti a neutralizzare le frontiere nazionali (contro il concetto di 'lingua nazionale' geograficamente considerata). I giornali, continuamente impegnati a rendere conto della cronaca amministrativa, giuridica e burocratica, recepiscono le formule amministrative diffondendole e favorendone la penetrazione nell'uso comune (*condono, decreto legge, normativa ministeriale, stato di calamità naturale, legge delega*): non mancano però resistenze alla diffusione di forme che talvolta manifestano una pretesa di correttezza e di 'purezza' - ereditata dalle manie puristiche dei dizionari del secolo scorso (si pensi a quello dell'Ugolini e a quello del Valeriani) - tale da suscitare le critiche ricorrenti alla lingua degli uffici, definito, da più parti e con una sfumatura negativa, *burocratese*.

Termini come *rialzamento, esproprio, sblocco, riordino, recesso* filtrano lentamente nel linguaggio quotidiano, insieme a vocaboli conati per uso amministrativo, ma presto entrati a far parte della lingua di tutti i giorni (*colli, veicoli, mezzi di trasporto*). Accanto a questi lemmi Migliorini rilevava la presenza dei deverbali a suffisso zero (*auto blu, utilizzo, immobilizzo, distacco, ripristino, disposto*) e delle derivazioni dirette dai sostantivi (*attivizzare, ridimensionare, ospedalizzare, dimissionare*). Inoltre, dopo aver sottolineato la necessità di una normalizzazione della pronuncia per gli annunciatori radio e Tv, Migliorini considerava l'influsso che lo sviluppo dell'industria cinematografica ha avuto nell'adozione di termini inglesi: *film* (parola di genere maschile entrata nell'italiano verso l'inizio del secolo) ma anche *cartone animato*, accanto al quale troviamo i neologismi composti (*sintonizzare, sincronizzare, gretagarbeggiare, marlonbrandeggiare*). La necessità di comprensione da parte del vasto pubblico a cui si rivolge la televisione, più che il cinema, comporta un processo di osmosi, di vero e proprio scambio fra il dettato televisivo - necessariamente più chiaro possibile e disposto ad adottare la linearità espositiva della lingua scritta - e la lingua dei giornali. Per accennare a qualche fenomeno eclatante,

rileviamo per esempio l'alta produttività dei suffissi *-ismo*, *-ista*, *-abile*, *-mento*, (*condividere* → *condivisibile*, *imputare* → *imputabile*, *garante* → *garantismo* → *garantista* È *garantistico*), e degli alterativi (*partitino*, *attimino*, ecc.) in un «inquadramento suffissale, con il quale si rafforzano certe parentele». Risulta evidente nelle neoformazioni la differenza fra un ruolo chiaramente connotativo (polemico, dispregiativo) e la lineare derivazione attraverso suffissi che lascia semanticamente invariato il neologismo: si devono dunque distinguere neoformazioni del tipo *manicomciato* ← *manicomio*, *partitinocrazia* ← *partitocrazia* < *partito*. Tale mobilità e adattabilità di certi suffissi è comune ai vari linguaggi settoriali e ai sottocodici che instaurano un sistema continuo di influenza sulla lingua comune dei giornali. Elemento caratterizzante si dimostra la connotazione polemica e scherzosa, atta a rideterminare la funzione degli elementi: *ribaltino* è lo sfruttamento per alterazione opposta riferito alle sedi elettorali minori del già polemico *ribaltone*.

Uno spoglio semplice di quotidiani permetterebbe di raccogliere una notevole quantità di neologismi che conferma la disponibilità della lingua italiana a essere 'sfruttata' a fini comunicativi ed espressivi nel linguaggio scritto più comune e diffuso, e cioè quello dei quotidiani: chiunque leggendo una qualsiasi testata nazionale per due o tre giorni può trovare parole sconosciute in quanto neoformazioni: le categorie utilizzate sono quelle indicate da Migliorini e approfondite da Antonelli⁷¹ in un saggio notevole che tratta la definizione delle tipologie affissali di maggiore interesse e la loro formulazione, e cioè i 'prefissoidi' e i 'suffissoidi'. La volubilità degli affissoidi, insieme agli elementi suffissali, prefissali e agli alterati, è il mezzo principale di invenzione giornalistica che "consuma" le parole sfruttandole:

*«Un secolo come il nostro, avendo bruciato velocemente molte tappe [...] ha davvero "consumato" anche quantità immense di parole, prese dal vortice della cultura dell'"effimero", dell'"usa e getta" e del "fast food": una cultura che ha avuto riflessi nel campo lessicale [...] e che pur si sposa ad atteggiamenti di 'riciclaggio' e di 'riuso'».*⁷²

⁷¹ Cfr. ANTONELLI 1996.

⁷² Cfr. D'ACHILLE 1990, p. 273-274.

5. NOTE SULLE FORME POLIREMATICHE SOSTANTIVALI

Cosa sono le polirematiche? Sono pochi i dizionari che riportano questa parola (cfr. per esempio DISC). Oltre a questa denominazione se ne possono trovare altre, che individuano lo stesso fenomeno linguistico: *lessie complesse*, *sintemi*, *unità fraseologiche complesse*, *parole complesse*, *superparole*, *unità lessicali superiori*, *formazioni* (o *unità*) *polirematiche*. Anche il grande linguista Migliorini ha accennato a questa tipologia nel saggio *Il tipo sintattico 'votate socialista'* (Migliorini, 1990:249). Spiegando gli esempi come *bere grosso*, *giocar liscio*, *piover fitto*, *suonar fesso*, *tagliar corto*, *vedere rosa*, *votate socialista*, ecc. (Migliorini, 1990:250), conclude che questa «sintattica compressione», che contrae il sintagma verbale, può essere applicata altrettanto all'interno del sintagma nominale. Migliorini ha così messo in evidenza la tendenza progressiva in italiano, a utilizzare un nome al secondo posto, con la funzione di "determinante": *guerra lampo*, *treno-merci*. In questo modo, l'alterazione del sintagma nominale di tipo tradizionale consiste in una 'costrizione' del sintagma stesso che diviene, per così dire, meno 'complesso' in quanto formato da due elementi, senza preposizione, in funzione di determinato e determinante (perciò *navi-cisterna* prevale su *nave con cisterna*, così *votate socialista* su *votate per il partito socialista*). Migliorini nota inoltre che una delle più importanti caratteristiche di queste locuzioni, è che «solo in pochissimi casi c'è una possibilità illimitata di permutazione del secondo elemento della locuzione».(Migliorini, 1990:251).

Nel libro di Raffaella Simone *Fondamenti di linguistica* (Simone, 1995), si parla del «caso delle parole complesse». Usando il termine *parole complesse*, egli dimostra l'incertezza dello statuto della "parola". Citando gli esempi *far fagotto*, *mettere in moto*, *rimettere in sesto*, rivela le costruzioni composte da parole che si possono usare anche normalmente in altri campi sintagmatici, ma in contesti specifici, diventano «un'unità indissolubile». Si tratta, secondo il linguista, di parole composte da più parole, cioè di parole complesse. Si distinguono infine le parole discontinue ed elastiche dalle unità lessicali superiori del tipo: *campo da gioco*, *tennis da tavolo*, *macchina da scrivere*, ecc.

Maurizio Dardano, trattando dei neologismi (Dardano, 1978), propone la distinzione in due categorie: sintattici (o di combinazione) e semantici. Nei primi rientrano i lessemi complessi (tipi vicini alle 'unità lessicali superiori' e alle 'polirematiche') che non hanno

raggiunto l'univerbazione avendo bisogno delle nuove denominazioni, trasparenti e funzionali. Prendendo come esempio la parola composta *ferro da stiro* la distingue (chiamando questo tipo di composti 'unità lessicali superiori') dalla frase sintattica libera *ferro per aprire la porta*, per tre aspetti principali:

- a) la stabilità del rapporto significante – significato
- b) la stabilità della sequenza
- c) la frequenza d'uso.

Luca Serianni inoltre osserva l'esistenza del fenomeno delle parole staccate (per esempio *lotta di classe*, *parola chiave*), ma percepite come «unità sintattiche e semantiche». Secondo Serianni, le unità sono caratterizzate da:

- a) stabilità dei significati - per esempio *lotta di classe* ha un suo significato ben definibile
- b) impossibilità di introdurre nella sequenza un altro elemento - per esempio non si può dire: *lotta degli operai di classe*.

È evidente dunque un interesse sempre maggiore da parte degli studiosi per il problema delle forme polirematiche: ciò è dovuto forse all'incremento enorme del numero di questo tipo di unità nell'italiano contemporaneo aperto all'influsso dei linguaggi politici, tecnici, sportivi e altri, in tutti i settori quotidiani di vita (dai miglioriniani *carri armati* e *vigili urbani* degli anni '30, alle forme "computerizzate" di tipo: *hard disk* e *on line*). Rispetto alla quantità e alla loro cristallizzazione nell'uso quotidiano, si poneva parallelamente il problema di "mettere in ordine" questo corpus di forme variabili, di accedere quindi alla registrazione a lemma delle espressioni polirematiche il cui significato d'insieme non è calcolabile partendo da singoli lessemi componenti l'unità polirematica, né solamente dalla loro precisa categoria grammaticale: è possibile forse individuare l'unità polirematica a partire dalla sua funzione d'insieme. Nella ricerca sviluppata da Tullio De Mauro e collaboratori (disponibile su Internet) nel quadro del progetto *Eulogos /1/*, un'espressione polirematica viene considerata un vero e proprio lemma. Sono così definite:

«In particolare sono polirematiche:

- espressioni il cui significato non è deducibile dalla somma dei significati delle singole parole, anche se appartenenti al Vocabolario di Base, [...]
- espressioni cristallizzate nell'uso con sensi particolari, [...]
- espressioni la cui funzione grammaticale non è deducibile dalla classe grammaticale cui appartengono le singole parole che la formano [...].»

In linea con la caratterizzazione sopra citata, nel dizionario DISC (Sabatini e Coletti, 1998) troviamo un breve accenno sulle “unità polirematiche” nella parte introduttiva (*Guida all'uso*), che ci offre una breve tipologia delle polirematiche, e anzi di più: la classificazione (anch'essa breve) delle stesse secondo le funzioni dei singoli componenti.

«Sono vere parole anche le numerosissime entità composite, costituite da due o più corpi separati nella grafia, ma che si comportano come un tutt'uno.» (Sabatini e Coletti, 1998:XIV). La caratteristica comune degli elementi che compongono le unità polirematiche (classificate come: sostantivali, aggettivali, avverbiali e verbali) è che il significato dell'insieme è spesso figurato.

Altre caratteristiche sono:

- l'ordine dei costituenti non è modificabile
- le parti della polirematica non possono essere sostituite con sinonimi, iperonimi o alterati (*cavallo di battaglia* non può diventare *cavallino di battaglia*)
- non è possibile inserire al loro interno alcun altro elemento.

Le forme polirematiche sono meno lontano di quanto sembri da espressioni opposte solo nel nome: le ‘espressioni monorematiche’, individuabili grazie a una prospettiva fraseologica più che lessicografica. “Monoremi” (dal greco *mónos* ‘uno solo’ e *rêma* ‘parola’) infatti vengono definiti le frasi costituite da un solo elemento, tipo: «*Subito.*», «*Quando?*». Le espressioni polirematiche, a loro volta, vengono caratterizzate come tali in un'ottica lessicografica, visto che la funzione semantica e grammaticale delle espressioni polirematiche è individuabile in un'unità singola (anche se composte da più di una parola). Se torniamo al LIP, possiamo vedere che tutte le espressioni polirematiche sono state riportate alla forma di citazione e classificate secondo la categoria grammaticale di appartenenza:

- sostantivali (*autonomia locale, contratto di lavoro, diritto civile*.)
- verbali (*lasciare stare, passare la parola, perdere tempo, stare in forma*.)
- congiunzionali (*a meno che, dal momento in cui, tanto vale che, in caso*)
- interiettive (*ah ecco, in bocca al lupo, per fortuna, punto e basta*)
- onomatopeiche (*bla bla, zip zap*)
- pronominali (*che cosa, per cento*)
- preposizionali (*a fronte di, fino a, nel momento in cui, riguardo a*).

Passando alla classificazione reperibile nel DISC, le polirematiche possono essere formate da:

- N + N	(<i>barriera vapore, busta paga</i>)
- N + A	(<i>liceo classico, fede pubblica, fronte popolare</i>)
- N + prep. + N	(<i>esame di coscienza, fucile a pompa</i>)
- V + N	(<i>pigliare tempo, prendere nota, render conto</i>)
- V + A	(<i>mettersela tutta, tenere presente</i>)
- V + Adv.	(<i>visto male, voler bene</i>)
- V + prep. + V	(<i>entrare a far parte</i>)
- V + Pr.	(<i>dire la mia</i>)

Si aggiungano a tutte le altre combinazioni possibili con le categorie grammaticali, includendo gli esotismi di ogni tipo (*Herald Tribune, jet set, guitars players*, etc.). Oltre a queste brevi sintesi, sarebbe doveroso notificare il materiale e distinguere le varie forme polirematiche, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di sollecitare dubbi di appartenenza alla tipologia stessa: si può sempre parlare di forme polirematiche dinanzi all'enorme quantità di occorrenze fornite da De Mauro e collaboratori? Ci sembra più che opportuno cercare di differenziare queste espressioni secondo il grado di coesione interna degli elementi che formano una polirematica. Immaginiamo di avere di fronte un elenco di forme definite polirematiche ma che appartengono, per così dire, alle forme varie, al limite della distinzione, in posizione di “debolezza” e di “forza”:

a piè di lista, a priori, a volontà, a zampa di gallina, Accademia di belle arti, acido urico, al di là, alla griglia, amministrazione provinciale (pubblica), andare in onda, arte militare, asma bronchiale, avere voglia, avviso di garanzia (avviso di chiamata), braccio destro, Brigate Rosse, Castel Gandolfo, cavallo di battaglia, circolo polare artico, colpo di scena, colpo di stato, comitato centrale, comitato di coordinamento, comunità economica europea, dare il via, dopo di che (tanto che), ente locale, estrema destra, ever green, ferro e fuoco, fiabe italiane, Italia uno, lieto fine, linguistica applicata, mamma mia, messa a punto, mettere alla prova, norma di, offendere a morte, piatto fondo, polizia ecologica, porco cane, porre mano, Porto Azzuro, procuratore della repubblica, sangue blu, scuola secondaria di primo grado, se tanto dà tanto, segreto epistolare, ‘sti cazzi, tanto meno, terzo mondo, tocco di classe, vigili urbani, zero zero sette.

Definire delle distinzioni o esclusioni non sarà facile, considerando l'enorme quantità di forme raccolte: 1933 nel LIP, citazioni di forme polirematiche, e nel sito trovato “on line” ancora di più: 4700 esempi. Doveroso è ora delimitare, accettando la distinzione della *Guida all'uso* del DISC, una norma in grado di distinguere le forme ammettendole tra le vere e proprie polirematiche o escludendole.

SOSTANTIVI

Nel nostro breve articolo cercheremo di dare una piccola prospettiva delle polirematiche sostantivali, concentrandosi sulla coesione interna e sul loro rapporto all'interno dello stesso gruppo grammaticale.

1. Primariamente possiamo individuare le forme polirematiche esemplari o potremo battezzarle come forme “forti”. Tale tipo di polirematiche dovrebbero rappresentare l'esemplarità che forma il concetto d'insieme; sono le espressioni il cui significato non è deducibile dalla somma dei significati delle singole parole.

Tra i sostantivi (classificazione compresa per la funzione grammaticale) troviamo un grande numero delle polirematiche “forti”. Alcuni esempi: (A) *braccio destro, busta paga, cambio palla, circolo vizioso, colletto bianco, fumata bianca, gioco di ruolo, misto seta, pubblica sicurezza, stato civile, tavola rotonda*.

La frase *era il mio braccio destro* non è confrontabile con *Era il mio braccio sinistro*. La formazione polirematica sostantivale *braccio destro* significa “collaboratore stretto” oltre che, denotativamente, uno dei due arti superiori dell'uomo. In questo caso il valore semantico interviene con la determinazione grazie all'uso della metafora, ma anch'essa risulta dall'insieme di due parole. Allo stesso modo uno stilista non potrà dire ai suoi collaboratori: *Diventerete per me dei colletti bianchi*, senza essere frainteso. E neanche *Diventerete per me dei colletti completamente bianchi*. Oppure: *In questo palazzo lavorano i colletti grandi e bianchi*. Quindi, non è possibile “interrompere” una polirematica “forte” con l'inserimento di alcuni elementi determinanti una qualsiasi parte di unità. In questo caso, si perde completamente il senso dell'espressione e i costituenti non solo non possono essere sostituiti con sinonimi, iperonimi o alterati ma neppure con aggettivi o sostantivi della stessa famiglia. Sembra interessante citare ancora un esempio: *zero zero sette* (una delle rare forme polirematiche che si scrive coi numeri): *Gli 007 in azione!*. Anche se presa come il motivo di un film di spionaggio, l'espressione è oggi in uso sempre con la medesima connotazione: *zero zero sette = agente segreto*. Proviamo a dire:

- a) *uno zero sette zero ha salvato X.*
- b) *uno sette zero zero ha salvato X.*
- c) *uno zero zero sette ha salvato X.*

In a) e b) non abbiamo lo stesso valore semantico di c), se non un prefisso telefonico di qualche città. Se qualcuno non è a conoscenza del significato di questa polirematica, non ne può ricavare nessun risultato ‘concreto’. Anche per questo esempio vale la condizione di insostituibilità dei componenti: *zero zero otto* è tutt'altra cosa che *zero zero sette*, anche se ambedue (*sette* e *otto*) appartengono alla stessa famiglia dei numeri. Abbiamo detto che *zero zero sette* appartiene alle forme polirematiche sostantivali. Il significato d'insieme di queste tre parole è un sostantivo. Le tre parole che lo formano sono tre nomi di numeri: la categoria grammaticale e semantica “di uscita” (nome comune per agente segreto) non dipende dalle categorie singole di appartenenza. Ne consegue che l'unità *zero zero sette* è una polirematica esemplare; sembra infatti possibile distinguere ulteriormente con un confronto di due altri tipi: le polirematiche *fumata bianca* e *zero zero sette* appartengono alle polirematiche sostantivali “forti”. Ma i processi mentali associativi dei parlanti non sono gli stessi nelle situazioni seguenti:

a) *Vedo fumata bianca*

b) *Vedo uno zero zero sette*

Nel caso *a*) almeno un parlante ignorante può pensare ad una fumata bianca qualsiasi, perché nell'espressione c'è la parola “fumata” che, nel suo significato originario, sottintende “il fumo” (per esempio, di pipa). Mentre nell'espressione *b*) può sussistere come l'alternativa solo l'incomprensione, perché i numeri zero e sette, nella mente di un parlante che ignora l'esistenza di servizi segreti, possono avere un significato originario assolutamente diverso da quello di “agente segreto”. Risulta che il grado di coesione degli elementi costitutivi della polirematica *zero zero sette* è più alto che quello della polirematica *fumata bianca*. Tuttavia quest'ultima rimane una polirematica “forte”. Sembrerebbe possibile anche una gerarchia “interna” nell'ambito dello stesso tipo di polirematica. Il criterio per questa classificazione ulteriore non è spesso definibile perché ogni volta sono coinvolti nel ‘gioco’ tantissimi fattori estralinguistici.

1.2 Noi ci limitiamo dunque alla distinzione tra le polirematiche “forti” e quelle che chiamiamo “deboli”, in quanto di dubbia appartenenza. Sempre nel quadro delle polirematiche sostantivali usate nella lingua comune, si propongono alcuni spogli di casi esemplificativi appartenenti al gruppo delle polirematiche “deboli”. Possiamo affermare che le polirematiche “deboli” sono, in più grande numero dei casi, le espressioni cristallizzate nell'uso quotidiano con sensi particolari e chiaramente definiti: *atto di nascita*, *borsa di studio*, *camera da letto*, *carta d'identità*, *carta geografica*, *codice fiscale*, *consiglio comunale*, *consiglio d'amministrazione*, *estrema destra*, *gruppo conciliare*, *ministero degli interni*,

Tra i casi limite in condizione di debolezza rispetto alle forme polirematiche sostantivali “forti”, esiste un buon margine di sostituzione, ma sempre nell’ambito della stessa famiglia o dello stesso campo semantico. La forma polirematica *asma bronchiale* non si differenzia da una diversa forma bronchiale (se non per il mal capitato). Possiamo trovare anche le forme *asma allergica* o *asma cardiaca*, e ancora un *comitato centrale* può diventare, per sostituzione dell’attributo, *comitato regionale* o addirittura *comitato regionale centrale*. Una *radio privata* può essere convertita in una *radio libera*, però, al contrario, una *tavola rotonda su Romanzo e Storia* si può trasformare in *tavola quadrata* solo per le stupidaggini dette dai presenti. Possiamo dunque ritenere questi esempi forme polirematiche vere e proprie nonostante la loro “debolezza”? Plausibilmente no: il materiale raccolto infatti non distingue e non valuta l’alta variabilità, la “debolezza” di molti tipi che perciò sarebbe preferibile forse chiamare ‘unità lessicali superiori’ in quanto unità costituite da elementi suscettibili di sostituzione (*gruppo conciliare* e *gruppo di lavoro*).

2. Sempre nell’insieme delle polirematiche sostantivali interessano le coppie di sostantivi che indicano professione, mestiere o attività svolte da un soggetto. In tali espressioni gli elementi che le formano sono in rapporto di specificazione perché l’uno specifica l’altro e entrambi partecipano alla flessione. Notiamo alcune forme “forti”: *baby sitter*, *datore di lavoro*, *infermiera professionale*, *lavoratore dipendente*, *libero professionista*, *vigile urbano*, e alcune forme “deboli” (2.1): *direttore amministrativo*, *donna di casa*, *giudice istruttore*, *giudice tributario*, *medico generico*, *medico della mutua*, *ufficiale giudiziario*. Il *procuratore della repubblica* potrà un giorno essere eletto in Italia con il titolo di *procuratore distrettuale*; allo stesso modo non ci sarebbe incomprensione se ascoltassimo una frase del tipo: *Ci troviamo vicino all’Agenzia di viaggio*, o *vicino all’Agenzia di collocamento*. Rimarremo alquanto perplessi invece se dovessimo fornire come documentazione un *porto di fili interdentali* e non invece un pacifico *porto d’armi*. È evidente la prevalenza assoluta delle forme “deboli”.

L’elenco dei nomi di professione è molto vasto e ogni giorno ne nascono di nuovi. Si tratta di forme sintagmatiche di specificazione in cui elementi costitutivi sono facilmente sostituibili. Infatti, non viene cambiato solo il secondo elemento (su cui ci siamo già soffermati). Dalla relazione di interdipendenza nasce la possibilità di cambiare ogni elemento costitutivo perché ognuno ha una importanza uguale rispetto all’altro. In questo modo, il *direttore amministrativo* diventa il *direttore generale*, ma anche *amministrativo* può essere il *tribunale (tribunale amministrativo)*, etc. D’altra parte, la caratteristica di “forza” in queste polirematiche risulta dal loro carattere esclusivamente metaforico, comune per entrambi gli elementi costitutivi insostituibili (*porto d’armi*). Esistono inoltre livelli intermedi di notevole consistenza dove il margine di sostituzione possibile è basso ma

comunque permette la sostituzione dell'aggettivo: *piatto fondo* o *piatto piano*, ma anche *piatto freddo* – *piatto caldo*, *pesce spada* o *pesce palla*.

NOMI PROPRI

3. È possibile distinguere un gruppo di polirematiche composte da nomi propri entrati nell'uso di ogni giorno e quasi tutti usati in senso metaforico. La lista (quella di LIP) contiene una gamma di nomi differenti fra loro: dai protagonisti della storia (*Alessandro Magno*) fino agli eroi di strip (*Martin Mystère*). Sono immediatamente individuabili alcuni tipi che hanno una definizione nominale legata alla contingenza e ai fatti storici e che possono essere caratterizzati come “forti” perché non permettono nessuna alterazione: *Alessandro Magno*, *Corriere della Sera*, *Gerusalemme liberata*, *Fosse Ardeatine*, *Prima Linea*.

3.1 Interessante è anche l'uso di forme polirematiche (ellittiche) nel linguaggio della pubblicità, degli slogan, della titolatura di ogni tipo, insomma un linguaggio il più comunicativo possibile e senza pretesa di permanenza. I tipi di questo gruppo si possano etichettare come “occasionalità”: *Blade Runner*, *Colpo Grosso*, *Giovannona coscia lunga*, *golden lady*, *Pagine Gialle*, *polo sud*, *Porta a Porta*, *sorrisi e canzoni*, *top gun*, *villaggio globale*. La loro “occasionalità” e relativa “debolezza” risultano dalla coesione tra gli elementi che dipende prevalentemente dal contesto (culturale, pubblicitario, storico, etc.), senz'averne una solida referenza per tutti i parlanti (*golden lady*, ma è possibile *golden heart*, *golden yes*).

Troviamo però una notevole condizione di debolezza sul terreno dell'infinita storia della politica e dei partiti. Le forme proprie “partito + aggettivo/i”: *partito socialista*, *partito comunista italiano*, *partito democratico della sinistra*, *partito repubblicano*, *partito socialista italiano*. Il primo elemento *partito* è sempre stabile e allo stesso tempo il secondo elemento (aggettivo) instabile è “debole”, cioè è sostituibile, senza che il concetto primario della polirematica (quello di *partito*) subisca una variazione che ne deteriori il significato. La frase *Vado a iscrivermi al Partito* non funziona come *Vado a comprare il Corriere*. Anche se diciamo *Vado a iscrivermi al Partito socialista*, ciò non dirà molto a un nostro amico che non s'interessa di politica. E ancora di più: è possibile modificare il secondo elemento (aggettivo) aggiungendo un altro aggettivo *determinante*, senza modificare la concezione fondamentale dell'unità composta (in questo caso *determinato*). Ma anche qui si possono formare famiglie: *Lega contro*, *Lega lombarda*, *Lega meridionale*, *Lega sud*, *Rai*

uno, Rai due, e non ci sorprenderebbe una TV regionale *Italia due* o un movimento *Avanti Italia*, anche cantabile, del tipo *Forza Italia*.

Alla fine di questo breve sguardo sulle forme polirematiche sostantivali, sembra opportuno proporre alcune conclusioni provvisorie rispetto al materiale esposto e categorizzato:

- a) nelle polirematiche caratterizzate come “deboli” o (a nostro parere) meglio unità lessicali superiori (*assemblea legislativa, comitato regionale*), il primo elemento, in questo caso un nome, non viene cambiato e rimane sempre al primo posto dell’unità;
- b) il secondo elemento può essere cambiato con un altro ma sempre della stessa famiglia della categoria grammaticale oppure dello stesso campo semantico inerente al primo elemento che rimane, per così dire, “centro di gravitazione”;
- c) in questo caso, il secondo elemento è “portatore” del carattere di debolezza dell’unità;
- d) il grado di coesione tra gli elementi nelle polirematiche forti è massimo e indiscutibile mentre nelle “deboli” esso è meno compatto visto che il primo elemento è quello che ‘trattiene’ il significato fondamentale modificato ogni volta con l’aggiunta del secondo elemento.

Secondo la distinzione proposta da noi (“forti” e “deboli”) è necessario sottolineare che il grado di coesione nelle polirematiche “forti” è strettamente legato con il ruolo dei costituenti, cioè il significato dell’insieme dipende direttamente dal rapporto mutuale, assolutamente invariabile. D’altra parte, le polirematiche “deboli” si dimostrano meno stabili, ci troviamo in un punto centrale “di gravitazione” (elemento stabile o “forte”) che permette un certo numero di sostituzioni ma sempre nell’ambito della stessa famiglia grammaticale o del campo semantico: queste ultime sono fenomeni più tendenti alla “composizione polirematica” che polirematiche vere e proprie del tipo *zero zero sette, tavola rotonda o braccio destro*.

6. ALTERAZIONE NELL'ITALIANO

PREMESSE TEORICHE

Approccio sincronico – Maurizio Dardano

Il linguista Tekav i scriveva che gli alterati sono “una fonte, una riserva per l’arricchimento del lessico”, e questo è vero soprattutto per la lingua italiana. Secondo Dardano, il campo dell’alterazione rappresenta un campo della suffissazione più cospicuo nell’ambito della stessa categoria. Si tratta della differenziazione della sostanza linguistica. L’alterazione si ottiene mediante l’aggiunta dei suffissi alla base di:

- Nome (albero → alberello)
- Aggettivo (grande → grandino)
- Verbo (cantare → cantarellare)

Una ripartizione globale può essere fatta tra i diminutivi e gli accrescitivi. Nella lingua italiana i diminutivi fanno il nucleo fondamentale degli alterati, per vari motivi: numero dei tipi, frequenza d’uso e centralità della posizione rispetto al sistema. Applicando la prospettiva tradizionale, gli alterati possono essere divisi rispetto al carattere dimensionale e nozionale. In questo caso si ha il rapporto binario : valore diminutivo/accrescitivo e valore positivo/negativo. Questi due caratteri non si escludono, anzi hanno un rapporto interdependente. Dardano sviluppa il pensiero di Tekav i che concerne l’utilità di organizzare le forme alterate attorno alle due assi. Ognuno degli assi opporrebbe due valori affettivi. Il primo asse, chiamato *oggettivo*, oppone due fatti : quello che si può considerare come grande e quello considerato piccolo. Il secondo asse, definito *soggettivo*, esprime il punto di vista affettivo, e oppone il valore positivo (buono, simpatico) e il valore negativo (antipatico, brutto).

Accettando il fatto che l’affettività ha il ruolo più importante nell’uso degli alterati, Dardano esplora i vari fonti che trattano quest’argomento (Coseriu, Alonso, Hasserlot, Ettinger). Gli sembra opportuno partire dalla distinzione tra significato e designazione; il significato è realizzato nella *langue* e la designazione nel *discorso*. Il significato sarebbe determinato con la norma perché l’unità funzionale è sempre la stessa. D’altra parte, la designazione realizzata nel discorso può avere le varie determinazioni in dipendenza del contesto. In contrario all’opinione del linguista spagnolo Dámaso Alonso secondo cui i diminutivi s’identificano con i valori affettivi messi in primo piano, ci sono altre

interpretazioni del fattore affettivo nello studio dei diminutivi. Comparando il piano analitico e il piano sintetico degli alterati si arriva alla conclusione comune: ogni volta si deve partire da un valore linguistico obiettivo.

Considerando il problema in una prospettiva rigorosamente sincronica, la distinzione fondamentale è tra alterati veri e falsi. Gli alterati falsi hanno la loro origine negli alterati veri, per mezzo di un processo di lessicalizzazione. Sincronicamente *spaghetti* non hanno legame semantico con lo *spago*, una signorina è “donna non sposata” e una signora è “donna sposata”. In questo caso parliamo della diversificazione del rapporto e si passa dal rapporto alterativo a quello derivativo, in modo che i suffissi sono solo formalmente identici.

INNOVAZIONE ENDOGENA – LUCA SERIANNI

Nell'occuparsi delle coordinate di formazione endogena della lingua e rimandando ad altra sede la trattazione del rinnovamento esogeno, anche Serianni considera i meccanismi di formazione delle parole con particolare attenzione a quelli tuttora vivi nella coscienza del parlante. La “vitalità” di certi meccanismi è esemplificata dal confronto tra il suffisso *-ista*, produttivo nella lingua di tutti i giorni e in particolare in quella giornalistica, e il suffisso *-ardo*, produttivo quasi solo nel Medioevo e divenuto oggi «suffisso fossile», perché non più utilizzato nelle neoformazioni.

L'innovazione linguistica endogena conosce i seguenti procedimenti:

- f) suffissazione: modifica il lemma con l'aggiunta di un suffisso (*tabacco* → *tabaccaio*);
- g) alterazione: forma particolare di suffissazione che non muta il lemma nella sua sostanza, ma solo alcuni aspetti: quantità, qualità, giudizio del parlante, effetto espressivo (*tavolo* → *tavolino*);
- h) prefissazione: speculare rispetto alla suffissazione, inserisce l'affisso prima della base (*adeguato* → *inadeguato*);
- i) sviluppo di formazioni parasintetiche: parole che utilizzano contemporaneamente il meccanismo della prefissazione e della suffissazione, partendo da una base nominale o aggettivale (*trappola* → *intrappolare*; *vecchio* → *invecchiare*, *bianco* → *imbiancare* e i numerosi esempi danteschi *inluiare* Par. IX, 73; *inleiare* Par. XXII 127, *inmiare* Par. IX, 81, *insusare* Par.

XVII 13⁷³); Dardano diversifica la categoria, trattandola all'interno delle trasformazioni *Nome* → *Verbo* e *Aggettivo* → *Vero*.

- j) composizione: combinazione di due o più parole distinte, che danno vita a un nuovo lemma (*saliscendi*); a differenza dei quattro procedimenti precedenti (derivazione), che in genere associano una parola autonoma a un elemento che da solo non può sussistere, la composizione riunisce due parole che hanno corso di per sé o che, pur non potendo usarsi autonomamente, sono portatrici di un preciso significato lessicale. Mentre in generale nei suffissati e negli alterati la vocale finale della base si elide di fronte al suffisso, nei composti si può anche conservare (*portaombrelli* accanto a *portombrelli*).⁷⁴

Alterazione

Caratteristica dell'italiano è la possibilità di variare una base lessicale mediante un suffisso, precisando il significato in relazione a dimensione e valore. La tipicità del fenomeno nella lingua italiana emerge in tutta evidenza dal confronto con gli esiti di altre lingue: *cagnetto*, *cagnolino* corrispondono al franc. *petit chien* e all'ingl. *small dog*.

La caratteristica fondamentale dell'alterazione è che il fenomeno non modifica la categoria di appartenenza della base, cosicché alla fine del processo un nome resta un nome, un aggettivo resta un aggettivo. Da ciò discende la definizione proposta da Dardano per l'alterazione: «una differenziazione della sostanza linguistica ottenuta per mezzo di suffissi che si applicano al Nome di base».⁷⁵

Rientra inoltre nelle Regole del fenomeno la possibilità di innestare sulla stessa base più suffissi alterativi: *libro* → *libretto* → *librettino*⁷⁶.

Per determinare l'accezione con cui viene usato un suffisso alterativo è necessario guardare al contesto: così *tesoruccio* ha un tono vezzeggiativo, ma *borghesuccio* si carica di una connotazione dispregiativa di marca ideologica.

Si distinguono:

- alterati vivi, riconducibili sempre alla base (oggetto della nostra attenzione nei successivi paragrafi);

⁷³ Per verificare la presenza di parasintetici nella *Commedia*, e in particolare nella terza cantica, cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia. Testo, concordanze, lessici, rimario, indici*, Pisa, IBM Italia, 1965 o i più recenti strumenti informatici: LIZ, CiBit.

⁷⁴ È difficile in alcuni casi distinguere tra derivazione e composizione, cfr. DARDANO 1978, p. 157.

⁷⁵ Cfr. DARDANO 1978, p. 95.

⁷⁶ Cfr. SERIANNI 1995, p. 454.

- alterati lessicalizzati: originariamente alterati, ma in seguito caratterizzati da un significato del tutto autonomo rispetto alla base (*rosone* deriva da *rosa*, ma ha acquisito nel tempo diverso valore semantico);

- alterati apparenti: formati cioè da un suffisso che non ha valore alterativo, ma accezione relazionale (*manette* per esempio non sono 'piccole mani', ma 'strumenti per tenere ferme le mani').

Non è però possibile per gli *alterati vivi* e per quelli *lessicalizzati* stabilire le modalità di alterazione, dal momento che mentre certe basi ammettono sia la forma diminutiva che quella vezzeggiativa (*tovaglia* → *tovaglina*, *tovaglietta*), altre ne ammettono soltanto una (*gatto* → *gattino*, ma non *gattetto*; *foglio* → *foglietto*, non *fogliino*).

Le Regole di formazione delle parole impongono restrizioni di tipo semantico o fonomorfológico:

- una forma alterata è esclusa quando ci sono lessicalizzazioni omofone (per esempio *cane* ammette *cagnetto*, ma non *canino*, che ha già significato autonomo);
- se la base termina con una sequenza fonetica analoga a quella di un determinato suffisso, l'alterato difficilmente ricorrerà a tale suffisso. Così le forme in *-to*, *-ta*, *-te* escludono il diminutivo in *-etto*, *-etta*; le forme in *-ino*, *-ina*, *-ine* non ammettono il diminutivo omofono: non *cretinino*, ma *cretinetto*, se pur con diversa sfumatura.

Secondo Dardano, nel diminutivo può intervenire una componente affettiva che in genere manca nella costruzione analitica: un ragazzo che è un po' *pallido* → un ragazzo *pallidino/palliduccio*.

Indipendentemente dalle particolari connotazioni affettive che assumono nel discorso, i suffissi alterativi sono suddivisi sia da Dardano che da Serianni in:

- A) diminutivi
- B) accrescitivi.

SUFFISSI ALTERATIVI DIMINUTIVI

-ello, -ella

(dal lat. –ELLUS, affiancatosi a –ULUS che è caduto con l'uso: così accanto ad AGNULUS si innesta AGNELLUS)

Ha una produttività meno alta del suffisso *-ino*, ma è molto diffuso nel Sud, anche tra i toponimi o antroponimi (*Pasquariello*, *Alianello*): serve a ricavare alterati da basi nominali, con connotazione positiva (*salto* → *saltello*, *cattivo* → *cattivello*). Va notato che i suffissi alterativi in *-ello* possono essere preceduti da un interfisso *-ic-* (*ponte* → *ponticello*).

-etto, -etta

(di origine discussa)

È, insieme a *-ino*, il suffisso diminutivo di più larga produttività, spesso con valore vezzeggiativo (*ramo* → *rametto*, *bottiglia* → *bottiglietta*).

Nel caso di *cane* → *cagnetto*, è necessario ipotizzare la base *cagna*, 'madre dei cuccioli'. Dardano fa notare che spesso il suffisso *-etto* permette e favorisce il cumulo dei suffissi: *cane* → *cagnetto* → *cagnettino*. Interessante che a Firenze prevalga *-ino*, mentre a Roma *-etto*.

-icchio, -icchia

(cfr. lat. *-ICULUS*)

Suffisso usato specialmente in alcune regioni per alterare sostantivi ai quali conferisce valore spregiativo: è produttivo solo in alcuni dialetti toscani e soprattutto in area meridionale (*avvocato* → *avvocatichio*, *dottore* → *dottoricchio*).

-icciòlo, -icciòla

Dardano attribuisce al suffisso un valore diminutivo, talvolta legato a connotazione spregiativa: *porto* → *porticciolo*, *donna* → *donniciola*.

-ino, -ina

(dal lat. *-INUM*, originariamente suffisso formante aggettivi indicanti rapporto di appartenenza e origine)

Suffisso con valore alterativo usato per la formazione di diminutivi e vezzeggiativi di sostantivi, aggettivi e, in pochi casi, anche di avverbi, a cui conferisce a volte anche un senso ironico (*gatto* → *gattino*, *nonno* → *nonnino*, *bello* → *bellino*, *caro* → *carino*, *povero* → *poverino*, *presto* → *prestino*, *poco* → *pochino*). In alcuni casi i suffissi alterativi in *-ino* sono preceduti da interfisso *-ic-* (*parte* → *porticina*).

Tra i suffissi più radicati nell'uso toscano e nella prosa letteraria scritta da toscani; lo stesso Manzoni privilegiò nella revisione dei *Promessi Sposi* gli alterati in *-ino* rispetto a quelli in *-etto* e in *-ello*.

Caratteristico l'uso degli alterati in *-ino* nel linguaggio infantile o in quello degli adulti che si rivolgono ai bambini (*babbino*, *sorellina*).

-otto, -otta

(etimologia incerta, probabilmente forma alternativa di *-etto*)

Varianti di *-etto*, *-etta*, i suffissi alterativi *-otto*, *-otta* sono diminutivi quando indicano i cuccioli (*lupo* → *lupacchiotto*, *orso* → *orsacchiotto*), altrimenti hanno funzione attenuativa cui corrisponde il significato di *alquanto* + *aggettivo* (*giovane* → *giovannotto*), spregiativa (*contadino* → *contadinotto*, *ragazzo* → *ragazzetto* → *stupido* → *stupidotto*) o approssimativa (*basso* → *bassotto*, *grasso* → *grassotto*, *vecchio* → *vecchiotto*).

-uccio, -uccia

(dal lat. –UCEUS, suffisso di relazione piuttosto raro)

Suffisso con connotazione vezzeggiativa o spregiativa a seconda della base con cui il suffisso si combina (*pietra* → *pietruzza*; *zio* → *ziuccio*, *mezzo* → *mezzuccio*, *lavoro* → *lavoruccio*).

Nei dialetti si presenta spesso nella forma *-uzzo*, *-uzza*, cristallizzato negli antroponimi meridionali *Micuzza*, *Maruzza* o nei cognomi *Iannuzzi*, *Peruzzi*.

-ucolo

(dal lat. –UCULUM con valore diminutivo; *-ucolo* è forma di tradizione dotta rispetto ai popolari *-ucchio*, poco usato ma presente nei toponimi, e *-occhio*)

Suffisso alterativo di sostantivi, cui conferisce sempre valore diminutivo-spregiativo: *donna* → *donnucola*; *poeta* → *poetucolo*, *maestro* → *maestrucolo*, *dottore* → *dottorucolo*.

-(u)olo

(dal lat. –OLUM, originariamente suffisso diminutivo)

Ha valore diminutivo, talvolta con senso spregiativo: *faccenda* → *faccenduola*; *poesia* → *poesiola*⁷⁷.

A questa categoria Dardano accosta le formazioni in *-olo* in cui si assiste all'intervento di un altro suffisso: *nome* → *nomignolo*; *via* → *viottolo*.

SUFFISSI ALTERATIVI ACCRESCITIVI

-accio, -accia

(dal lat. –ACEUS, accrescitivo che indicava affinità, somiglianza)

Accanto alla forma dotta italiana *-aceo* (con valore simile al lat. –ACEUS), è il più comune suffisso alterativo di tipo peggiorativo (*gatto* → *gattaccio*, *ragazzo* → *ragazzaccio*, *povero* → *poveraccio*, *roba* → *robaccia*, *tavola* → *tavolaccia*); spesso conferisce valore di informalità, approssimazione al sostantivo (*pratica* → *praticaccia*). Nella lingua media quotidiana può assumere valore positivo indicando apprezzamento verso doti fisiche o inclinazioni particolari di un soggetto (*fisico* → *fisicaccio*, *passione* → *passionaccia*). Rispetto a Dardano e Serianni, va notato che alcuni lemmi hanno subito lessicalizzazione,

⁷⁷ Interessante l'uso che del suffisso Giovan Battista Marino: «tendea mille al mio cor lacciuoli e ami» (*Per la sua donna, che avea spiegate le chiome al sole, Sonetti*, 3), dove la metafora petrarchesca del laccio d'amore viene rivisitata in chiave barocca attraverso il suffisso *-uolo*. La lettura dei sonetti di Marino mostra un alto uso di suffissi alterativi applicati soprattutto agli aggettivi, che testimoniano una svolta di gusto rispetto alla tradizione e ai modelli: «Fuggi la fera dispietata infida, / semplicetto animal [...]» (*Al cagnolino della sua donna, Sonetti*, 7); «disse ridente a l'umidette stelle» (*Pianto e riso, Sonetti*, 23); «ma quest'ambizionetta non la lodo, / farsi porre in berlina in sul mercato» (*Murtoleide, Fischiate*, 80). Interessante si rivela inoltre nella lirica di Marino è anche l'uso dei parasintetici: «ecco il vecchio Silvan l'antico pelo / di fior s'ingemma [...]» (*Annuncia la primavera e loda la vita pastorale, Sonetti*, 13).

per cui non si percepisce più la sfumatura alterativa rispetto alla base, ma viene acquisita una precisa accezione (*campana* → *campanaccio* ‘campana di ferro appesa al collo degli animali da pascolo’ DISC, *castagna* → *castagnaccio* ‘dolce rustico di impasto morbido, a base di farina di castagne con aggiunta di pinoli, uva passa o aromi’ DISC). Nel toscano il suffisso *-accio* può avere anche accezione familiare-scherzosa. A questo suffisso Dardano accosta la variante *-azzo*, propria dei dialetti settentrionali e meridionali: notevole è in questa forma il fonosimbolismo.

-acchio, -acchione, -acchiotto

Poco diffuso nella lingua italiana di oggi è il suffisso *-acchio*, sopravvissuto in forme derivate dalla tarda latinità (PINNACULU(M) → pennacchio).

Molto più produttivo il cumulo di suffissi con connotazione ironica e sfumatura affettiva: *furbo* → *furbacchione*; *matto* → *mattacchione*.

-astro, -astra

(dal lat. –ASTRUM, a indicare somiglianza)

Di uso più limitato di *-accio*, ne condivide il valore peggiorativo, applicandosi ad aggettivi (*furbo* → *furbaastro*) e a sostantivi (*poeta* → *poetaastro*, *topo* → *topastro*). Se la base è il nome di un colore, il suffisso *-astro* suggerisce l’idea di ‘impuro’, ‘tendente a’ (*bianco* → *biancaastro*, *giallo* → *giallastro*).

Esistono inoltre forme lessicalizzate, rilevate da Dardano e da Serianni: *frattellaastro*, *figliastro* a indicare ‘discendenza non diretta, ma acquisita’.

Dardano nota che, se si innesta sul *Nome*, il suffisso ha valore peggiorativo (*medico* → *medicaastro*), se si innesta sull’*Aggettivo* ha effetto attenuativo (*dolce* → *dolciaastro*).

-one, -ona

(cfr. nominali deverbali)

È accrescitivo che non implica una sfumatura di valore; utilizzabile anche con i femminili (*quaderno* → *quadernone*, *porta* → *portone*)⁷⁸.

Spesso indica anche chi aderisce con veemenza a un certo partito politico (*fascista* → *fascistone*).

⁷⁸ La coincidenza grafica del suffisso accrescitivo *-one* con l’inglese *one* (‘uno’) ha consentito un gioco di parole, tra il casalingo e l’internazionalismo di “topone” con *top one*; cfr. STELLA 1997, pp. 137-138.

BIBLIOGRAFIA

1. Andri , Ivo. *Na Drini uprija*, Sarajevo, Veselin Masleša, 1982.
2. Andri , Ivo. *Romanzi e racconti*, trad. di D. Badnjevi , Milano, Mondadori, 2001.
3. Andri , Ivo. *Il Ponte sulla Drina*, trad. di B. Meriggi, Milano, Mondadori, 1960.
4. Antonelli, Giuseppe. *Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo*, u «Studi di lessicografia italiana», 1996, 13, str. 253-293.
5. Baldelli, Ignazio. *Varianti di prosatori contemporanei (Palazzeschi, Cecchi, Bassani, Cassola, Testori)*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 50-68.
6. Beli , Aleksandar. *O jezi koj prirodi i jezi kom razvitku*, Belgrado, Nolit, 1958.
7. Berretta, Monica. Storia della lingua italiana, II, Scritto e parlato. Serianni, L. e Trifone, P. (a cura di), *Il parlato italiano contemporaneo*, pp. 239-270. Torino: Einaudi, 1994.
8. Berrettoni, Pierangiolo. *Aspetto verbale e viaggi temporali. Sul contenuto semantico dell'aspetto progressivo*, "SSL", 22, 1982, pp. 49-117.
9. Bertinetto, Pier Marco. *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Accademia della Crusca, Firenze, 1986.
10. Bonomi, Ilaria. *La lingua dei giornali del Novecento*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, II, Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 667-701.
11. Capra, Carlo. *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, u V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, 6 voll., Bari, Laterza, 1976, pp. 387-553.
12. D'Achille, Paolo. *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, in «Studi di lessicografia italiana», 1990, 11, pp. 269-322.
13. De Mauro, Tullio et al. *LIP – Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Roma: Etaslibri, 1990.
14. Dardano, Maurizio. *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari, Laterza, 1973.
15. Dardano, Maurizio. *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni, 1978.
16. Dardano Maurizio e Trifone Pietro, *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1985.
17. Dardano, Maurizio. *Sparliamo italiano*. Milano: Curcio, 1978.
18. Del Buono, Oreste. *Eia Eia Eia Alalà! La stampa fascista sotto il fascismo*, Milano Feltrinelli, 1971.
19. Iacobini C. e Thornton A.M., *Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo*, in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. Atti del XXV Convegno della Società di Linguistica Italiana, Lugano, 1991, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 22-55.
20. *Kriti ari o Ivi Andri u*, a cura di Branko Milanovi , Sarajevo, Svjetlost, 1977.
21. *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, a cura di Massimo Luca Fanfani, Accademia della Crusca, Firenze, 1980.
22. Masini, Andrea. *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, u L. Serianni, e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, II, Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 635-665.

24. - Migliorini, Bruno. *La lingua italiana nel Novecento*, Massimo L. Fanfani (a cura di), con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1989.
25. Migliorini, Bruno. *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1960.
26. Perugini, Marco. *La lingua della pubblicità*, u L. Serianni, e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 599-616.
27. Popovi , Radovan. *Balkanski Homer ili život Ive Andri a*, Belgrado, Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1991.
28. Rohlfs, Gerhard. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll, rispettivamente *Fonetica; Morfologia; Sintassi e formazione delle parole*, 1978.
29. Serianni, Luca. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di A. Castelvechi, Torino, Utet, 1991² [prima edizione 1989].
30. Scalise, Sergio. *Morfologia e lessico. Una prospettiva generativista*, Bologna, Mulino, 1989.
31. Scalise, Sergio. *Morfologia*, Bologna, Mulino, 1994.
32. Serianni, Luca. *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni – P. Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 575.
33. Serianni, Luca. *Italiano: Grammatica - sintassi - dubbi*, Milano, Garzanti, 1997.
34. Serianni, Luca. *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano. (1995), *Italiano: Grammatica – Sintassi - Dubbi*, Milano, Garzanti, 1989.
35. Simone, Rafaele. *Fondamenti di linguistica*. Bari: Laterza, 1995.
36. Simonini, Augusto. *La lingua e lo stile*, u *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978, str. 7-81.
37. S. Stanoj i , Živojin. *Jezik i stil Iva Andri a*, Belgrado, Novi Dani, 1967.
38. Stella, Angelo. *La punta della lingua*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1997.
39. Škalji , Abdulah. *Turcizmi u srpskohrvatskom jeziku*, Sarajevo, Svjetlost, 1965.
40. Tommaseo, Niccolò. *Canti popolari illirici*, a cura di Domenico Bulferetti, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913.
41. Vassalli, Sebastiano. *Il neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta*, Bologna, Zanichelli, 1989.
42. Viskovi , Velimir. *Umije e pripovijedanja – Ogledi o hrvatskoj prozi*, Zagabria, Znanje, 2000.
43. Vitale, Maurizio. *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978.
44. Vu kovi , Radovan. *Velika sinteza (o Ivi Andri u)*, Sarajevo, Svjetlost, 1974.
45. Zampa, Giorgio. *Allo scrittore jugoslavo Ivo Andri il premio Nobel per la letteratura*, "Corriere della Sera", 27 ottobre 1961.
46. Zandel, Diego e Scotti, Giacomo. *Invito alla lettura di Ivo Andri* , Milano, U. Mursia, 1981.
47. *Zbornik - Ivo Andri i njegovo djelo*, Pedagoški fakultet, Sveu ilište u Mostaru, 2003.

GRAMMATICHE E VOCABOLARI

1. Cortelazzo Manlio - Zolli Paolo, *Il nuovo etimologico*, DELI – *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo con CD-ROM e motore di ricerca a tutto testo, Bologna, Zanichelli, 1999.
2. De Mauro Tullio, *Il dizionario della lingua italiana*, Milano, Paravia - Bruno Mondadori, 2000.
3. Devoto Giacomo - Oli Gian Carlo, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1990 (II ed.).
4. DISC. *Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*, a cura di F. Sabatini e V. Coletti, Firenze, Giunti, 1998.
5. *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, vol. I, *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna, Il Mulino, 2001² [prima edizione 1988], pp. 64-7.
6. LIP: Il materiale è consultabile al sito Internet:
<http://www.eulogos.it/datipoli/indalfa.htm>
7. Sabatini, F. e Coletti, V. *DISC - Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*. Firenze: Giunti, 1998.
8. Tommaseo N. - Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1929 [ristampa dell'edizione 1861].
9. *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*, a cura di G. Savoca, Bologna, Zanichelli, 1995.

Le ricerche contenute in *Riflessioni sull'italiano* di Jasmin Džindo spaziano dall'analisi del confronto tra due traduzioni italiane del capolavoro di Andrić, "Il ponte sulla Drina", alla grammatica generativista di Sergio Scalise, noto per aver diffuso in Italia le idee e aver applicato ai suoi lavori la metodologia del grande linguista statunitense Noam Chomsky, agli studi indimenticati e ancora forieri di riflessioni di quello che possiamo definire un monumento della storia della lingua italiana, ovvero Bruno Migliorini, e, infine, ai lavori più recenti, incentrati sul cambiamento linguistico legato alla formazione di nuove parole, di importanti linguisti quali Raffaele Simone, Maurizio Dardano e Gianluca Serianni.

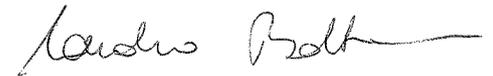
Lo studio della lingua di Andrić nelle traduzioni italiane, partendo dall'analisi delle caratteristiche strettamente morfologiche degli "aspetti" verbali del serbo-croato-bosniaco, quali in particolare il "perfettivo" e l'"imperfettivo", rivela, vorremmo dire "svela", aspetti stilistici insospettati che illuminano di luce nuova il capolavoro andriciano. Džindo ci fa comprendere come la scelta nella traduzione italiana per rendere un verbo "perfettivo" o "imperfettivo" della lingua serbo-croata (per inciso vogliamo puntualizzare che in questa lingua tali "aspetti" verbali sono resi con termini diversi che formano delle coppie di sinonimi opponentisi mentre in italiano, come nelle altre lingue romanze, l'informazione aspettuale è contenuta all'interno dei tempi verbali) di un passato prossimo, di un passato remoto piuttosto che di un imperfetto è tutt'altro che irrilevante perché "permette di eleggere un punto di osservazione privilegiato. Il processo rimane lo stesso, cambia però la prospettiva con cui il passato viene percepito".

Nel saggio dedicato a Bruno Migliorini, Džindo ci guida in un excursus che, attraversando la storia della lingua italiana nel corso del '900, tocca alcuni dei momenti e dei fattori che hanno determinato importanti cambiamenti linguistici. Gli esempi e i riferimenti quanto mai ricchi e vari, sia sul piano sincronico che su quello diacronico, sottolineano il ruolo svolto dal linguaggio giornalistico nello "svecchiare" una lingua italiana, afflitta dall'aulicità di stampo letterario, grazie alla "contaminazione di registri" che introdusse accanto al registro "magniloquente" quello "quotidiano gergale". Più in generale in questo lavoro si affronta il fenomeno del cambiamento linguistico operato dai "sottocodici" del linguaggio giornalistico, in particolare i sottocodici della pubblicità e della politica. Ci pare degna di menzione l'osservazione che il linguaggio giornalistico, ma potremmo osare dicendo il linguaggio *tout court*, trovi i suoi momenti di maggiore innovazione e una complessiva maggiore vitalità nei periodi storici in cui maggiore è la libertà politica (e a questo proposito vengono confrontati la retorica e la banalità del linguaggio della propaganda fascista con la scrittura giornalistica dell'immediato secondo dopoguerra) e, per certi versi, più

accesa la conflittualità sociale (davvero interessante il confronto tra i “folli anni settanta” e gli “edonistici” anni ottanta).

Le riflessioni di Džindo sono sempre puntuali , rigorose e assai perspicue, qualità, quest’ultima, apprezzabile soprattutto tra coloro che non sono specialisti della disciplina. Anche quando l’intrinseca ostilità di termini tecnici quali “suffissoidi” e “affissoidi” potrebbe minare la via verso una maggiore confidenza con la materia, ecco che la scrittura agevole e piana dell’autore, senza che mai venga meno l’articolazione del discorso e la complessità dei riferimenti in gioco, prende per mano il lettore e lo conduce con passo sicuro nei territori più impervi della linguistica.

Sandro Battistoni

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Sandro Battistoni', with a long horizontal flourish extending to the right.

Il volume di Jasmin Džindo presenta testi tra loro diversi ma tutti accomunati dal costante interesse che il docente ha da sempre riservato ad importanti ambiti della grammatica italiana. Per il lettore italiano che abbia qualche conoscenza del serbo-croato-bosniaco (ma tale conoscenza non è indispensabile ai fini della comprensione dei fenomeni linguistici analizzati), particolarmente suggestiva è la trattazione, nel primo dei quattro testi presentati, della resa dell'aspetto verbale nei testi di Andrić, una caratteristica delle lingue slave che, anche se presente in italiano, si ritrova in modo del tutto diverso nel serbo-croato-bosniaco. La complessità della questione viene affrontata con grande sicurezza e competenza, con una pluralità di esempi che mostrano la specificità e la varietà delle soluzioni che di volta in volta i traduttori si trovano a dover affrontare. Voglio solo sottolineare, come lo stesso Džindo scrive, che per quanto riguarda l'aspetto verbale il margine di discrezionalità del traduttore risulta davvero ampio, e non a caso le traduzioni dei testi dal serbo-croato-bosniaco divergono molto le une dalle altre soprattutto nell'uso dei tempi verbali italiani, pur mantenendo, ciascuna traduzione, la coerenza interna del testo. Inoltre, le riflessioni del prof. Jasmin Džindo sulle due differenti versioni in italiano del capolavoro di Ivo Andrić, "Il ponte sulla Drina", rivestono molteplici motivi di interesse non solo per chi si occupa del problema generale della traduzione delle opere letterarie, ma anche per il confronto tra le due diverse sensibilità non solo linguistiche ma anche culturali che le due traduzioni esplicitano.

Non meno validi gli altri tre contributi, che pur nel rigore scientifico della trattazione mostrano aspetti interessanti anche per il lettore non specialista. Džindo, proseguendo le sue ricerche, presenta dei saggi sulla formazione delle parole, delineando un percorso cronologico degli studi italiani in proposito, che vanno dal precursore Bruno Migliorini (noto per i suoi fondamentali lavori nel campo della storia della lingua italiana) a testi relativamente recenti come quelli di Scalise. La formazione delle parole è un tema che ha spesso suscitato la curiosità di un pubblico più vasto di quello strettamente accademico, proprio per la sua capacità di cogliere aspetti legati alla vita quotidiana della lingua, come ad esempio in ambito giornalistico. Non entro direttamente nel merito specifico degli interventi, ma voglio solo sottolineare come la prospettiva storica descritta da Džindo sia essenziale per la comprensione del fenomeno della formazione delle parole, che si è presentato con varie modalità nel corso della storia della lingua italiana, sia nello scritto che nel parlato. In conclusione, il cambiamento linguistico si esprime in vari campi, e alcuni di essi, come quello della formazione delle parole, sono non solo maggiormente soggetti a fenomeni di grammaticalizzazione ma derivano la loro specificità anche dal contatto con la realtà concreta e dai contesti comunicativi più diretti.

Daniele Onori



BIOGRAFIA

Il professore ordinario Jasmin Džindo è nato nel 1965 a Sarajevo, dove ha completato gli studi primari e secondari. Nel 1989 ha terminato gli studi alla Facoltà di Lettere - Dipartimento di Romanistica - Lingua e letteratura francese e lingua e letteratura italiana e nel 1992 anche gli studi del latino e della letteratura romana. Nel mese di febbraio del 2000 ha sostenuto la sua tesi di dottorato di ricerca in lingua italiana contemporanea sotto il titolo: "Aspetti della formazione delle parole nell'italiano contemporaneo" presso l'Università di Pavia / Italia e ha ottenuto il titolo di: Dottore in scienze linguistiche (lingua italiana). Dal 1994 insegna alla Facoltà di Lettere di Sarajevo. Per due mandati è stato presidente del Dipartimento di lingue romanze e in questo periodo svolge la funzione del vice-decano per la ricerca scientifica e la cooperazione accademica internazionale. L'autore di tre libri scientifici, decine di articoli pubblicati prevalentemente in riviste straniere, e di numerose traduzioni.